

# FUTURELINE

**Nove Immagini dal Futuro**

**Antologia di Fantascienza  
a cura di Enrico Di Stefano**



**KULT Virtual Press**

Questo e-paperback contiene racconti di Donato Altomare, Alberto Cola, Claudio Chillemi, Milena Debenedetti, Roberto Furlani, Giuliano Giachino, Fabio Massa, Annarita Petrino e Antonio Piras

Selezione editoriale e introduzione ad opera di Enrico Di Stefano.

Futureline, a cura di Enrico Di Stefano

Collana: **Narrativa Contemporanea**

Edizioni Kult Virtual Press - <http://www.kultvirtualpress.com>

Responsabile editoriale Marco Giorgini, Via Malagoli, 23 - Modena

# Futureline

Nove Immagini dal Futuro

Antologia di Fantascienza

a cura di *Enrico Di Stefano*

# Sommario

Introduzione

(Enrico Di Stefano)

Tanti Auguri, Joe

(Donato Altomare)

Haceldama

(Alberto Cola)

Il Matrimonio Perfetto

(Claudio Chillemi)

Sotto un cielo che corre

(Milena Debenedetti)

La base del logaritmo

(Roberto Furlani)

Lo Scudo di Anghor

(Giuliano Giachino)

**Gli Uomini Grigi**

(Fabio Massa)

**Cose di Donne**

(Annarita Petrino)

**Status judicandi.**

(Antonio Piras)

**Il Curatore**

**Autori**

**Narrativa Contemporanea**

# Introduzione

di Enrico Di Stefano

Perché una antologia di fantascienza su ebook? Per diversi e - crediamo - buoni motivi.

In primo luogo per verificare la “capacità di penetrazione” di una raccolta di racconti di elevata qualità messa gratuitamente a disposizione degli appassionati di SF e scaricabile dalla rete. Per la verità una simile operazione non è nuova in assoluto - in fondo è da diversi anni che le webzine propongono racconti eccellenti su internet - ma questa volta c'è dietro un software realizzato specificamente. La promozione di Futureline, inoltre, segue canali più classici come la stampa e i piccoli network radio e televisivi e non si limita alle pur notevolissime potenzialità del web.

Un esperimento, dunque, i cui risultati potranno essere facilmente verificati. Sarà indicativo il numero degli utenti che scaricheranno l'ebook.

Il secondo motivo è presto detto: il materiale che vi proponiamo è decisamente valido e la roba buona da leggere non è mai abbastanza. Non è necessario spendere molte parole per presentare gli autori dei nove racconti che costituiscono l'antologia. Alcuni sono già affermati e hanno ampiamente meritato il seguito di lettori che in questi anni ne hanno apprezzato la produzione; altri sono molto giovani, ma hanno decisamente talento e sarebbe riduttivo considerarli semplici promesse.

Infine si vuole ribadire la vitalità di un genere che negli ultimi anni ha moltiplicato come nessun altro le sue forme espressive e che ha finito per radicarsi saldamente nell'immaginario collettivo.

Se il contenuto dell'antologia è valido, non meno interessante è il contenitore. Il software utilizzato è molto flessibile e consente una fruizione ben più “naturale” rispetto a quella di una successione di pagine web. Infatti, l'ebook che state maneggiando, per quanto virtuale, è un libro a tutti gli effetti: potete sfogliarlo, andare all'indice, cercare le note. E' possibile portarselo dietro, basta un portatile o, con opportuni accorgimenti, un palmare. Forse non è l'ideale per un romanzo, ma funziona magnificamente per la narrativa breve. E' sostenuto da una tecnologia e - non dobbiamo scordarlo - la fantascienza è figlia della scienza e pertanto “sorella” della tecnologia. Quale veicolo migliore quindi per una narrativa che ha sempre fatto della ricerca e dell'esplorazione i suoi capisaldi?

La fantascienza non è soltanto mera anticipazione, anche quando in modo inquietante precorre gli sviluppi della nostra civiltà. E' letteratura militante; un magnifico serbatoio d'idee; una impegnativa palestra intellettuale; un “campo di battaglia” ideale per chi ha la mente aperta al futuro e lo sguardo rivolto in avanti.

E' ovvio, per concludere, che la massa dei lettori non si accorgerà nemmeno di Futureline, ma non è a loro che ci rivolgiamo. Il target che ci interessa è quello delle persone più attente alle innovazioni, più aperte alle nuove tecnologie, ai nuovi percorsi.

Una nicchia insomma... ma che nicchia!

# Tanti Auguri, Joe

di Donato Altomare

La COLUMBUS viaggiava con tutta la potenza dei suoi tre iperturbo E-27 alimentati a propellente misto. Fendeva i neri mari dello spazio infinito da 73 giorni.

Joe d'Ottavio quella mattina compì in perfetto orario i cinque controlli di routine sugli automatici e i due sulle riserve, poi trovò qualche minuto per pensare al suo ritorno. Straordinario e festoso ritorno.

Dea si profilava non molto lontana. Una grossa palla eburnea come una sfera di latteo cristallo. Un leggero sorriso mosse le labbra di Joe quando si chiese per l'ennesima volta come mai lo scopritore dell'undicesimo pianeta del sistema solare non avesse dato a quella lontanissima roccia il nome d'un dio mitologico. Era forse una domanda retorica poiché una verità lui forse la conosceva. Il sorriso si accentuò. Correva voce che quel nome fosse di una donna, che aveva preteso un pianeta in cambio d'una notte d'amore. Joe provò a immaginare quale fantastica donna dovesse essere quella presuntuosa amante e istintivamente pensò alla sua attrice preferita. Sospirò. Chissà, forse per lei avrebbe fatto lo stesso.

Un cicalio lo distolse da quel piacevole pensiero. Guardò il proprio cronometro da polso più per abitudine che per verificare l'ora. Il computer che regolarizzava la sua giornata non sbagliava mai. Erano infatti le 12 e 30 precise, orario standard terrestre. Mangiò con appetito, come al solito, senza fame e questo era l'inequivocabile segno che stava bene. Contravvenendo alle precise disposizioni saltò il controllo medico giornaliero, ma redasse il consueto diario di bordo. Infine con un certo anticipo se la squagliò nella grande cupola trasparente. Nell'intimo Joe era un sognatore e adorava stendersi sotto quella cupola dal diametro di circa tre metri a guardare

l'universo scorrere lentamente davanti ai suoi occhi. Amava anche scrivere versi, ma li teneva gelosamente per sé. In quel momento non era in vena; si limitò allora a chiudere gli occhi e a sognare d'essere nuovamente sulla Terra, in uno qualsiasi dei suoi angoli più reconditi in una notte d'estate a fissare le stelle. Con a fianco...

L'allarme giallo l'infastidì sul più bello. Si sollevò borbottando un - Cosa diavolo succede ora? - e senza fretta raggiunse il posto di controllo più vicino. Accese i due monitor secondari e li sincronizzò con gli altri due principali sempre in funzione. Poi attese.

L'allarme continuava a essere giallo, solo un preavviso. Ma per cosa? Pigiò qualche tasto con una certa curiosità. Non era preoccupato, avrebbe persino potuto starsene buono buono ad attendere che l'automatico gli desse delle informazioni precise, ma sapeva per lunga esperienza che un allarme giallo trascurato avrebbe potuto in seguito creare fastidi. Pericoli mai, ma fastidi sì. Lui amava una vita tranquilla. Era forse per questo che era stato preferito a una ventina di altri astronauti per quella monotona missione verso Dea.

E con istruzioni di una semplicità disarmante. Doveva semplicemente piantare sul suolo ghiacciato una bandiera, quella del suo stato e pronunciare le faticose parole: "...in nome del Popolo... e del Presidente... io prendo possesso... bla, bla, bla. .." Poi rimettere il vestito buono nella valigia e tornare a casa.

La corsa ai pianeti era diventata frenetica, ma stranamente un accordo era rispettato: chiunque fosse stato in grado per primo di piantare la propria bandiera su un qualsiasi pianeta o roccia vagante nello spazio ne sarebbe divenuto il legittimo proprietario. C'erano stati troppi guai sulla luna. Troppi guai per colpa di troppe bandiere diverse. A lui stava bene. Meno di sette mesi di missione e poi il resto dell'anno a casa con uno stipendio da favola. Intanto i primi segnali finalmente giungevano. Il computer prese a ticchettare quasi battesse i denti dal freddo e infine una frase pulsante e luminosa apparve sul video principale:

**SCIAME DI METEORE MEDIO-PICCOLE IN ROTTA DI COLLISIONE**

Joe sbuffò infastidito. Altre riparazioni in vista. Uno schermo mostrò una zona dello spazio e localizzò lo sciame con un cerchietto che andava lentamente ingrandendosi. Di lato in basso a destra due diverse numerazioni. La prima scandiva i secondi al rovescio per l'impatto, la seconda numerava velocemente le meteore rilevate. Lo schermo ausiliare era ovviamente rimasto spento. L'uomo lo svegliò, poi digitò alcune istruzioni. Il computer le recepì con la solita inumana efficienza e, chiesta conferma, fece rientrare negli appositi alloggiamenti il 73% degli elementi esterni. Per il restante 27% si sarebbe affidato alla fortuna anche se sapeva bene che qualcosa ne sarebbe uscita rovinata.

Il tempo passava lentamente e lo sciame s'ingrandiva sotto lo sguardo attento dell'astronauta. Man mano che le meteore si facevano più vicine il computer di bordo riversava sullo schermo 2 un mare di dati che venivano tutti immagazzinati nella memoria centrale. Rotta, composizione, velocità, diametro medio, minimo e massimo. E finalmente giunsero.

E andarono oltre in una frazione di secondo. Solo un leggerissimo crepitio.

E quasi contemporaneamente tre spie gialle presero a pulsare.

- Eccoti sistemato per le prossime ore. - si disse sospirando. Soltanto lui sapeva bene quanto l'infastidisse interrompere la solita routine quotidiana.

Rimise fuori tutti gli apparecchi. Accese le telecamere 3 e 4 e chiese la posizione delle zone colpite. Non aveva finito di battere la domanda che le solite scritte apparvero sullo schermo:

CONDOTTO SCARICO RIFIUTI 4 SETTORE C-5-J  
ANTENNA PUNTAMENTO CELLULE SOLARI 23 SETTORE F-2-H  
TELECAMERA I SETTORE F-3-W

Il primo e il terzo guasto non lo preoccuparono per nulla. Il secondo era da ripararsi al più presto. L'energia era tutto in quella scatola di latta. In ogni caso cominciò dal primo che era riparabile dall'interno. Un meteorite aveva urtato il portello esterno del condotto di scarico facendolo aprire. C'era anche la possibilità che fosse saltato del tutto, ma poco importava. Sigillò il portello interno in modo che non vi fossero perdite. E così poteva restare sino al

rientro. Era già tanto tenere in funzione il condotto scarico rifiuti 1. L'antenna per il puntamento era stata tranciata di netto, mentre la telecamera aveva avuto il supporto semplicemente inclinato.

Attese ancora qualche istante davanti allo schermo per verificare se ci fossero danni ad altri apparecchi, ma per fortuna nulla apparve sul video. Allora fece rientrare i pannelli con i pezzi danneggiati e, indossata la tuta, si apprestò a ripararli. Per qualche ora poteva disattivarli. Avrebbe reso un po' cieca l'astronave, ma era un lavoro che andava fatto. Attraverso la fitta rete di condotti periferici, come grandi capillari dell'astronave, raggiunse il settore dell'antenna e la sostituì. Più difficile del previsto fu raddrizzare il supporto della telecamera. Mentre lavorava il suo sguardo salì un attimo al cielo nero attraverso la stretta apertura del settore e pensò a quanto fosse rischioso un tempo effettuare riparazioni di quel genere uscendo nello spazio. Lo sguardo scivolò al pianeta ancora lontano. Era davvero bello, con quell'aspetto vagamente cupo. Meritava certo di essere paragonato a una splendida donna.

Eppure lui l'avrebbe chiamato in un altro modo...

Girò il capo di scatto. Cos'era stato? Con la coda dell'occhio aveva intravisto come un movimento. Fuori. Si diede dello sciocco. Ovviamente non c'era nulla, non POTEVA esserci nulla. Un movimento? A centinaia di milioni di chilometri dalla Terra? Nello spazio assolutamente vuoto?

Sollevò le spalle. Forse aveva lavorato troppo. Lo pensò senza ironia. Sapeva bene che una prolungata inattività poteva rendere faticoso un lavoretto d'un paio d'ore. Specie in assenza di gravità e con la pesante tuta. Si ripromise di tornare in palestra quotidianamente, com'era el programma e non solo quando ne aveva voglia come stava facendo da un paio di settimane. Finì in fretta il lavoro e forse per questo non ne fu molto soddisfatto. La telecamera avrebbe potuto ruotare sino a un certo punto riducendo il campo visivo. Doveva quindi essere sostituita. Non poteva farlo in quel momento, non aveva portato con sé il pezzo di ricambio. Sollevò le spalle in un gesto a lui molto familiare. Poco male, l'avrebbe sistemata il giorno seguente, del resto non c'era fretta. Rimise a posto l'attrezzatura e tornò all'interno della nave.

Quella sera la cena fu abbondante. Mangiò accompagnato da una vecchissima opera lirica di Mascagni. Quando terminò si sentiva

completamente a posto. S'era scrollato di dosso persino quel senso di solitudine che l'afferrava nei rarissimi momenti in cui la sua mente tornava a casa, alla sua famiglia. Compì l'ultimo controllo, verificò che tutte le spie fossero spente, chiese al computer se ci fossero ordini in memoria dalla base per il giorno seguente e, ricevuta risposta negativa, tornò alla sua cuccetta.

Sprimacciò un vecchio cuscino con all'interno autentica lana, che usava portare con sé nelle missioni, si spogliò e in slip e canottiera si stese sul lettino prendendo un libro a caso. Aprì alla pagina segnata e cominciò a leggere. Rilesse tre volte lo stesso periodo senza capirlo. Infine sollevò gli occhi dal foglio. La sua mente era tornata a quel guizzo, quel movimento rilevato di sfuggita fuori dell'astronave. Già, fuori. Certo un riflesso sul vetro del casco. Non poteva essere null'altro. Era stupido continuare a pensare e magari preoccuparsi per nulla.

Così decise di concentrarsi sul romanzo.

Fu grazie a questo che sentì il rumore.

Il racconto s'era fatto tanto avvincente che non s'accorse d'aver prolungato la lettura sino a notte tarda. Ovviamente seguiva il tempo standard terrestre solo per una questione fisiologica. Era opportuno che il suo organismo non risentisse dei mutamenti d'orario, insomma facevano di tutto per rendergli meno stressante il viaggio solitario. Stressante?! Spesso aveva riso di quella vana preoccupazione. Lui era sempre stato un misantropo, l'unica compagnia che amava era quella di un buon libro e di qualche nastro d'ottima musica. Poi aveva le sue poesie. E non c'era bisogno di null'altro. Era stato sposato due volte e probabilmente avrebbe divorziato prima o poi dalla seconda moglie. Nessuna donna riusciva a sopportare il suo carattere introverso e la sua compagnia silenziosa.

Il rumore che udì fu di metallo contro metallo. In realtà i colpi furono due, il primo leggero, il secondo più deciso, ma a quel punto poco importava. Era un rumore. Ed era impossibile che potesse esserci. Joe sollevò perplesso gli occhi dal libro e istintivamente li puntò in alto. Una certa preoccupazione si fece strada nell'intimo. Sì, lui si preoccupava facilmente, a volte per sciocchezze, ma era anche un grande esperto di viaggi spaziali e per questo sapeva che quei colpi non erano assolutamente una sciocchezza. Anzi. ..Il suo

cervello cominciò a lavorare freneticamente. Cosa poteva averli causati? Un colpo d'ariete nelle tubazioni d'acqua? Possibile.. se ci fossero state tubazioni. Conosceva bene quella sezione di nave quasi fosse stato lui stesso a progettarela e sapeva che da quella parte non esistevano condutture d'alcun genere. Non era stata scelta a caso. Ne, del resto, qualcosa poteva sbattere liberamente.

Allora? Si alzò dal letto, infilò la leggera tuta da riposo, un paio di scarpette senza suole e uscì dalla cabina. Le luci erano attenuate, ma la visibilità sufficiente. Dal più vicino terminale del computer chiese la sezione della nave nella sua zona. Attese appena un secondo. Per accertarsi di ricordar bene. Intorno alla sua cabina si aprivano a ventaglio quelle destinate all'equipaggio ovviamente vuote. Sopra queste parte della stiva, precisamente le sezioni 7 e 8. Più su ancora la fascia delle navette di salvataggio. Infine otto centimetri d'acciaio temprato e lo spazio esterno.

La soluzione del problema non poteva essere difficile. Si allontanò dal terminale e cominciò a esplorare le cabine. Poi passò alle stive. Quando aprì la porta della 8 si fermò sulla soglia aggrottando le sopracciglia. Un grosso contenitore d'acciaio troneggiava nel bel mezzo della stanza. Con circospezione cominciò ad avvicinarsi. Intorno a lui il silenzio era ovattato. Non un rumore, il più banale, insignificante. Silenzio assoluto. E così doveva essere. Quel silenzio avrebbe potuto far impazzire un uomo normale. Al contrario lui l'adorava.

Il contenitore era vicinissimo, a portata di braccio. Con una mossa decisa lo aprì. E si diede dello sciocco. Era il contenitore per eventuali reperti. Ricordò che all'ultimo momento era stato spostato dalla stiva 2 alla 8 perché più vicina. Sollevò le spalle stringendo le labbra e si girò per uscire.

Fu allora che udì il terzo tonfo. Proveniva inequivocabilmente da su.

La sensazione che provò è difficile da descrivere. Come. ..come esser solo in un appartamento d'un palazzo vuoto in una città deserta in un mondo morto e all'improvviso udire un rumore di passi dietro la porta. L'astronave era per lui tutto. Il suo appartamento, il suo palazzo, la sua città, il suo mondo.

E lui era l'unico abitante di quel microcosmo.

Eppure aveva sentito dei colpi. Secchi, decisi. Qualunque meteorite sarebbe

stato rilevato con molto anticipo.

Cercò di riflettere senza lasciarsi spaventare. Immediatamente sopra le stive c'erano le navette di salvataggio. Che ci fosse un clandestino? Un'altra improbabile possibilità. Nella corsa a Dea qualche altra nazione poteva aver tentato il colpo gobbo: ma chiunque si fosse nascosto l'avrebbe potuto fare con l'aiuto di un complice alla base. E portandosi appresso una non indifferente riserva d'acqua e di viveri. A meno che non fosse un ottimo conoscitore della nave e del modo di utilizzare le riserve idrico-alimentari delle navicelle di salvataggio.

"Oh, Santo Cielo" pensò, "questo non ci voleva proprio." Per fortuna la ragione e l'ottimismo non l'abbandonarono. Nell'intimo pensava che certo sarebbe stata la solita stupidissima cosa che avrebbe fatto poi sganasciare dalle risate gli amici alla base al suo ritorno.

Eppure... le navicelle... poteva essere... Uscì dalla stiva e si avvicinò al terminale. Batte la richiesta di controllo dello stato delle scialuppe e non fu molto meravigliato dal constatare che tutte erano in perfetta efficienza. L'apertura anche non forzata dello scomparto dei viveri sarebbe stata rilevata. Al computer non poteva sfuggir nulla. A meno che l'intruso non fosse tanto abile da manomettere la macchina. Scosse il capo quasi a voler allontanare quei pensieri molto pericolosi. Sapeva che tutto era possibile. Così infine ammise a se stesso che c'era una sola cosa da fare: andare a controllare di persona.

Già! E magari trovare un clandestino armato disposto a tutto.

Maledizione! Lui non aveva alcun genere d'arma. Cosa diavolo doveva fare?

L'idea la ebbe subito. Era un tantino complicata ma difficilmente la situazione gli sarebbe sfuggita di mano. Ovviamente sopra di lui le navicelle erano tutte aperte. Senza esitare inserì la procedura di preallarme, simulò l'ingresso nelle scialuppe poi le chiuse. Il computer parve perplesso. Oh, fu una sua impressione, ma chiese conferma all'ordine. E una volta ottenutala si limitò a obbedire con la velocità di nanosecondi. Ammesso che ci fosse stato un clandestino, era in trappola. Ordinò immediatamente il cessato allarme, inserì la procedura di esercitazione, ma lasciò i portelli saldamente chiusi. Infine con una certa titubanza salì nel settore scialuppe. L'ampio corridoio

che si apriva davanti all'ingresso era assolutamente vuoto, senza un possibile nascondiglio. Molto lentamente Joe si affacciò agli oblò delle cinque navette. Col cuore in gola osservò l'interno ben illuminato e con le cuccette ben in vista. Le porte dei minuscoli bagni erano aperte. Passò e ripassò tre volte davanti agli oblò finché non fu assolutamente sicuro che tutto fosse a posto. Allora si decise a spalancare i portelli.

Sudava leggermente quando finì l'esplorazione. Nulla. Nulla e nessuno. In quel posto lui era l'unico essere vivente. Eppure i colpi li aveva sentiti. Chiari. Mille idee cominciarono a vorticargli nella mente, ma con uno sforzo non indifferente s'impose di tenere a freno la fantasia, di limitarsi a un logico ragionamento. E più ci pensava più gli pareva improbabile l'ipotesi del clandestino. Chiunque fosse entrato di soppiatto nell'astronave avrebbe dovuto passar inosservato troppi controlli, far troppo affidamento sul caso o sulle combinazioni favorevoli. E certo non si sarebbe messo a battere dei colpi per indicare la propria presenza.

Respirò a fondo. A parte il battito del cuore un tantino più accelerato del normale, si sentiva a posto. Non aveva paura, ma sulle sue spalle c'era una enorme responsabilità. E non gli era permesso commettere errori d'alcun genere. Istintivamente sollevò il capo. Non restava che...

A pochi metri da lui c'era solo lo spazio profondo e ostile. E, come a conferma di quel pensiero, ancora due colpi leggeri e veloci. Eppure ben distinguibili. A quel punto la spiegazione era una sola. Quei rumori non potevano che provenire da fuori.

E lui non seppe se sentirsi sollevato o atterrito.

Tornò al centro controllo evitando i terminali più vicini. Aveva bisogno di tutti gli schermi disponibili. Accese i soliti due e mise in funzione la telecamera 3 facendola ruotare verso la parte posteriore dell'astronave.

Subito si accorse che non sarebbe stato in grado di mostrargli la zona interessata, per cui accese la 1 e la 4. Il cielo nero era interrotto da antenne e protuberanze di luccicante metallo che parevano emergere dall'astronave come virgulti. La 1 si bloccò quasi subito a causa del supporto piegato mentre la 4 compì tutto l'arco di circonferenza ch'era in grado di descrivere. Allora

Joe si spallò mettendo a dura prova la robustezza dello schienale e scosse il capo mentre quella che poteva essere una spiegazione al fenomeno gli balenava nella mente. Senza esitazione tornò a chiedere al computer i danni al condotto di scarico rifiuti e con un sorrisino verificò che non si sbagliava. Il portello esterno di chiusura era saltato. Questo poteva spiegare tutto. Una volta divelto il portello per inerzia era rimasto nella scia dell'astronave e ogni tanto l'urtava magari per effetto di una propria rotazione. Non bisognava essere un esperto astronavigatore per accettare un'idea simile. Tranquillizzato spense tutto. Quella notte aveva fatto dello straordinario, era tempo di tornare a dormire.

Per tutto il restante periodo di sonno sognò solo bidoni di spazzatura.

Il mattino seguente dimenticò di riparare la telecamera. O forse è più esatto dire che non ci pensò neanche. Dopo tutto il trambusto della trascorsa notte aveva bisogno di più riposo, di più tranquillità. Fece le solite verifiche, calcolò il tempo residuo al raggiungimento di Dea e si prese la libertà di far ruotare leggermente l'astronave in modo che dalla sua cupola trasparente potesse vedere il bianco pianeta.

Era sicuro che prima o poi gli avrebbe dedicato una poesia. Finì come al solito a contemplare le poche stelle che il chiarore di Dea non riusciva ancora a cancellare e a sognare altri cento viaggi come quello alla ricerca di lontani e fantastici mondi. Fu afferrato da un'idea improvvisa. A Terra si scommetteva che presto si sarebbe scoperto un dodicesimo pianeta del Sistema Solare, poi un tredicesimo, un quattordicesimo e così via. Infatti persino Dea mostrava le solite perturbazioni nella sua orbita che, per ogni scienziato, significavano una cosa sola: un altro corpo celeste sconosciuto nelle vicinanze. A bordo c'erano ottimi strumenti d'osservazione e le sue conoscenze astronomiche erano molto profonde, come pure le sue capacità matematiche. Poteva allora impelagarsi in qualche ricerca perditempo senza correre il rischio di spacciare per un nuovo pianeta una vecchia roccia. L'idea gli piacque, ma, com'era suo solito, non ne fu elettrizzato e l'entusiasmo del primo momento scemò trasformandosi in autocompiacimento. Chiuse gli occhi e, ridacchiando, si chiese quale nome avrebbe dato al suo pianeta.

Be', c'era sempre quello della sua attrice preferita. Ma chissà cosa ne avrebbe ricevuto in cambio. Ancora ridacchiando riaprì gli occhi.

Il sorriso gli si gelò sulle labbra. Come il sangue nelle vene.

Il cuore si fermò. Per un lunghissimo istante. Al di là della spessa parete in cristallo trasparente ipertemperato, proprio vicino al bordo della cupola era sbucato un braccio. La mano aveva gli speciali guanti d'uscita con le dita ben definite, il resto era ricoperto dalla consueta tuta bronzea con lo stemma del suo paese all'altezza del gomito.

E si muoveva quasi volesse salutarlo.

Ancora una volta, grazie al suo straordinario autocontrollo, riuscì a mantenere la calma. Si alzò lentamente e si avvicinò al bordo della cupola con gli occhi che non riuscivano a staccarsi dal braccio. Quando però fu molto vicino questo scivolò all'indietro sparendo dalla vista. Joe portò le mani agli occhi e se li stropicciò. Fu un gesto istintivo, ma che indicava tutta la sua sorpresa. Allucinazioni? Mal di spazio? Sogni a occhi aperti? Certo, tutto poteva essere. Tutto forse causato dalla sua mente sempre persa a fantasticare e dai colpi uditi dal di fuori. Ma c'era anche l'altra ipotesi. Che fosse reale. Tremendamente reale. In ogni caso non ne poteva scartarne nessuna. Si precipitò nella piccola stanza medica, infilò gli appositi apparecchi e si stese sul lettino facendo eseguire al computer il controllo generale che aveva saltato da troppo tempo. Subito gli apparecchi rivelarono un eccesso d'adrenalina nel sangue e una pulsazione irregolare del cuore. Più nulla.

Decise allora di ricorrere ai test psichici. Fu tutto vano. Secondo le ultracollaudate prove lui era assolutamente normale con un livello d'incertezza appena al di sopra del minimo, come ovviamente doveva essere. Ciò quasi gli dispiacque. Perché al 99% significava che quel braccio l'aveva visto davvero.

Anche se ciò non significava che esistesse. Lo spazio aveva avuto i suoi morti sin dall'inizio dell'era, quindi aveva anche i suoi bravi fantasmi. Tante storie circolavano su di loro, tanti giuravano d'averli visti. Eppure...

Tornò al computer centrale. Proprio mentre un paio di colpi si fecero udire in un posto diverso da quello del giorno precedente. Doveva far qualcosa. Per la

prima volta dall'inizio del viaggio controllò che il videoregistratore fosse acceso e dettò ogni cosa. La sua esperienza, aggiunta alla quasi perfetta preparazione gli impedì d'avanzare ipotesi che, a mente fredda, sarebbero potute sembrare ridicole o intralciare la strada giusta da seguire. Per cui si limitò a dare una descrizione il più possibile esatta e obiettiva degli avvenimenti.

Infine accese le telecamere. E attese. Con gli occhi incollati agli schermi.

Il tempo passava senza che nulla d'insolito fosse rilevato. S'era anche preparato qualcosa da mangiare, ma dimenticò tutto nel piccolo forno a microonde. Distrattamente scartò una gomma da masticare che subito gettò via con un gesto nervoso.

Fu come un campanello d'allarme. Era molto raro che s'innervosisse, doveva controllarsi. Gli occhi gli facevano male. Certo qualche goccia di collirio avrebbe potuto lenire il bruciore. Li sentiva arrossati e sul punto di lacrimare.

"Per così poco?" si chiese perplesso. Il suo sguardo corse all'orologio che, indifferente a tutto, continuava a scandire il tempo, e si bloccò. Era rimasto quasi sei ore seduto con gli occhi spalancati a fissare gli schermi. Sei ore che gli erano parse sei minuti. Era ovvio che dovessero dolergli.

Per la terza volta in quella giornata entrò nella cabina medica. Era molto meticoloso nella cura del proprio corpo poiché sapeva bene che nessuno avrebbe potuto aiutarlo lì, lontanissimo dalla Terra e assolutamente solo. Solo?! Il ricordo del braccio tornò vivido più che mai nella sua mente. Fece un bagno tiepido nell'apposita vasca con idromassaggio e cercò d'approfittare di quello stato di totale rilassatezza fisica per pensare. Le cineprese non avevano rilevato nulla intorno all'astronave, ma questo non poteva, ne doveva, sorprenderlo. Il loro campo era limitato alle zone con strumentazione esterna. Restavano quindi vastissime parti dello scafo che poteva osservare solo con un'uscita. E lui non era pronto. poiché non aveva la minima idea di quello che avrebbe trovato.

Sospirò mentre l'idromassaggio terminava. Forse rifiutava una realtà ritenendola impossibile. Eppure non potevano esserci più molti dubbi. Là fuori doveva esserci per forza qualcosa.

La reazione a quella convinzione per lui fu normale. Ma alla base l'avrebbero ritenuta per lo meno sconcertante. La sua mente accettò il fatto e lo accantonò. Secondo il suo carattere. Tornò così alla sua routine quotidiana prestando tutta la sua attenzione al tempo che passava. Ancora tre giorni e sarebbe giunto. Dea occupava gran parte dello schermo principale e cominciava a mostrare qualcosa in più del solito chiarore abbacinante. Tre giorni ancora, poi sarebbe sceso sul suo suolo gelato per prenderne possesso a nome di qualcuno molto lontano e che forse mai l'avrebbe vista tanto vicina quanto lui.

Eseguito il terzo controllo sulla funzionalità delle apparecchiature tornò alla cupola. Lo fece con il cuore in gola aspettandosi chissà quale tremenda visione, ma fu deluso. Il cielo era ormai grigio chiaro per la vicinanza del pianeta. Il sole lontanissimo riusciva a trasmettere luce soltanto per le caratteristiche rifrattive del pianeta. Il volto di Dea pareva fissarlo con i crateri ghiacciati e le grandi montagne. C'era persino una lunga crepa che ricordava vagamente un sorriso ironico a mezza bocca.

Così sentì nascere qualcosa dentro. Chiuse gli occhi quasi a voler leggere in sé e scorse la poesia che si andava formando nella sua mente. Bella, straordinariamente dolce, per uno spettacolo straordinariamente affascinante. Riaprì gli occhi cercando carta e penna prima che l'ispirazione fuggisse via con la stessa velocità con la quale era giunta.

Fu allora che lo vide. Sopra di lui, fluttuante nel vuoto assoluto.

Ingoiò un grumo di saliva mentre un urlo strozzato gli sfuggiva dalle labbra illividite. Oltre la cupola trasparente c'era un individuo, forse un uomo. Era nella tuta spaziale regolamentare, identica a quella del suo paese, compreso il bronzeo casco dal vetro opacizzato. E agitava entrambe le mani come a richiamare la sua attenzione.

- Chi sei? - Chiese per un'impossibile risposta. - Come mai sei qui?

Balzò giù dal lettino. Un'improvvisa frenesia si era impadronita di lui. Non poteva essere vero. Era il primo uomo a solcare quella lontanissima zona dello spazio. Il primo e l'unico. Doveva fare qualcosa. Si precipitò nella camera stagna sopra le cabine di poppa e indossò una delle tre tute a disposizione. Le contò due volte benché bastasse soltanto un colpo d'occhio

per verificare che ci fossero tutte. La sua mente pareva non far più parte del corpo che si muoveva con la meticolosità propria dell'abitudine e dell'esercizio continuo. Essa era fissa a quel... quel... come poteva definirlo? Quell'essere lì fuori.

Doveva pur esserci una spiegazione. O almeno lui avrebbe dovuto trovarne una. A meno che non fosse impazzito. O che le storie di fantasmi e allucinazioni fossero tutte vere.

Il fluire automatico dell'aria racchiusa nelle bombole gli diede il via. Era il segnale che la tuta era a posto. Controllò che gli eiettori di azoto compresso funzionassero. Verificò il livello d'ossigeno, poi schiacciò il pulsante di O.K. La piccola stanza fu inondata da una tenue luce arancione e un manometro mostrò il calo della pressione all'interno per effetto dell'aspirazione dell'aria. Quando fu a zero la leva d'apertura ruotò automaticamente. Si udì un rumore metallico piuttosto secco e un angolo di parete si delineò mostrandogli una fetta di cielo.

Balzò fuori dandosi una spinta un tantino eccessiva. Ma poco importava. La cupola trasparente era piuttosto lontana. L'avrebbe raggiunta in un tempo inferiore a quello voluto dal regolamento. Anzi. Pigiò l'acceleratore dell'eiettore di destra e sentì la subitanea spinta verso sinistra a seguire la curvatura dell'astronave. Deviò un paio di volte per evitare due grosse antenne e finalmente fu in vista della meta. E vide galleggiare nello spazio l'intruso.

Si fece coraggio. Evitò di chiedersi chi diavolo ci fosse in quell'involucro bruno, come facesse a vivere ancora. Con le modernissime tecniche di compressione l'aria delle bombole poteva durare anche cinque ore, ma da quando aveva visto il braccio ne erano passate almeno il doppio.

A meno che l'intruso non avesse la possibilità di ricaricarle.

A meno che all'interno della tuta non ci fosse un vero uomo.

A meno che quella forma distinta non fosse che un'emanazione del proprio ego subconscio e quindi solo un'immagine fantasma.

A meno che non fosse un fenomeno simile a un miraggio.

A meno che... Si accorse di poter andare avanti un bel pezzo con gli 'a meno che'. Le pulsazioni del suo cuore aumentavano man mano che si avvicinava,

mentre un leggero sudore cominciava ad imperlargli la fronte. Lui era un uomo coraggioso, aveva più volte dato prova di ciò in altre missioni, ma, come tutti gli uomini che facevano della logica la base del coraggio, temeva ciò che non riusciva a capire o spiegare.

All'improvviso si accorse di star quasi per urtarlo. Invertì gli eiettori e frenò precipitosamente. Deglutì più volte mentre il cuore batteva freneticamente. L'impianto interno di ventilazione non faceva in tempo ad asciugargli il sudore e piccole gocce gli scendevano lungo le guance non rasate, solleticandolo.

"E ora?" si chiese. Doveva afferrarlo?... Prenderlo?... Scosse il capo deciso. Non voleva farlo... che trappola era mai quella? Non si fidava... per nulla. Sentiva che c'era sotto qualcosa di infido. Chiuse gli occhi, contò fino a dieci poi li riaprì. Tutto inutile. L'altro era ancora lì, a portata di mano. Allora si decise. Trattenne il respiro e allungando la sinistra lo toccò.

Poi ritrasse la mano di scatto. Non accadde nulla. Si diede dell'imbecille. Cosa diavolo poteva succedergli?! Non stava certo toccando una mina vagante. Oh no?! Sabotaggio? Maledizione, poteva essere...

Le braccia continuavano ad agitarsi quasi l'altro non si fosse accorto di lui, con un piccolo colpo riuscì a farlo ruotare su se stesso. Cosa poteva esserci dietro quel vetro opacizzato se non un volto umano?

Cos'altro di terribile? Allora perché tremava?

Accese la piccola lampada inserita nella parte superiore del casco.

E la puntò sul vetro.

E dilatò gli occhi.

E si morse le labbra a sangue per non urlare.

Poiché a fissarlo con un ghigno quasi satanico c'era lui stesso.

La prima reazione fu di repulsione. Non riusciva a distogliere gli occhi dal suo stesso volto che gli sorrideva, come a prendersi gioco di lui. Istantaneamente cercò di spingerlo via con entrambe le mani, ma, l'altro non pareva aver alcuna intenzione d'abbandonarlo. Joe aveva il corpo scosso da violenti brividi e quasi incapace di controllarsi. Così pensò agli eiettori, pensò a essi come all'unico modo per allontanarsi da quella cosa che pareva volerlo

avvinghiare in un abbraccio mortale. In preda al panico violentemente abbassò al massimo la leva di comando con gli eiettori invertiti. L'effetto fu disastroso. Fece un balzo indietro con una forza tale da mozzargli il fiato e urtò la gigantesca astronave. L'impatto fu durissimo. Tanto da fargli perdere i sensi. Gli eiettori ormai senza controllo continuarono a sprigionare tutta la loro potenza e, rimbalzando da un pannello all'altro, demolì un'antenna, poi si allontanò. Puntando senza conoscenza verso lo spazio infinito.

Per una orribile, silenziosa morte.

La COLUMBUS continuava indifferente la sua corsa. Mancavano due giorni standard al r andez-vous con Dea, ma a bordo non c'era pi  nessuno in grado di effettuare le manovre di avvicinamento e di circumnavigazione del pianeta.

Alla base terrestre avevano programmato l'effetto boomerang grazie al quale, sfruttando l'attrazione gravitazionale, l'astronave avrebbe compiuto alcuni giri intorno al pianeta per poi essere ricacciata indietro verso la Terra.

Ma tutto ci  non sarebbe successo. E a Terra nessuno avrebbe mai saputo il perch .

Le luci all'interno della sala comando continuavano a occhieggiare fornendo tutti i dati necessari alla manovra. Era giunta l'ora della prima verifica giornaliera. Se tutto fosse stato normale, Joe in quel preciso istante si sarebbe dovuto trovare davanti allo schermo principale.

Che improvvisamente si accese. Per trasmettere una registrazione programmata mesi prima da Terra.

I volti sorridenti della moglie e degli amici di Joe D'Ottavio erano una nota stonata nel dramma.

- Ehi, Joe, scommetto che non l'aspettavi questa sorpresa. - Un mucchio di voci concitate segu  la frase. Alcune risatine, poi lo stesso che aveva parlato per primo continu : - Zitti, zitti, fatemi parlare... insomma! Ecco siamo tutti sicuri che non hai fatto i conti? Provaci. No? Te lo diciamo noi. Diecimila? S , sono diecimila le tue ore di navigazione spaziale. Oggi il Presidente ti conferir  la Legione dello Spazio, la pi  grande onorificenza del mondo. Fantastico no? Noi lo sapevamo e ti abbiamo voluto fare una sorpresa. Con

un regalo specialissimo. Maria, diglielo tu.

La moglie dell'astronauta si schernì: - Oh, l'idea è stata vostra. Non posso togliervi il gusto...

- Su, non farti pregare.

- No, diglielo tu. io... - Tornò a guardare verso lo schermo - io voglio soltanto dirti che mi manchi molto. - La voce si fece dolce. - E che non vedo l'ora di riaverti a casa.

- D'accordo - continuò l'altro. - Joe, apri bene le orecchie e preparati a fare un salto di gioia. Hai avuto un gran privilegio, ma tu eri senza ombra di dubbio l'uomo più indicato per questa missione. Tra meno di due giorni scenderai su Dea e planterai la nostra bandiera su quella palla di ghiaccio. Ebbene, noi tutti abbiamo pensato che non fosse giusto lasciare solo la bandiera.

Qualcuno ridacchiò nuovamente mentre altre voci si sovrapponevano alla solita: - E dai, diglielo, non farlo stare sulle spine.

- E' lo scarico 3 o 4? Non lo ricordo bene...

- Mi piacerebbe vedere la faccia che farà...

- Oh, insomma, mi fate parlare?! - Ottenuto il silenzio continuò: - Dunque, dai un'occhiata al condotto di scarico rifiuti 4. L'abbiamo scelto perché non l'avresti usato in nessun caso. Dentro c'è una sorpresa per te. Che non immagneresti mai. Per questo te lo dico subito. Reggiti. E'... è... una specie di... pupazzo. In tutto e per tutto identico a te. Sì, credimi, lo vedrai tu stesso, persino il viso oltre il vetro del casco è tuo. Be'... credo che in questo momento starai scuotendo il capo con la bocca leggermente aperta. Magari chiedendoti a cosa diavolo potrebbe servirti un bambolotto ad altezza umana. Semplice. Quando scenderai. su Dea dovrai portarlo con te e lasciarlo presso la bandiera, nell'atto di infiggerla nel suolo. Quando quel lontanissimo pianetino sarà meta di qualche ricco turista ci sarà su di esso qualcosa che ricordi l'autore di una tale impresa. Dell'uomo in questo momento più solo e lontano dell'universo. Ci avevi pensato? E non è tutto. Il nostro pupazzo è fornito di uno speciale meccanismo che gli farà agitare le braccia per un bel pezzo. Sarà lui a salutarti quando lascerai Dea per tornare fra noi miseri mortali. Bene, credo sia tutto. Abbiamo ancora disponibili pochi secondi di

trasmissione, ordini superiori... ma vogliamo dirti tutti ancora una cosa. - Si girò verso gli altri ed esclamò: - Pronti?

Poi in coro: - TANTI AUGURI, JOE.

Seguì l'inizio di un applauso che subito si spense con l'immagine.

Il silenzio tornò padrone indiscusso dell'astronave, mentre alcune spie pulsavano nella vana speranza d'attirare l'attenzione di qualcuno che non c'era più.

E fuori, presso la cupola trasparente, un pupazzo continuava ad agitare le braccia sorridendo nella scia della COLUMBUS che si allontanava per sempre nello spazio profondo.

# Haceldama

di Alberto Cola

D: Quanti anni hai?

R: Trentuno.

D: Peso?

R: Settantotto chili.

D: In che mese siamo?

R: Ottobre.

D: Hai una famiglia?

R: Sì, ho moglie e una figlia.

D: E' bello avere una famiglia. Dà un senso di compiutezza. Non credi?

R: Sì.

D: Come ti chiami?

R: Naimis.

D: Non mi stai mentendo, vero?

R: ... No... umh, no...

D: Non sopporto la gente che si innervosisce. Rilassati.

- Posh, hai finito di tarare quel cazzo di aggeggio? Non ho intenzione di passare qui tutta la notte.

- Non è facile trovare la sincronia con le tracce sinaptiche del soggetto, lo sai. Basta una frequenza sballata...

- Non ti ho chiesto di farmi una lezione.

- Ok, ok... Mi serve qualche altra domanda però.

D: Di che nazionalità sei?

R: Libanese.

D: Dev'essere un bel posto, il Libano.

R: Sì.

D: Che lavoro fai?

R: Sono un pastore.

D: Soltanto questo?

R: La mia è una famiglia povera.

D: Non è quello che ti ho chiesto.

R: Io...

- I valori combaciano ora. Sincronia del novantasette percento.

- Meglio tardi che mai. Testiamolo.

D: In che mese siamo?

R: Ma... ottobre. (vero)

D: Diciassette meno tre?

R: Quattordici. (vero)

D: Come ti chiami?

R: Naimis. (falso)

D: Di che nazionalità sei?

R: Libanese. (vero)

D: Che lavoro fai?

R: Sono un pastore. (lettura incerta) L'ho già detto...

D: Rispondi e basta. Non sei nella posizione adatta per permetterti di essere insolente.

R: Scusate... ma io...

D: Te l'ho già detto... rilassati. Sarà tutto più semplice.

- Direi che ci siamo, eh Posh?

- Umh... procediamo?

- Sì. Dammi un minuto, poi attiva il *Ghost* e collegami a lui.

D: Per chi lavori, Naimis?

R: Vi state sbagliando, non so...

D: Devi solo rispondere ed evitare di farmi perdere tempo. Per chi lavori?

R: Sono un pastore! (falso)

D: Tu credi che io ami il mio lavoro, Naimis? Sbagli. Adesso preferirei stare in qualsiasi altro posto piuttosto che essere qui a dover cavare informazioni da uno stronzo come te. Io so che lavori per i sudafricani.

R: No. (vero)

D: Per gli inglesi allora.

R: No. (vero)

D: I russi?

R: No. (vero) Che volete da me...?

D: Solo la verità. Non mi piace vederti soffrire. E a te?

R: (silenzio)

D: Adesso, Naimis, ti aiuteremo a ricordare cosa è successo sull'altipiano dello Zayandeh Rud. Rilassati.

R: No... no...

### **Ghost - On**

*- Non voglio essere di nuovo qui.*

*- Guarda quelle case, Naimis. Le riconosci?*

*- Sì. E' Haceldama, il mio paese.*

*- Sembra un posto tranquillo; si vede il mare, ci sono boschetti di cedri... Ti invidio, sai?*

*- Non c'è più niente adesso.*

*- Perché dici questo? E' tutto qui, davanti ai tuoi occhi. Senti le voci dei bambini che giocano?*

*- Sì, però non ci sono più bambini.*

*- Non è vero, Naimis. Ci sono ancora dei bambini, e tu potresti aiutarli; forse, da qualche parte, c'è anche tua figlia. Vuoi che ti aiuti a cercarla?*

### **Ghost - Off**

D: Sento puzza di CIA quando ti guardo, Naimis.

R: Vi sbagliate.

D: Patetico. E pensare che per un momento avevo sperato che tu capissi la mia situazione, e soprattutto la tua. Ci vuole un infinito amore per fare un lavoro come il mio. Potranno darci tutti i mezzi più moderni, ma la vecchie tattiche sono sempre le migliori...

R: (urlo)

D: I cavi che hai negli occhi ti impediscono di vederlo, ma al pene hai attaccato un piccolo filo e qui davanti a me ho un tasto con su scritto il tuo nome, e ogni volta che mi viene voglia di darti una bacchettata sulle dita...

R: (urlo)

D: Non esagerare, in fondo è solo una piccola scossa. Quanti anni hai?

R: ... Trentuno. (vero)

D: Come si chiama tua figlia?

R: Raya. (vero)

D: E tua moglie?

R: Tabrah. (vero)

D: E tu. Qual è il tuo nome?

R: Naimis! (falso)

D: Perché fai così...

R: (urlo)

D: Che mese è oggi?

R: O... ottobre...

## **Ghost - On**

- *E' un peccato per quei carri armati, vero Naimis?*

- *Sono arrivati di notte, è andato tutto a fuoco...*

- *Proprio come adesso. Sì, è un peccato. Qual è la tua casa?*

- *Laggiù, oltre il torrente.*

- *E' proprio la zona che stanno colpendo adesso.*

- *No, ancora una volta..., no...*

- *Potresti evitare tutto questo. Guarda quegli incendi... chissà quanta gente sta morendo...*

## Ghost - Off

- Posh, ti ho detto mille volte di usare anche il software degli odori. Voglio sentire la carne che brucia.

- Non voglio appesantirlo troppo. Ci sono anche le scariche elettriche e non sappiamo come reagirà a tutt'e due le cose assieme. Il suo battito accelera, si sta spaventando.

- E' proprio quello che voglio. Regola numero uno: la paura può sempre diventare altro, fornire un'apparente scappatoia al soggetto, la possibilità di salvarsi. Il terrore invece blocca, paralizza.

- Sarà, comunque esistono delle controindicazioni che...

- Questi sono affari miei. Non ho fatto due anni di addestramento col *Ghost* per non utilizzarlo appieno. E tu, l'hai mai provato?

- Una volta.

- Sembra di esserci, eh? E poi con la Pexamina nelle vene è una bomba.

- A lui non l'abbiamo data però...

- Certo che no; attutirebbe il dolore.

D: Quanto fa diciassette meno tre, Naimis?

R: ... Quattordici.

D: Come ti chiami veramente?

R: Naimis... (falso)

D: Sei troppo giovane per essere così ostinato.

R: (urlo)

D: Come ti chiami?

R: Naim... no! Fermo! Yageen (vero), mi chiamo Yageen...

D: Vedi, nei corsi per noi specialisti ci insegnano che la risposta giusta arriva quando c'è la domanda giusta. Sta al soggetto capire quando una risposta non può più essere rimandata; ma io sono della vecchia scuola, sono un amante della sperimentazione. Perché ci stavano aspettando sullo Zayandeh Rud? Ne sai qualcosa, Yageen?

R: No. (falso)

D: Cattivo ragazzo...

R: (urlo)

D: Hai la faccia di uno che è amico degli egiziani, Yageen.

R: Sono... un pastore... (falso)

### **Ghost - On**

*- E' orribile quello che quei soldati stanno facendo alla tua bambina, Yageen.*

*- Bastardi, tutti...*

*- Ti avevo avvertito, non puoi farmene una colpa.*

*- Ci avevano detto che ci avrebbero lasciato in pace.*

*- Mai fidarsi dei militari; a differenza di quello che dicono, proprio non hanno il senso dell'onore, sono bestie, pura propaganda. Eppure, c'è sempre una speranza; senti il profumo di cedro, Yageen? Ti racconta di te, della tua terra. Potrebbe tornare tutto come prima. Siamo ancora in tempo, per la tua bambina... Vieni, facciamo una passeggiata, andiamo a cacciare quei soldati.*

### **Ghost - Off**

D: Come ti chiami?

R: ...Yageen.

D: Perché ci stavano aspettando sullo Zayandeh Rud?

R: Non lo so (falso). Lasciatemi in pace...

D: ...

R: (urlo)

D: Per chi lavori, Yageen?

R: Non lo so... aspetta! E' perché non mi ha... mai detto il suo nome... (vero)

D: Descrivilo.

R: Accadeva di notte, e... era coperto da un cappuccio... (vero)

D: Che accento aveva?

R: Non... siriano, forse... (vero)

D: Qual era il tuo compito?

R: Dovevo solo seguire i movimenti dei soldati, in paese. (falso)

D: Soltanto questo?

R: Sì..., sì... (falso)

D: ...

R: (urlo)

D: Pensi di essere furbo, vero? Pensi: magari questo qua si stanca, magari la macchina sbaglierà, ogni tanto... No, stronzo, io non mi stanco perché mi diverto, e non ho mai sentito di qualcuno che si stanchi mentre si sta divertendo, è come quando giochi o bevi con gli amici, o quando scopi tua moglie. Da quanto non scopi tua moglie, Yageen?

R: Non sono cazzi tuoi...

D: ...

R: (urlo)

D: Forse potrei trovare qualcuno che ti sostituisca, nel frattempo. Sono sicuro che lei mi ringrazierebbe. Non credo esistano poi tante donne desiderose di sposare un pastore, eh Yageen?

### **Ghost - On**

*- Sta urlando, povera piccola. Davvero non vuoi aiutarla?*

*- Perché non riesco a muovermi? Perché...*

*- Perché questo posto è fatto così. Io decido cosa deve accadere. Qua dentro la realtà non esiste, siamo io e te quello che voglio farti vedere. Ciò non toglie che potrebbe star accadendo anche in questo momento, o in futuro, o magari è già stato. E' il bello della tecnologia Ghost, una cosa che un ignorante come te non potrà mai capire. Potrei tenerti qui finché voglio, Yageen.*

*- Tutto questo non è vero, è fasullo e tu sei un bugiardo.*

*- Può essere, o no. Certo che a vedere l'espressione di quel soldato, se la sta proprio spassando. Potresti assicurarmi che non è vero? Io non ci metterei la mano sul fuoco.*

### **Ghost - Off**

- Merda, fa un caldo cane qua dentro.
- Ti stai eccitando per caso?
- Posh, non dire stronzate. Ricordati che potrei ancora decidere di farti rapporto per quella donna della scorsa settimana.
- Era consenziente.
- Certo, pur di uscire da qui avrebbe scopato anche con un cane. Certe volte mi chiedo perché ti tengo con me.
- Perché sono un bravo tecnico.
- Sta' zitto, non farmi pentire.

D: Come ti chiami?

R: Na... Naimis...

D: ...

R: (urlo)

D: Non vorrai farmi ricominciare daccapo? Ci sono altre alternative al rispondere alle mie domande, e tutte spiacevoli. Allora, come ti chiami?

R: Yageen... Ya... geen... Ti prego...

D: Cosa ti piace bere, Yageen?

R: Vino... (vero) sì... vino

D: Quanto fa diciassette meno tre?

R: Diciassette...

D: Per chi lavori, Yageen?

R: Non lo... so... (vero)

D: Qual era il tuo compito?

R: I soldati... aspettare i soldati (falso)

D: ...

R: (urlo)

D: Sai, Yageen, certe volte odio stare dietro a questo vetro scuro: non mi fa sentire la puzza della paura che c'è lì, da te. Così vuole la prassi, purtroppo. Qual era il tuo compito?

R: ... I soldati... fino al confine. Numero... unità... (lettura incerta)

D: Devi essere più preciso, Yageen.

R: Dovevo solo comunicare... Numero... unità... (lettura incerta)

D: Davvero?

R: (urlo)

- La lettura sta diventando troppo confusa.

- Posh, non dirmi cose che già so. Il dolore interferisce con la sua attività cerebrale?

- Pensavi il contrario? Ne risente anche il cavo del *Ghost* che ha infilato negli occhi. Se dai una scarica a lui, la dai anche al *Ghost*. E se vuoi sapere la tolleranza del neurorecettore che ha nel lobo parietale, be', evita di chiedermelo.

- E gli isolanti a cosa servono?

- Solo ad assorbire gli sbalzi di tensione che rientrano nella norma, ovvio. Non le scariche da elettricista che ti piacciono tanto.

- Sai qual è il tuo problema, Posh? Con l'età ti intenerisci.

### **Ghost - On**

- *Non vedo più bene.*

- *E' il dolore, Yageen, interferisce con la rappresentazione che hai nella testa. Nulla di cui preoccuparsi...*

- *Il dolore... Tu, che ne sai del dolore...*

- *Potresti farlo finire, se solo volessi. Abbiamo perso molti uomini lassù, nell'altipiano. L'hanno saputo da te, Yageen?*

- *Ha importanza?*

- *Sì, per me.*

- *Guarda il torrente, sembra fatto di sangue. Perché l'acqua è così rossa...*

- *Non distrarti. Perché ci stavano aspettando? Chi ha parlato? E... Dove vai! Non puoi...*

- *Il torrente... devo bagnarmi nel torrente. C'è anche il sangue della mia bambina, lì...*

(Posh, sono bloccato. Controlla il collegamento)

- *Io devo restare qui, lo capisci? Con la mia bambina, con la mia gente...*

- *Cosa stai facendo? Non ti permetto di...*

- *Solo la sofferenza fa cambiare le cose. Non te l'hanno insegnato nel posto da cui vieni?*

(Posh, cazzo, lo scenario non risponde! Si sta bagnando le mani nel torrente, così modifica i dati. Tirami fuori di qui!)

**Ghost - ...**

- *Voglio che sia notte, e poi giorno, e di nuovo notte... Il tempo annulla il dolore, la sofferenza...*

(Po... sh...)

**Ghost - ...**

- *La mia bambina, la vedi?*

(... Fa ma... le....)

**Ghost - ...**

**Ghost - ...**

**Ghost - Off**

- Cazzocazzocazzo... Ma che è successo? I dati erano impazziti, non avevo più il controllo del *Ghost*. Ho dovuto reinizializzare col rischio che...

- Posh... fammi un... favore: sta' zitto, non urlare... Merda, mi sono vomitato addosso...

- Ma come ha fatto a bypassare i controlli neurali?

- E cosa vuoi che ne sappia? D'un tratto lo scenario non rispondeva più, io ero bloccato, come se lui controllasse il *Ghost*.

- Ma non può essere. Non può essere...

- Me ne può fregare di meno, perché adesso mi divertirò un bel po' con quel tipo, garantito.

D: Yageen? Mi senti?

R: ...

D: Ehi, topo di fogna, sarà meglio che tu risponda...

- Mi sa che arrivi tardi. Tutti i suoi tracciati sono diventati piatti con l'ultimo collegamento.

- Cazzate, ti sei bevuto il cervello, eh Posh? Lui era dentro, con me. Il suo cervello funzionava, anche troppo...

- E' proprio questo che non torna. Qui il suo corpo ha cessato di vivere, zero, tutto piatto... Un malfunzionamento, deve essere così, per forza, solo questo... E' come se fosse rimasto intrappolato nello scenario. Che ne pensi?

- Io so solo quello che vedo da qui. Ma cosa hai combinato? Guarda le sue mani. Dev'essersi tagliato... Ti ho sempre detto di controllare mentre il *Ghost* è attivo.

- Non si è mosso, ti dico che è morto subito!

- E tutto quel sangue da dove arriva? Me lo sai spiegare? Che giornata di merda, adesso tocca ricominciare. Io vado a cambiarmi, tu intanto fa' dare una ripulita là dentro e fatti portare giù un altro di quei pezzenti dalle guardie.

- Ho capito, ho capito... Sarà meglio azionare anche gli areatori. Non lo senti anche tu? Sembra profumo di cedro...

# Il Matrimonio Perfetto

di Claudio Chillemi

“Sono passato col rosso!”, urlò Perry sbattendo la mano sul cruscotto della sua automobile.

“Ecco, sei il solito distratto!”, lo investì la moglie con una vocina forte e petulante. “Ora il controllo elettronico del traffico ci manderà a casa l'ennesima multa, che metteremo nel cassetto del comò di tua madre insieme alle altre trentanove...Lo dicevo io, che non avremmo dovuto andare in questa direzione e che era meglio tagliare per la seconda tangenziale ovest!”.

Dopo queste parole Perry innestò il pilota automatico cerebrale, che non era una di quelle diavolerie tecnologiche che avevano fatto la loro comparsa nell'ultimo secolo, ma solo un modo per non sentire, più di quanto un uomo potesse sopportare, la logorrea snervante e cataclismatica della moglie. La donna, dal canto suo, noncurante del viso assente e vagamente ebe del marito, continuò a parlare, citando le recenti statistiche del traffico urbano, i nuovi modelli di aereomobile, l'intero messaggio del presidente della Ford che invitava tutti i clienti a rottamare il vecchio automezzo elettrico con uno meno inquinante, e, per finire, inveendo contro il partner con l'accusa di sempre: “...Perché? Mi dico perché, ho sposato un non clonato?...Mia sorella Tilde è stata quella intelligente, se lo è fatto fare su misura il marito...Bello, alto, intraprendente...Un vero uomo!”.

A questo punto Perry fermò l'automobile e scese. Dopo un'ora abbondante di fila, erano finalmente giunti all'ipermercato, meta del loro peregrinare. Una costruzione immensa si stagliava verso il cielo, e decine di ascensori la salivano e la scendevano con una velocità sorprendente. Nel guardare la folla, che si accalcava alle entrate e alle uscite, sembrava di rivedere le famose “risse per il pane” che avevano sconvolto gli Stati Uniti agli inizi del

ventunesimo secolo, quasi cento anni prima. Perry, che ancora teneva in bypass il cervello, si accomodò su un tapirulant con la moglie e iniziò a girovagare con la mente tra le mille vicende della sua vita. Era un uomo di quarantanove anni, e viveva in una piccola villa monofamiliare a sud di Chicago, proprio vicino all'aereostazione "W.Clinton", da cui partivano le astronavi passeggere dirette su Marte, cosa questa che lo aveva visto in prima fila, insieme ad altri del suo quartiere, per una petizione contro i rumori prodotti dai veicoli spaziali in arrivo e in partenza. A vederlo, però, non sembrava un granché, basso, tarchiato, con un'evidente trapianto di capelli che faceva bella mostra sul suo capo ovale, leggermente declinato sulla sinistra: la tipica posa in cui tutti i Willson, Perry si chiamava così, si mettevano quando erano in preda ai ricordi. Ed era proprio in questo stato, con idilliache immagini della sua casa di periferia e delle sue lotte per la giustizia che gli vagavano per la mente, mentre le porte dell'ipermercato lo inghiottirono.

Qui, fu fermato dagli addetti alla sorveglianza: omaccioni grandi e grossi che canalizzavano l'immenso traffico di folla che si accalcava senza sosta per le compere di fine settimana. Gli acquisti elettronici, che arrivavano comodamente a casa, non erano fatti per le donne, che sentivano la necessità di toccare, sondare, guardare, prima di comprare, in quell'atto estenuante, una sorta di misto tra indagine di mercato e fissazione monomaniaca, che prende il nome di "far spese".

Anche la moglie di Perry non avrebbe rinunciato per nulla al mondo alle sue compere, e, mentre il marito ordinava tutto ciò che voleva tramite rete; lei, per le spese di casa e per quelle personali, aveva un solo traguardo: gli "Ipermercati Luxan- I Più Belli, I Più Forniti", così come recitava una famosa pubblicità. Ed appena la donna ebbe passata la soglia del centro commerciale, accolse con amarezza il fatto che il vigilantes la fermasse ad un paio di metri dall'agognata meta, e, dando una violenta gomitata a Perry, lo apostrofò duramente: "Dì a questo energumeno di farci passare!". Lui la guardò, e stava per aprire bocca, quando pensò che era inutile parlare con la moglie, se proprio doveva sprecare fiato, era molto più semplice convincere "l'energumeno", che la donna. Mise così su un discorso senza senso che

intavolò all'uomo innanzi a lui. Le sue mani robuste si agitavano e toccavano ripetutamente l'interlocutore di turno. Gli occhi neri, stralunati, si guardavano sempre intorno con fare sospettoso, evidente sintomo di una paranoia incipiente. Quel pietoso tentativo di convincere il vigilantes, ebbe successo solo quando qualcuno, da un altoparlante, annunciò che era possibile fare entrare altra gente, cosicché l'uomo, che non aveva sentito una sola parola di Perry, levò le braccia e li lasciò passare.

Appena entrati nell'immensa costruzione, sua moglie iniziò a fare incetta di piccoli e inutili oggetti: nuovi programmi per il suo acconciatore elettronico, immagini digitali da appendere sui muri, un mini robot per pulire la cuccia del cane, e quant'altro fosse del tutto superfluo e senza scopo. Perry, invece, si consolò guardando le bellissime hostess che “indirizzavano i clienti verso le loro necessità”, come recitava lo spot della fabbrica di androidi che le produceva...L'uomo pensò subito alle sue necessità, e vide chiaramente che quelle strane creature erano la risposta. Si informò del loro costo e rifletté che non era il momento adatto per fare una spesa simile, aveva dovuto sborsare molte unità di credito appena il mese prima, e non si poteva ritenere contento di ciò che aveva acquistato...Ma, poco importava, a quarantanove anni, con una vita media di centoventi, che senso aveva accumulare crediti, bisognava spendere e divertirsi.

Era in queste faccende affaccendato, quando la moglie attirò la sua attenzione con un pizzicotto sull'avambraccio che lo fece barcollare per il dolore. “Guarda, tesoro...Non è un amore...Chissà quanto costa! Me lo compri?”. Si trattava di un orrendo vaso, imitazione di arte classica, dal prezzo stratosferico...A comprarne uno originale, si sarebbe potuto risparmiare! Perry lo guardò a lungo, e, facendo leva sulla conoscenza dell'animo femminile, capì subito qual era il punto debole della richiesta della moglie. “Ma cara, è rimasto solo questo esemplare, e, come vedi, ha una piccola imperfezione sul manico destro”. In realtà sul manico destro non c'era nulla, ma Perry sapeva che, dopo aver detto quelle parole, la donna qualcosa avrebbe trovato di sicuro, e difatti così avvenne. “Ma guarda un po', non mi ero accorta che qui la vernice è scrostata, ecco perché costa così poco...Grazie per avermelo fatto notare”, e concluse con un grosso bacio

sulla guancia del marito. Perry, a quel contatto, ebbe nostalgia del pizzicotto, che aveva formato un grosso ematoma sopra il gomito sinistro.

Sua moglie, nel frattempo, dimenticato istantaneamente il vaso, si era buttata a capofitto su dell'altra merce. Passando tra gli scaffali, con noncuranza e superficialità, acquistava ogni cosa con un leggero tocco delle dita. Era davvero strano quel modo di comprare. Perry aveva dato le sue generalità all'ingresso, e aveva depositato le proprie impronte digitali e quelle della moglie, che, unitamente ad un codice segreto, costituivano il mezzo per acquistare. Ci si avvicinava agli scaffali, si guardava, si sceglieva, poi si toccava un sensore con le dita, si componeva il codice, e la merce sarebbe arrivata a casa in meno di tre ore. Facile, semplice, esemplare, quasi un incubo, visto che non esisteva un termine fisico alle cose che si potevano portar via. Perry pensò con nostalgia a come, quaranta anni prima, sua madre faceva la spesa, caricando il suo povero padre di un gran numero di buste e pacchetti...Era senza dubbio più faticoso, ma esisteva un limite.

Fu solo il segnale di chiusura, che squillò esattamente alle ore sette del pomeriggio, a liberare Perry da quell'insensata orgia consumistica. Infatti, al momento dell'avviso, tutte le macchinette valide per l'acquisto smisero all'unisono di funzionare, e sua moglie lanciò un grido di sconforto perché non era arrivata in tempo a prenotare un "deliziosissimo" pupazzetto di Condom, l'artista marziano che spopolava in ogni angolo della Terra, con i suoi buffi animali di terracotta rossa. Perry cercò di consolarla, però la donna non volle sentire ragioni e, con un perentorio quanto minaccioso proclama, gli fece promettere di ritornare il giorno dopo per comprare il preziosissimo soprammobile. Il marito nicchiò, cercò una scusa per non parlare, tergiversò, ma, alla fine, dovette cedere.

Si avviarono così verso l'automobile, imboccarono una scala mobile e, inserito il codice del posto in cui la macchina era stata posteggiata, furono condotti, con un meraviglioso scambio di tapirulant e gradini meccanici, fin dentro la vettura: senza fatica e senza mal di testa. Ad un comando vocale di Perry il veicolo si accese, ad un altro comando vocale si diresse lentamente all'uscita; qui, alla luce del sole, l'uomo impugnò la cloche, e, nello stesso istante, ricevette una forte pacca sulla testa: "...Vuoi guidare ancora tu?", lo

rimbrottò la moglie, “Così passi nuovamente col rosso!”. Il marito sbuffò, in verità la guida era stata sempre la sua passione, dato che ormai pochi la praticavano: dicevano solo la destinazione, e il computer di bordo, di cui tutte le automobili erano fornite, li conduceva sul luogo d'arrivo. E, anche questa volta, cedendo alle violenze della donna, non gli restò altro che dire: “Casa, via seconda tangenziale”, e la macchina si avviò sicura per quella strada.

Il viaggio fu molto più corto che all'andata, in quanto quasi tutti gli abitanti della città andavano in senso opposto, per godersi il fine settimana nei villaggi turistici del Mediterraneo, facilmente raggiungibili con apposite navette che impiegavano meno di un'ora per un tragitto di cinquemila miglia. Perry, fischiando, si godeva il viaggio osservando quei poveri imbecilli che si affollavano lungo le strade, ma il suo fu un breve relax, perché la moglie, guardando anch'ella i vacanzieri non perse tempo di investire il marito: “...Mai, dico mai, che mi porti a fare una gita, che mi fai passare un week-end diverso, senza dover fare le solite cose, noiosissime, come andare a cena dal tuo socio, o preparare il pranzo per quella stupida di tua madre!”. E, con questo tono, continuò a gridare fino a destinazione. Perry la guardava e rideva compiaciuto, a quel sorriso la moglie rispondeva ancora più inviperita, aumentando il volume della voce e blaterando improponibili epiteti. Fu solo sulla soglia di casa che l'uomo si decise a parlare: “...Ma cara, se fossimo partiti non potresti goderti tutte le meraviglie che abbiamo comprato oggi”. A quelle parole la donna si rasserenò, lo fissò a lungo e gli diede un bacio sulle labbra: “...Hai ragione tesoro, hai ragione...Non vedo l'ora di provare il tappeto multifrangia...La piantina eugenetica da mettere sul davanzale della finestra del bagno...La spilla portafortuna di Condai, il maestro orafo venusiano...Oh sì, tante belle cose”.

Arrivarono a casa appena in tempo per la cena, che la cucina robotizzata aveva preparato tenendo conto delle indicazioni culinarie dei suoi padroni: Sardon speziato con contorno di vino di Marte, e, per dessert, un piacevole gelato di Mumba Venusiana. Quando Perry vide tutta quella grazia di Dio, abbandonò la moglie sulla porta e corse a sedersi a tavola. La donna, però, inviperita verso l'atto di scortesie del marito, gli si avvicinò e lo apostrofò duramente: “Mi hai lasciato fuori senza invitarmi ad entrare prima di te...Ti

sei seduto a mangiare, senza aspettarmi...Ti pare modo di trattare tua moglie?”. Perry, noncurante di quelle parole iniziò ad assaggiare il Sardon speziato, un lungo pesce del mare di Titano, condito con i sali odorosi che si producevano sulla Luna...In un ristorante questa leccornia sarebbe costata un numero infinito di crediti, in quanto le navi che trasportavano il prezioso animale dai confini del sistema solare, giungevano solo tre volte l'anno sulla Terra; ma Perry, era uno dei soci dell'azienda che si occupava della distribuzione del Sardon sul pianeta, e quindi, qualche volta al mese, si permetteva di gustare quella preziosissima cibaria.

Sua moglie, nel vederlo così immedesimato nella cena, tanto da non rispondere ai suoi rimproveri, diede un vigoroso pugno sul tavolo, sbuffò rumorosamente, e lasciò la sala da pranzo per andare in salotto. Perry la intravide con la coda dell'occhio e tirò un sospiro di sollievo. Finì con calma il suo pasto, e si recò anch'egli nella stanza accanto, dove la sua dolce metà aveva acceso lo schermo gigante e si era sintonizzata su Tele Australia Network, per guardare l'ennesima puntata di “Belli e Abbronzati”, una noiosissima soap opera. Noncurante della moglie disse solo : “Canale 17”, e il televisore si sintonizzò sulla finale planetaria di baseball; a quel punto, la donna inviperita disse: “Canale 35!”, anche a questo comando lo schermò cambiò. Perry, non si diede per vinto e mormorò un po' annoiato: “Canale 17”. “Canale 35”, ribadì la moglie. Allora l'uomo si guardò intorno e domandò a se stesso : “Dove avrò messo il telecomando?”, e quindi, come se nulla fosse, ordinò al gigantesco apparecchio televisivo “Canale 17”. “Canale 35”, ripeté la donna. “Ma dove avrò messo quel maledettissimo telecomando!”, si domandò nuovamente Perry...E, ad un tratto lo vide, gli si gettò sopra mentre ripeteva ad alta voce “Canale 17”...Quindi, impossessatosi del prezioso comando a distanza manuale, lo puntò deciso e pensò tra sé: “Vediamo se ora potrai cambiare nuovamente canale?”, e spinse con risolutezza un bottone.

“Canal...”, riuscì a pronunciare la moglie prima di cadere inerme con il volto riverso sul bracciolo della poltrona dove era seduta. Perry le si avvicinò, la guardò per un attimo, quindi scoppiò in una risata scomposta. “Questi della Android Inc. sono veramente dei geni...Comunque, sono già un paio d'anni

che devo cambiare questo modello, è troppo petulante e per giunta assomiglia troppo a una consorte vecchio modello...Ne ordinerò uno affascinante e decisamente più silenzioso...”.

Si mise a sedere innanzi al grande schermo, si stappò una birra ed iniziò ad emettere sonoramente aria dalla bocca.

# Sotto un cielo che corre

di Milena Debenedetti

Ci spostiamo in continuazione. E' l'unica cosa da fare, del resto.

Non per via della vecchia favola di trovare il-posto-dove-tutto-è-rimasto-inalterato, (anche se ogni tanto fa bene al cuore fare finta di crederci) ma piuttosto perché è il modo più sensato per cercare di mantenere la pancia piena e il cervello non del tutto in avaria.

Così, con la luce camminiamo, e con il buio mettiamo le tende in qualche posto adatto. Ogni tanto incontriamo altri gruppi, ma per lo più ci ignoriamo. Sono rari gli scambi e altrettanto i conflitti: c'è ben poco da commerciare, e niente per cui valga la pena di battersi. E poi siamo talmente in pochi...

Ecco, se dovessi definire il nostro mondo, in qualche modo, lo direi "mediamente rassegnato". Una quieta disperazione sembra essere il sentimento prevalente.

Si dice che altrove sia diverso, che le bande siano molto più selvagge e violente, ma non so poi se sia vero: io continuo a incontrare gente dimessa, con i vestiti sgualciti e gli occhi sempre rivolti al cielo, che a volte saluta appena e poi scappa via. Solo i capi tentano di darsi un'aria più sicura, più militaresca. Ma è tutta scena.

Il gruppo a cui mi sono unita non è dei peggiori: sono stata saggia nella scelta, e ne sono piuttosto soddisfatta. Del resto, li ho osservati a lungo, di nascosto, prima di decidermi .

Una trentina di persone, tutte in buona salute, e un discreto equilibrio dei sessi. Ci sono due uomini in più, ma a Tina e Elena non spiace affatto dividersi: sono molto accomodanti, in proposito. Il che, tra l'altro, evita anche a me noiose incombenze. Ne ho avuto abbastanza, di quelle cose, e da un pezzo.

Ci sono persino due preziosissimi bambini. Mi chiedo come cresceranno, e soprattutto *se* cresceranno, in un mondo impazzito come il nostro. La prima generazione della nuova era.

---- OO ----

Vladek mi guarda con aria interrogativa. La piccola cicatrice che ha sotto l'occhio sinistro sembra più livida. Osserva poi con occhio critico il cielo: le nuvole sono quasi ferme, si direbbe un posto tranquillo. Non c'è nessun segnale che farebbe presagire guai.

Eppure io ho appena detto: *sento aria di complicazioni, Vladek*. E lui non si sognerebbe mai di mettere in dubbio una mia sensazione.

Molte persone, dopo il disastro, si sono scoperte doti strane: dalla veggenza, ai sogni premonitori, alla telecinesi. Sembra che ci sia un collegamento biochimico, fra queste alterazioni della psiche e i cicli temporali: mio padre tentò di spiegarmelo, un giorno, senza molto successo.

Il fatto è che la maggior parte di queste doti sono dovute a un livello elevato di contaminazione. Chi le aveva molto sviluppate è già morto da un pezzo, con il corpo devastato dalle onde o la mente del tutto sconvolta.

Pochi sopravvivono, e sono in genere persone prive di equilibrio, emotivamente instabili: non riesci a resistere al caos che è fuori, se te lo porti anche dentro. Eppure i gruppi li ritengono preziosi, se li trascinano dietro anche quando sono ridotti a straccetti umani, li curano premurosamente per farli sopravvivere e ascoltano i loro vaneggiamenti con molta solennità.

Be', io sono più fortunata: sono solo leggermente sensitiva, però ho conservato la testa sul collo. Almeno credo: non si può essere più sicuri di niente, del resto.

Comunque tutti mi rispettano, perché sanno che non mi fermo alle impressioni, ma cerco anche di ragionare. E poi, ho assorbito gli insegnamenti di mio padre, e so un sacco di cose.

Insomma: anche senza fare troppa fatica, essere fertile, attraente, e cedere a ricatti sessuali di ogni tipo, un posto di rispetto in qualsiasi gruppo decente me lo posso sempre trovare.

Come Sonia, il nostro medico. E' vecchia e brutta, ma nessun uomo di buon senso la sbatterebbe via, neppure per far posto a una bella ragazzina. Elia, che

è più giovane di lei, se la scopa pure.

- Pensi che questo posto sia pericoloso? - mi chiede Vladek, corrugando la fronte.

Non gli piace molto tornare sulle sue decisioni. Ha appena detto di fermarsi e montare le tende, dopo aver osservato brevemente il bosco intorno.

Un parco secolare di solito è un luogo ideale per la sosta: poche cose cambiano, anche sotto l'effetto delle onde, e puoi dormire tranquillo. Potremmo persino permetterci di fermarci per un po': abbiamo appena fatto abbondanti provviste nel paesino vicino, e anche lì, a parte la fitta nevicata che stava ricoprendo il centro e il sole a picco in periferia, tutto sembrava calmo, e la contaminazione sotto controllo. Immagini di persone apparivano e scomparivano a tempi lunghi, senza rischi di interferenza, e i negozi erano ben forniti e poco frequentati. Persino i bambini hanno potuto fare pratica di rifornimento, senza grossi rischi.

Per questo Vladek è così nervoso: non vuole bruciarsi una possibilità allettante di dare riposo al gruppo. Eppure lo farebbe senza esitazioni, se io insistessi.

Ma io non me la sento di insistere. Respiro profondamente, raccolgo le idee, e rispondo:

- No, non è il posto. Accadrà qualche imprevisto, a tempi brevi. Ma non saranno le onde. Dobbiamo solo tenerci pronti, tutto qui.

- D'accordo. Spargerò la voce.

Mi va a genio Vladek. Mai discorsi inutili, e nessuna boria. Non ne ha bisogno, del resto. La sua autorità è indiscussa. Anche se non sappiamo chi sia, né da dove venga, e il suo nome e il suo aspetto possono solo far supporre le cose peggiori. Ma chi si formalizza più, a questo mondo?

Quando si è presentato a noi, un bel po' di cicli-luce fa, era quasi l'imbrunire, e stavamo montando le tende, stanchi e zuppi di pioggia, dopo aver tentato di zigzagare fra una serie di repentini e violenti temporali, giù nella valle.

Ci ha guardato tutti, a lungo, poi ha detto, semplicemente, con un forte accento straniero:

*Mi chiamo Vladek. Rimarrò con voi e sarò il vostro capo.*

Nessuno se l'è sentita di obiettare, alla vista del coltellaccio che portava alla cintola. Più che sufficiente, in un mondo in cui le armi da fuoco hanno cessato di funzionare. Noi eravamo tutti disarmati. Elia, il nostro capo di allora, non ha fiutato.

Ma gli altri del gruppo non lo guardavano neppure. Guardavano me.

Cosa si aspettavano, che protestassi? Fossi scema, a cercarmi guai: io preferisco essere quella che ragiona, e dà consigli. Un capo deve decidere in fretta, dare pochi ordini precisi, far rispettare la disciplina. Vladek non sarà un genio, non avrà molta fantasia né inutili sentimentalismi, ma ha l'istinto del comando. E questo si vedeva subito.

Così, ho detto che andava tutto bene, che non avevo presagi negativi. Vladek ha capito che non ero un pericolo, e si è insediato fra noi senza altri fastidi.

Tranne che per qualche tempo mi ha fatto evidenti pressioni di tipo sessuale: non perché gli interessassi, ma semplicemente per ribadire la sua autorità, anche nei confronti di quella considerata la “mente” del gruppo. Lui è un po' all'antica, in fatto di donne. Ero rassegnata ad andarci a letto un paio di volte, sperando che al suo orgoglio bastasse e che dopo mi lasciasse in pace: ma per fortuna è arrivata Emma, una brunetta spaurita a cui non pareva vero di diventare la donna del capo, e lui ha definitivamente cambiato interessi.

La proposta di fermarsi è accolta da tutti con sollievo ed entusiasmo. Qualcuno si siede subito per terra, massaggiandosi i piedi doloranti.

Non è uno scherzo, camminare lungo la ferrovia. Si fa il doppio di fatica. Eppure, è l'unico punto di riferimento ragionevole, da seguire nelle nostre migrazioni. Le strade sono troppo pericolose: il percorso cambia spesso, seguendo l'evoluzione nel tempo, anche nelle zone meno contaminate; si aprono improvvisamente buche e voragini, le gallerie scompaiono. E poi le macchine: ti spuntano da dietro all'improvviso, a tutta velocità, come niente possono travolgerti e scomparire nel nulla. Solo i pazzi e gli sbandati camminano per strada.

Le ferrovie sono più stabili, cambiano lentamente e hai tempo di accorgertene. I treni sono più rari, e per qualche strano motivo non sbucano di colpo, li senti arrivare e puoi scansarti.

La ferrovia è diventata un simbolo, un riferimento per tutti i noi. Il nostro

legame con il passato. A volte i treni rallentano, ti sembra di poterli toccare, e oltre i finestrini ci sono tutti quei volti di persone, tu li vedi e loro non sanno di te, e te ne rimani a fantasticare, con una punta di invidia e malinconia struggente.

Guai a soffermarsi troppo: è una delle tante cose che possono farti impazzire. Meglio vederle come immagini, e basta.

Eppure intorno alle stazioni, edifici che cambiano, scheletri di pensiline, ombre sfuggenti dietro i vetri delle sale d'attesa, vedi sempre qualcuno, qualcuno di noi poveri sopravvissuti, che aspetta, accanto a un cartello con il nome della città, a tratti sbiadito e mezzo cancellato, a tratti lucido e nuovo.

Aspetta un passaggio verso il passato. Un ciclo dopo l'altro, luce-notte-luce, sta lì fermo, senza quasi dormire né mangiare, fino a che non crolla.

I treni sono ombre sfuggenti, pallide immagini, un fischio, una luce di fari, uno stridio di freni, e niente di più.

Raramente, molto raramente, una di quelle immagini si concretizza, prende definizione, si ferma per un istante, tanto che riesci a vedere lo sportello che si apre, un passeggero che scende, l'ombra del capostazione.

Allora la gente in attesa si anima. Chi ne ha ancora la forza si accalca, si avvicina. Non c'è che una frazione di secondo, l'attimo in cui le due onde temporali si sfiorano, l'istante in cui l'apparizione diventa concreta, un oggetto, metallo, carne, vetro, odori: una realtà. Non c'è che il tempo di un lampo, per tentare di salire.

E qualcuno si butta, sperando di indovinare quell'istante. Quasi sempre, subito dopo, l'aria è di nuovo trasparente, silenziosa e vuota. Tranne per quella figura umana accasciata a terra, che si contorce, orribilmente dilaniata e squassata dal rimbalzo temporale, a volte agonizzando per cicli interi, finché rimane immobile, un fagotto sui binari, che qualcuno, pietosamente, rimuove e porta via.

Ma si mormora che non sempre sia così. Si favoleggia che qualcuno non sia più ricomparso, che sia riuscito a salire, a perdersi nel tempo che fu. Chissà se è vero, e cosa ne è stato di lui. Dubito che possa essere sopravvissuto a lungo. Ma per questa sola, piccola speranza, per questa insopportabile nostalgia, molti continuano ad aspettare.

---- OO ----

La “complicazione” non si fa attendere. Arriva con il buio, quando stiamo cenando. Un uomo, scuro di pelle e di capelli. Un bell'uomo, direi anche, con un viso aperto, quasi dolce nei lineamenti.

Mi stupisco io per prima dell'attrazione che suscita subito in me. Sono fra i primi che si avvicinano, incuriositi. C'è anche Vladek, la mano posata sul coltello da cui non si separa mai; Vladek che mi osserva, e per una volta, capisce al volo.

- E' lui, il guaio di cui parlavi? - chiede.

A malincuore, annuisco. Non so perché, ma non mi va di procurare fastidi al nuovo venuto.

- E' contaminato? E' un fantasma?

Ogni tanto qualcuno sbuca dal passato, e piomba nel nostro tempo, in carne e ossa. Non so perché succeda: forse per compensare qualche altra anomalia temporale. Si dice che le oscillazioni delle onde abbiano avuto qualche sconfinamento all'indietro. Li chiamiamo “fantasmi”. Sono irrimediabilmente danneggiati dal passaggio, e in genere muoiono entro pochi cicli. Prima, però, se ci capitano a tiro cerchiamo di spremere da loro più informazioni possibili. E con ogni mezzo, anche: se non collaborano, non si va troppo per il sottile. Intanto, sono spacciati comunque, e per noi, ogni conoscenza è preziosa.

Per questo mi piace tanto il nostro gruppo: perché tutti sono ansiosi di apprendere nuove nozioni, e perché Vladek è particolarmente abile nell'ottenerle.

Inghiotto la saliva, annaspando con i miei pensieri. Ma non posso mentire. Non posso ingannare il gruppo: la sua sicurezza viene prima di ogni mio scrupolo. Questa è la nostra legge più importante.

- Non lo so - rispondo, sinceramente. - Non riesco a vedere niente di lui.

- Tranne che è un pericolo.

- Che è una presenza insolita - preciso, anche se dubito che Vladek comprenda la sottile differenza.

Poi interviene lui, lo sconosciuto. Ha una voce gentile, pacata.

- Mi chiamo Jerome. Sono venuto con intenzioni pacifiche: volevo soltanto chiedere qualcosa da mangiare, e un posto da dormire, se l'avete.

Accento francese. Forse di origine nordafricana.

- Perquisitelo.

Tutti si muovono prontamente, all'ordine secco del capo. Lo straniero sembra indignato, e oppone una debole resistenza. Alla fine salta fuori che ha addosso dei congegni strani, mai visti prima. Il più strano di tutti è una specie di piastra, con due antenne laterali che terminano in una pallina gialla, e un quadrante.

Elia trova il pulsante per accenderlo, e il quadrante si illumina. Una lucina rossa lampeggiante.

- Attento a dove lo punti - ammonisce Vladek - potrebbe essere un'arma.

Elia allora dirige le antenne verso Jerome, tanto per vedere come reagisce.

Lui non sembra impaurito: piuttosto, ansioso per la sorte dell'apparecchio.

La lucina ora è verde brillante. Elia scuote il capo.

- Sembra più un misuratore. Mai visto niente del genere, Lidia?

Sentendomi interpellata, scuoto la testa. La lucina passa da verde a rossa, lampeggiando in continuazione. Ora inavvertitamente Elia ha rivolto le antenne nella mia direzione. Il quadrante è verde e non lampeggia più.

Vedo lo straniero in preda a una grande agitazione; ma si domina subito, e forse io sono l'unica ad accorgermene.

- Che cosa misura, questo? - chiede Elia. - La contaminazione? Le onde? E come mai è funzionante?

- Non so niente. - risponde Jerome. - L'ho trovato in un laboratorio abbandonato, e sto cercando di capire a cosa serve. Per favore, spegnilo: non so quanto duri la sua energia.

- Anche tutti gli altri apparecchi erano in un laboratorio? - chiede Vladek, in tono scettico.

Non gli crede, ovviamente. Io, per parte mia, *sento* che sta mentendo (mai avuto sensazioni così nette) ma evito di peggiorare la situazione sottolineandolo.

Ascolto le sue spiegazioni sempre più improbabili, e dalla perplessità generale capisco che le cose per il poverino si stanno mettendo male.

Alla fine c'è un gran silenzio. Vladek si gratta la testa con aria solenne, poi estrae il coltello, osservandone attentamente la lama

- Va bene - dice, secco - adesso voglio sentire qualcosa di meglio.

So cosa significa. E lo deve intuire anche Jerome, perché sbarra gli occhi terrorizzato, mentre accennano a trascinarlo via.

- Aspetta - intervengo, senza sapere bene perché, rivolta a Vladek - non è sicuro che sia un fantasma, e neppure che sia pericoloso per noi. Teniamolo prigioniero per un po', e vediamo di capirci di più, prima di interrogarlo.

Il capo mi considera, pensieroso.

- E' una tua sensazione? - chiede.

- No, non lo è, ma...

Non finisco la frase. Vladek mi ha mollato un manrovescio in pieno viso, così forte da farmi barcollare. Sento subito il sapore del sangue, in bocca.

- Allora, la tua opinione non è richiesta, né gradita.

Ha ragione lui, naturalmente, e io sono stata una vera stupida. Me la sono proprio cercata, questa volta, non c'è che dire. Almeno, la faccenda mi dà una scusa per andarmene. Stavolta non ho voglia di assistere. Giro i tacchi, in silenzio, e mi ritiro nella mia tenda.

---- OO ----

Le informazioni sono vitali, già. Abbiamo sete di conoscenza. Ricordare il passato, come si viveva, come si è arrivati a questo punto. Trasmettere le nozioni ai nostri figli, se riusciremo ad averne, perché chi è nato dopo non si smarrisca e non dimentichi.

Preferiamo non chiederci troppo spesso se ci sarà un domani, se troveremo un equilibrio, se il sistema si assesterà, in qualche modo, o si arriverà al collasso totale, alla fine di tutto, al caos. Per queste domande non abbiamo risposte, e non vogliamo abbandonarci allo scoraggiamento e alla disperazione.

Ma neppure alla cieca speranza: fanatismi e superstizioni hanno già fatto abbastanza danni. Per il momento, il nostro unico scopo è continuare a sopravvivere, il più a lungo possibile.

Il motore di tutto è stata la stupidità umana, come sempre. La scoperta era di quelle sensazionali: anche il tempo, come ogni altro fenomeno fisico, è riconducibile a una equazione d'onda, anche se questa definizione "onda", entrata subito nell'uso comune, era molto impropria, in questo caso. Si trattava di qualcosa di molto, molto diverso dalle onde elettromagnetiche, e

per quantificarlo ci volevano paginate di simboli e calcoli.

Mio padre, che era un fisico e faceva parte del progetto, non è mai riuscito a semplificare tanto il discorso, da farmelo capire; per me resterà sempre un concetto molto misterioso e molto astratto, anche se ne so più della media delle persone.

Ovviamente, come prima applicazione pensarono subito di farne un'arma. Mio padre tentò spesso di protestare, ma non era che una voce isolata, un ricercatore straniero, poco più di uno studentello, che non contava niente. Alla fine, lasciò il gruppo e se ne tornò in Italia. Per quanto avesse sudato sangue per entrare in quella università californiana. Il traguardo di una vita. Da allora, non poté che assistere impotente a ciò che accadde.

L'arma era pronta, e perfezionata, in gran segreto. Si diceva che fosse migliore delle bombe intelligenti, che producesse danni limitati e facilmente rimediabili, ma di grande impatto psicologico, per prostrare il nemico.

C'erano fior di studi, ed esperimenti di laboratorio, per dimostrarlo. Mio padre diceva che erano tutte stronzate, che non avevano studiato abbastanza a fondo il fenomeno, che scherzavano col fuoco. Mia madre, un ingegnere che aveva conosciuta in università e che era venuta via con lui, annuiva preoccupata.

Tentarono anche di interessare qualche associazione pacifista, senza troppo successo.

Furono gli americani, a iniziare tutto, ovviamente, con la loro mania di fare i poliziotti del mondo. Una bomba a onde temporali, teoricamente di potenza molto bassa, fu lanciata in una zona "calda". Ero bambina, allora, e c'è stata così tanta confusione dopo... non riesco a ricordare bene dove. Sarà strano, ma non ho mai incontrato nessuno che se lo ricordi. Chi dice in Asia, chi uno stato balcanico, o africano, o mediorientale.

Il fatto è che l'effetto fu devastante, e non solo sul luogo dell'impatto: le onde sembravano propagarsi, come cerchi nell'acqua, e lentamente, insidiosamente, quasi in modo subdolo, raggiungevano luoghi sempre più lontani, producendo improvvise anomalie temporali, anche a mesi di distanza.

Fu il caos: diplomazie impazzite, minacce atomiche, borse che crollavano,

ritorsioni, impennata di suicidi.

Il mondo ondeggiò così, sull'orlo dell'abisso, per cinque lunghi anni. Ci furono dei momenti neri, altri in cui sembrava persino che si potesse trovare una tregua, o che il fenomeno dovesse ridimensionarsi e cessare, prima o poi.

Poi tutto esplose. India e Cina avevano la nuova bomba, e in un crescendo di pazzia, la lanciarono sui loro nemici. Si scoprì che gli USA non avevano affatto cessato gli studi, stavano continuando a creare e perfezionare sempre nuove armi basate sulle onde temporali.

Le usarono, cercando di riportare il loro ordine nel mondo, in una guerra combattuta su ogni fronte, cielo, terra, mare.

Si diceva che avessero messo a punto anche una specie di antidoto, un rimedio per proteggersi dalle onde o addirittura per annullarne gli effetti.

Forse era solo una voce, messa in giro per calmare l'opinione pubblica: di certo, se anche avevano questa contro-arma, non fecero in tempo a usarla.

Non so esattamente quanti morirono, subito, in questi attacchi, o lentamente, per effetto della contaminazione, o ancora, per via delle privazioni, delle malattie fisiche e mentali: nessuno riuscì a calcolarlo, perché non ci fu più alcuna legge o stato dopo di allora, e nulla che potesse funzionare. Per non parlare degli animali, delle piante, dell'ecosistema impazzito. Probabilmente però la stragrande maggioranza della popolazione terrestre.

Mia madre fu tra i primi. Io e mio padre ci salvammo, rimanendo insieme, e dovemmo anche considerarci fortunati: nessuna famiglia era sopravvissuta per intero.

Così, iniziammo quel vagabondaggio che, da allora, non ho più abbandonato. Ero molto giovane: per quel che si può calcolare, avevo circa quindici anni.

Lui era un uomo saggio, forte, equilibrato. Cercò di insegnarmi tutto quello che sapeva, di aiutarmi a sopravvivere e a difendermi dai pericoli.

Ma tutte le sue conoscenze e la sua esperienza non gli impedirono di finire proprio sopra una mina temporale, una delle ultime inesplose in circolazione, né lo aiutarono a salvarsi.

Però salvarono me: dalla frequenza delle sue mutazioni, calcolai esattamente la zona di impatto, e riuscii a tenermene al di fuori. Rimasi al sicuro, assistendo impotente alla sua agonia, consapevole che un solo passo in avanti

sarebbe solo servito a consegnare anche me a quella morte orrenda. Sono una che ragiona, io, e che sa mantenere la calma. Non mi mossi, neppure quando iniziò a gridare, a chiedere aiuto, mentre la sua forma mutava continuamente, dolorosamente. Ora era un vecchio cadente, ora un ragazzo, ora di nuovo un uomo. Si rattrappì, divenne un bambino, che con una vocetta esile e straziante mi chiamava, mi supplicava di aiutarlo, tendendo le manine.

Ben presto non fu più qualcosa di identificabile. Un ammasso straziato e pulsante, e poi, il nulla. Non potei neppure dargli sepoltura.

Non ho mai avuto rimpianti né rimorsi, per aver fatto l'unica cosa logica possibile. Solo ogni tanto torno a sognarmele, quelle manine paffute. E a risentire quella vocina.

---- OO ----

E' ancora buio, e fa freddo. Sembra che non voglia proprio fare giorno. Me ne sto avvolta in una coperta, senza poter dormire.

Sonia si affaccia dentro, offrendosi di medicarmi la faccia. Scuoto la testa. Il labbro è gonfio, e la guancia mi fa male. Ma passerà in fretta. Il leggero dolore è quasi piacevole: aiuta a mantenersi coscienti.

- Vai da lui, piuttosto. Se è ancora vivo. - non posso impedirmi di commentare.

Si stringe nelle spalle, e mi dice che l'ha già fatto. In tono indifferente.

Mi decido ad alzarmi, a uscire. Fuori dalla tenda c'è un mondo intorpidito. Vladek è già in circolazione, a dare ordini ai pochi svegli.

Mi parla in tono insolitamente gentile. Non arriverebbe mai a chiedere scusa, ci mancherebbe, neppure a tornare sull'argomento. Né tantomeno voglio farlo io. Però non mi aveva colpita, prima d'ora. Anche perché non gliene avevo mai dato motivo.

Con aria annoiata, mi comunica che il primo interrogatorio non ha portato a niente di utile. E' stato solo un assaggio, precisa.

A giudicare dalle urla strazianti che ho sentito echeggiare a lungo, fin nella mia tenda, non l'avrei mai detto. Credevo che il tipo non fosse neppure sopravvissuto.

- Ha continuato a insistere sulla sua versione. Comincio quasi a crederci, in

quell'assurdità del laboratorio abbandonato.

Rivaluto le capacità di resistenza dello straniero: non saprà sopportare il dolore in silenzio, ma sa tenere i segreti. Però il tono di Vladek è ironico: è evidente che non gli crede affatto.

- Voglio dargli un po' di tempo per pensare e per riprendersi: ma la prossima volta farò sul serio. Sono deciso ad andare fino in fondo. Almeno finché non sarò sicuro che non ci sia pericolo per il gruppo. Spero che stavolta ti unirai a noi.

Nonostante quello “spero”, si tratta di un ordine. Vladek è nervoso, su questa storia. Se no, non sarebbe arrivato a picchiarmi. Annuisco in fretta, e mi allontano.

L'alba arriva bruscamente, e il sole è subito alto. La luce impietosa incornicia le querce secolari, che quasi a vista d'occhio si contorcono, allungano e accorciano i rami, seguendo il ritmo nascosto delle onde.

Ho compassione di queste creature vegetali. La loro sofferenza è molto più lenta, misteriosa e dignitosa della nostra.

Alla fine do retta al mio impulso, e mi infilo in una tenda. Non è proibito, dopotutto.

Con un solo colpo d'occhio, mi accorgo che Vladek aveva ragione: si sono limitati a tagliuzzarlo un po'. Sonia l'ha medicato con cura, e non è poi tanto malridotto. Ma ha l'aspetto abbacchiato, lo sguardo fisso. E' seduto per terra, legato al palo centrale della tenda.

- Come... stai? - gli chiedo, esitante, inginocchiandomi a terra.

- I bambini. - mormora, invece di rispondere. - Erano lì, a guardare. E davano consigli, anche. Ma che razza di bestie siete?

- Bestie che cercano di sopravvivere. Perché ti stupisci tanto? Da dove vieni, tu?

Si volta lentamente. Vede il mio viso gonfio, mi riconosce. Non so perché, sembra rianimarsi.

- Grazie per avermi difeso.

- Una stupidaggine. - replico io, quasi brusca. Poi raddolcisco la voce, ammettendo:

- Mi spiace per te. E' colpa mia. Se non fosse stato per quella storia dei

presagi, Vladek non sarebbe stato così duro.

- Sei una sensitiva?

- Più o meno. - Distolgo il viso, aggiungendo, a bassa voce: - Farai meglio a dirla, la verità. Non hanno neppure cominciato, con te.

Scuote la testa, con forza, dimenandosi come se volesse liberarsi.

- Ma come è possibile, non riesco a crederci. Non sono un nemico, non volevo fare del male a nessuno...Vuoi dire che potrebbero arrivare ... a uccidermi?

Rimango silenziosa. Come posso spiegare in due parole la legge del gruppo, a uno che sembra non comprenderla affatto?

- Ho già visto Vladek uccidere. - mi limito a dire, alla fine, in tono ammonitore. - Persino giustiziare uno di noi, per una grave mancanza commessa. Quella volta è stato pietoso: un colpo al cuore, e via. Ma se vuole, sa metterci molto più tempo: se ne intende, di dolore.

La mia spiegazione lo impressiona, certo, ma sembra pensare ad altro. Muove la testa, come se cercasse di raccogliere le idee. Poi rialza il viso, si avvicina più che può, cerca il mio sguardo. I suoi occhi scuri brillano.

- E tu? - chiede. - Anche tu mi vuoi morto? Anche tu vuoi sapere la mia verità, a ogni costo?

Non so che rispondere. Mi ritraggo leggermente, istintivamente.

- A te potrei dirla. E senza bisogno di farmi del male. Perché tu sei diversa da loro. Tu sei come me.

Non posso dirmi stupita da questa affermazione. E' come se l'avessi saputo, dal primo momento che l'ho visto. So bene che non mente, adesso.

- E' quella luce verde, vero? - esclamo. - E' così che l'hai capito?

Sorride, e annuisce.

- Ma cos'è, veramente? Cosa vuol dire?

Non vuole rispondere. Mi fissa intensamente.

- Liberami. Aiutami a scappare, vieni via con me. Non rimanere con questi pazzi sanguinari, non lasciare che mi massacrino. So che non lo vuoi.

Sto esitando, mentre dovrei solo voltargli le spalle e andarmene. Riferire tutto a Vladek, e affidarmi all'interrogatorio, per soddisfare la mia curiosità.

- Se mi aiuterai, non danneggerai nessuno: impedirai solo un'ingiustizia. Ti

giuro che il tuo gruppo non corre pericoli. Ma tu... è importante che tu venga con me.

- Importante... per cosa? - chiedo, esitante.

La risposta è imprevedibile. Mi si avvicina, tanto da sfiorare il mio viso, e mi bacia.

Il labbro mi fa male, ma non ci faccio molto caso. Decisamente, sa baciare troppo bene. Mi fa ripensare a certe cose... Cose che credevo morte e sepolte.

- Ti prego, Lidia: non posso spiegarti ora. Non c'è tempo. Ma può esserci una vita diversa, per te. Una vita migliore, che restare qui a farsi maltrattare. Devi provarci.

Mi guarda supplichevole. Non posso cascarci così, mi ripeto quasi con rabbia. Non sono quel tipo di donna, svenevole e scema, che crede a qualsiasi uomo ed è pronta ad affidargli il suo destino, mollando tutto quanto.

Però sto già andando a prendere un coltello da cucina. Per tagliare le sue corde.

----- OO -----

Non so come abbiamo fatto a scappare inosservati: una fortuna incredibile. Il cuore mi dava tonfi nel petto, perché sapevo cosa rischiavo.

Ma nel campo non c'è mai molta attenzione, e le poche sentinelle sono rivolte all'esterno, non aspettandosi sorprese dall'interno. Neppure la tenda del prigioniero era sorvegliata.

Sono sicura che Vladek cambierà le regole, e sarà molto più cauto, da ora in poi.

Abbiamo potuto prendere due zaini, e qualche provvista. Non ho sfidato la sorte ulteriormente, cercando di recuperare gli apparecchi, anche se il mio compagno di fuga pareva contrariato.

Poi siamo scivolati via, silenziosi, e abbiamo cominciato a correre, per allontanarci il più possibile.

Ora siamo sfiniti. Ci fermiamo in cima a una collinetta, guardandoci intorno.

Qualche ferita di Jerome ha ricominciato a sanguinare, e le bende si stanno arrossando. Lui ansima più di me, ed è molto pallido.

- Riposati un attimo. - gli dico - Fammi controllare le fasciature.

Scuote la testa, con forza.

- No. Non ancora. Andiamo ancora avanti. Di là.

Guardo la direzione che mi indica, e impallidisco. All'orizzonte, le nuvole corrono impazzite, e buio e luce si alternano, in un continuo lampeggiare.

- Sei sicuro? E' una zona contaminata.

Mi stringe le mani.

- Fidati di me, Lidia. Non corriamo nessun pericolo. Lì non ci inseguiranno.

Decido di credergli. Anche perché non so fino a che punto possa spingersi la rabbia offesa del gruppo: in teoria, dovrebbero essersi resi conto che non ci sono problemi per loro, che la “complicazione” che presagivo riguardava solo me. Ma dubito che Vladek sia così riflessivo.

Poco più avanti, non posso fare a meno di soffermarmi a guardare un vecchio pero: metà dei rami contorti sono carichi di frutti, gli altri portano poche foglie gialle e fiori insieme. Scuoto la testa, intristita.

Jerome tenta di strattonarmi, per spingermi a proseguire, ma barcolla e cade. Mi tocca sorreggerlo, da lì in poi, e la nostra andatura è rallentata.

Proseguiamo zigzagando come ubriachi, sotto una folle danza di luce e ombra, caldo e freddo, pioggia e sole, giorno e notte. Qui si rischia di contaminare la mente, prima ancora del corpo.

Infine scorgiamo delle rovine, un paio di mura di pietra, immobili, immutabili. Devono essere lì da centinaia di anni, e non percepiscono lo sconvolgimento intorno.

Jerome mi fa finalmente cenno che possiamo fermarci. Lo aiuto a sedersi, la schiena appoggiata contro il muro. Gli do dell'acqua da bere. Si riprende rapidamente. Sembra che anche le sue ferite abbiano cessato di sanguinare.

- Noi possiamo fermarci qui finché vogliamo. - mi spiega. - Vedi, fra coloro che sono sopravvissuti fino adesso, ci sono due tipi di persone: quelli che sono riusciti a evitare le zone contaminate, e quelli che hanno sviluppato una forma di resistenza alle onde. Di solito, mutazioni così consistenti richiederebbero generazioni, per svilupparsi. Ma in un tempo impazzito come il nostro, è accaduto tutto molto in fretta. I bambini nati dopo il disastro sono tutti immuni. E anche qualche adulto, come noi. Non solo: anche fra animali e piante sta iniziando a svilupparsi qualche forma resistente.

Rifletto per qualche istante su queste rivelazioni, poi chiedo:

- Ma basterà? Sarà sufficiente per ricostruire qualcosa, in un disordine così totale?

- Non sarà per sempre. - mi stringe di nuovo le mani, mentre lo dice, come a sottolineare le sue parole. - In alcune zone, la contaminazione sta regredendo. Gli strumenti lo segnalano. Basterà resistere ancora, una generazione o due, e forse si potrà ricominciare. Avremo un mondo sconvolto, distrutto. Ma di nuovo stabile.

- Tu... lavoravi in un laboratorio? - intuisco. Lui conferma.

- Un laboratorio militare della Nato, nel sud della Francia. Sono riuscito a salvare qualcosa, di là, e a scappare prima che crollasse. Poi ho trovato altri come noi, e abbiamo costituito una comunità, in una zona contaminata. Cerchiamo di ricominciare a coltivare qualcosa, ad allevare bestiame. E' molto dura, ma sarà senz'altro meglio della vita che hai vissuto finora, vedrai. Dà per scontato che io voglia andare con lui, ma non obietto. Al momento, non ho molte alternative. Invece, un pensiero improvviso mi turba.

- Mio padre... avrei potuto salvarlo... se solo avessi saputo...

Mi chiede spiegazioni, e io gli racconto tutto. E' la prima persona al mondo con cui mi confidi. Alla fine, scuote il capo.

- No, se tu fossi entrata nel raggio d'azione della mina, forse non ti sarebbe successo niente. Ma lui era spacciato comunque.

Mi carezza il viso, come per consolarmi della mia antica pena. Poi mi si avvicina, mi bacia di nuovo. Lo lascio fare, anche quando le sue mani incominciano a darsi da fare con i miei vestiti. A dispetto della sua aria tenera e dolce, non perde troppo tempo con i preliminari. Mi slaccia la camicia, cerca il mio seno. Continua a baciarmi, avidamente. Mi fa sdraiare per terra, mi abbassa i pantaloni. Il suo corpo già preme contro il mio.

Non sono infastidita, anzi. Sono talmente eccitata da desiderare persino che lui faccia più in fretta. Lo aiuto a togliermi i vestiti, rispondo alle sue carezze. Di rado ho provato sensazioni simili in vita mia, e non credevo di poterne provare ancora. So di cosa si tratta: è il desiderio disperato di vita, che lui mi ha trasmesso, con le sue parole.

Quando infine entra dentro di me, arrivo al piacere quasi subito, prima di lui. E faccio fatica a non gridare, per quella sensazione incredibilmente violenta.

Ma anche per lui dev'essere un'emozione altrettanto forte. Alla fine, rimaniamo a lungo immobili, sfiniti, ansimanti.

---- OO ----

Ha voglia di parlare, adesso. Continua a raccontarmi della sua comunità, di quello che fanno, di come sono organizzati.

Da come me la descrive, nella mia mente si va formando un quadro ben diverso da quello che mi ero immaginata. Una disciplina severa, militaresca. Ruoli ben definiti e precisi. Hanno qualche macchinario funzionante, a prova di onde, ma solo in pochi sono autorizzati a usarlo.

Lui fa parte di un gruppo di esploratori, di quelli che vanno in giro per tentare di scoprire altre persone immuni e materiale che possa essere di interesse per loro.

- Mi sembra una vita che non li rivedo. Ma adesso ti porterò da loro. Sei ancora giovane abbastanza per poter avere dei figli. Ogni donna dovrebbe averne almeno tre: sono troppo importanti, per noi. Mi piacerebbe che il primo fosse mio. Per gli altri... so già che le regole impongono di mescolare i geni.

Le sue parole mi danno anche troppi spunti su cui riflettere e magari, obiettare. Ma non posso fare a meno di esclamare, subito:

- Ma io sono sterile, come la maggior parte delle donne!

Sorride, con aria di paziente indulgenza.

- Tu credi di esserlo. La mancanza di ovulazione non è che una difesa della natura contro condizioni estreme. Con un po' di cure e riposo, vedrai che tutto tornerà normale. Almeno, è così per tutte le immuni.

Sto in silenzio per qualche istante. Poi, mi limito a chiedere:

- Ci sono donne esploratrici?

Ancora quel suo sorriso indulgente. Scuote la testa.

- Che senso avrebbe? Le donne sono troppo preziose per la vita, devono stare al riparo, essere protette dagli uomini, per poter allevare e educare i figli. Allah è saggio e misericordioso, e ha ben stabilito i ruoli della natura.

Ho un sobbalzo.

- Allah? - ripeto, incredula.

- Scusami. Dimenticavo che non sei musulmana. Cattolica, vero? Allora per te si chiama Dio, il signore del mondo. Ma è la stessa cosa: il dramma che è accaduto ormai ce l'ha fatto capire, che per troppo tempo avevamo ucciso in nome di false divisioni. Nella sua saggezza, lo spirito creatore ci ha mandato un ammonimento potente, affinché non ripetessimo più questi errori. Un'unica morale, un unico credo governerà la terra, da ora in poi.

- E non potevano mettersi d'accordo prima, Dio e Allah e Geova e tutti quanti, e mandarci un segnale un po' meno devastante? Altro che ammonimento: ci hanno praticamente sterminati.

Non gradisce la mia frase sarcastica. A me sembra impossibile che si possa ancora credere in qualunque cosa, ma lui invece mi fissa molto, molto severo. Mi afferra un polso, stringendo forte.

- Perdono la tua bestemmia: hai la mente sconvolta, lo capisco. Ma cerca di correggerti, d'ora in poi: non possiamo tollerare i blasfemi. Senza una luce spirituale, senza una solida morale, l'umanità non potrà sopravvivere né risollevarsi.

Il tono é gentile, ma non mi piace quello che leggo in fondo al suo sguardo. Poi però ridiventa premuroso e dolce. Continua a parlare, ma io lo ascolto distrattamente. Sto riflettendo.

A un certo punto, si interrompe.

- Andiamo, adesso. Ci siamo riposati, è tempo di riprendere il cammino. Non vedo l'ora di arrivare.

Si alza in piedi, cercando lo zaino. Un attimo dopo, però, crolla a terra di schianto.

L'ho colpito alla nuca, con un sasso. Vladek me l'aveva insegnato. Per difesa. Controllo le sue condizioni - è solo svenuto, ma non si riprenderà tanto presto - e lo trascino a ridosso del muro.

Gli lascio un po' d'acqua e di cibo, poi mi carico i due zaini sulle spalle, e mi preparo ad allontanarmi, nella direzione opposta a quella che indicava lui. In fretta, anche.

Prima, però, non posso fare a meno di lanciargli un ultimo sguardo.

- 'Fanculo - sibilo, a mo' di commiato . - Non sono una coniglia.

Ci sono molte forme di violenza, a questo mondo. E non è detto che gli

schiaffoni di Vladek siano la peggiore.

Certo, il gruppo è perso: so cosa pensa Vladek dei traditori, e non ci tengo a farne la prova. Dovrò tornare a cavarmela da sola.

Ma ne è valsa la pena, tutto sommato.

Vale sempre la pena di continuare a vivere. Così la penso io, almeno.

# La base del logaritmo

di Roberto Furlani

Se non fosse stato per la barba candida ed ovattata si sarebbe potuto facilmente pensare che John Deslow fosse un ragazzino, visti la quasi totale assenza di rughe sul volto fresco e quegli occhi vispi e scintillanti d'una curiosità infantile quanto genuina.

Invece era una dannata serpe di settant'anni del cui aspetto di apparente affabilità non ci si poteva fidare, e Peter Sinclear lo sapeva fin troppo bene.

A dispetto del suo sorriso permanente e delle amichevoli pacche sulle spalle che dispensava con generosità ai suoi subordinati, in Deslow Sinclear coglieva una natura viscida e parassita, disposta a calpestare ogni valore umano pur di raggiungere i suoi scopi, magari facendosi scudo della causa scientifica.

Eppure prima di cominciare a lavorare con lui Sinclear, come tutti gli altri studenti dalle belle speranze, nutriva per quell'uomo un'ammirazione profonda, quasi una vera e propria adorazione in tributo ad una persona meritevole di non aver acquisito presunzione e pienezza di sé nemmeno quando il suo genio era stato pubblicamente riconosciuto.

In seguito Sinclear comprese di aver visto soltanto la superficie di Deslow, la parte di facciata, epidermica, quella della sua brillantezza intellettuale e del modo di rapportarsi con gli altri, senza aver scavato però nella sfera dell'umanità e della coscienza di quell'uomo.

Quando si trovò a lavorare gomito a gomito con lui scoprì invece un risvolto inaspettato di Deslow, quello del ricercatore dalla sete insaziabile di scienza, per placare la quale sarebbe stato disposto a passare sopra qualunque regola dettata dalla morale e magari anche dalla legge.

Sinclear ricordava nitidamente il giorno in cui Deslow gli aveva fatto

raggelare il sangue nelle vene, quando con la consueta aria bonaria celò l'orrore di quanto diceva nello svelare la natura delle proprie ricerche.

-In realtà affermare che qui ci occupiamo di ricerca e sviluppo nel campo delle intelligenze artificiali è semplificato e, se permettete, riduttivo.- fece Deslow rivolto agli operatori neo-assunti, tutti appena laureati e smaniosi di scoprire qualcosa di utile per il mondo. Tra di loro c'era anche Sinclear, che non potè fare a meno di notare come le parole ponderate e sofisticate dello scienziato contrastassero con l'entusiasmo fiero rivelato dal viso, simile a quello di un bambino che si pavoneggia con i genitori per aver costruito un castello di sabbia particolarmente riuscito.

-Vedete ragazzi- proseguì Deslow dando l'impressione di voler diradare lentamente il mistero, forse per assaporare meglio le proprie parole -lo scopo dell'uomo è sempre stato quello di creare qualcosa in grado di opporsi validamente a lui come entità senziente, dando così origine ad un precario equilibrio. Forse perché limitare il senso di onnipotenza della razza umana significa limitarne anche l'ossessione della responsabilità, della solitudine o di qualsiasi altra cosa. Sta di fatto che è così, ma c'è un particolare: non basta che il contraltare sia intelligente, ma dev'essere soprattutto vivo e come tale soggetto alla paura, alle malattie e alla morte.-

Deslow fece una pausa ad effetto, durante la quale i giovani (spaiati tra le file ordinate di computer perennemente accesi) si scambiarono occhiate perplesse: non avevano proprio idea di dove lo scienziato intendesse andare a parare.

-Beh, in fin dei conti l'idea della clonazione nasce proprio su questo principio.- riprese Deslow volendo suggellare la propria tesi -Ed è proprio su di esso che si basano gli studi di cui ci occupiamo qui. Perciò al Centro non stiamo concentrando i nostri sforzi sull'intelligenza artificiale nel senso canonico del termine, bensì su quella che potremmo indicativamente chiamare vita artificiale.-

L'espressione radiosa di Deslow tradì un atteso compiacimento nel sentire il leggero brusio di bisbigli stupefatti dei giovani collaboratori, increduli e smarriti davanti a dichiarazioni dal sapore di utopia scientifica piuttosto che di scienza.

Lo stesso Sinclair, in effetti, aveva l'impressione di assistere ad un monologo a proposito di una strada accademicamente interessante ma impraticabile nel concreto.

Tuttavia le parole di Deslow meritavano d'essere ascoltate per il fascino dell'argomento (metafisico o meno) e per l'autorevolezza di chi lo stava trattando.

-Immagino starete pensando di ascoltare le farneticazioni di un pazzo.-  
ricominciò Deslow: il suo sorriso adesso aveva un che di divertito ed un che di delirante eccitazione -Però, vi assicuro, la direzione che stiamo seguendo può portarci a dei risultati notevoli per la ricerca fine a se stessa e magari non solo.-

Sinclear avrebbe voluto chiedere cosa intendesse con quel “non solo”, ma l'attimo di esitazione di troppo gli fu fatale perché lo scienziato aveva già ripreso a parlare.

-Si tratta di una possibilità da non trascurare, per quanto possa sembrare complicata nella realizzazione. E ad onor del vero lo è, ma il vero scienziato non si ferma alla prima difficoltà, vero?-

La domanda era chiaramente retorica, un invito ad impegnarsi con dedizione come faceva lui senza perdere la pazienza davanti agli innumerevoli contrattempi cui inevitabilmente quei giovani si sarebbero trovati di fronte. Sulle labbra di alcuni di loro, Sinclear compreso, fiorì un fuggevole sorriso, in un'effimera evasione dallo stato di trance avida e curiosa in cui Deslow li aveva gettati con un'abilità da intrattenitore insospettabile.

-Da un punto di vista concettuale e matematico però si tratta di una considerazione molto semplice e cercherò di riassumervela in poche parole. Come immagino sappiate tutti l'essere vivente, o meglio qualunque materia organica, è costituita da un DNA. E magari da un RNA, un RNA messaggero e qualsiasi altra cosa vi piaccia: siamo degli informatici, mica dei biologi!-

Se non fosse stato completamente assorbito dalla teoria di Deslow, Sinclear si sarebbe meravigliato dell'attitudine di quell'uomo nello smorzare i toni con piacevole ironia perfino quando illustrava argomenti delicati di scienza d'avanguardia.

-Bene, ora la domanda è: che cosa sono le basi azotate del DNA?- altra

domanda retorica, perché immediatamente si rispose: -Sono delle informazioni genetiche. E cos'è per definizione il bit? È un'informazione digitale, cioè un dato che può assumere due valori: uno e zero, alto e basso, acceso e spento. L'idea sulla quale si fondano gli studi sulla nostra intelligenza artificiale...- fece una sosta appena percettibile -Pardon, vita artificiale, è quella di tradurre l'acido desossiribonucleico in una lunga serie di bit affiancati, un codice enorme da cui trarrebbe origine una forma di vita nuova, non più organica ma elettronica, digitale.-

Era vero, il ragionamento era semplice, ma Sinclear credeva di poter intuire le difficoltà d'attuazione di cui aveva fatto cenno in precedenza Deslow, e presto (ne era certo) i suoi sospetti avrebbero ricevuto l'inconfutabile conferma.

-Naturalmente se analizzassimo al microscopio un piccolo filamento di DNA per dieci anni riusciremmo a non capirne nulla, perciò nel progetto di cui ci occupiamo possiamo contare sulla collaborazione di una sezione speciale del Centro di Biologia e Genetica, sotto la responsabilità diretta del professor William Hackerman, un tipo lunatico e musone ma decisamente competente nel suo settore.-

“Uno strano modo di presentare le referenze di un esimio scienziato.” riflettè Sinclear, ormai disarmato dalla stravaganza del coordinatore del progetto per il quale lavorava.

-Il problema- fece inesorabile Deslow -è che le basi azotate che compongono il DNA umano sono tante, e se la mappatura del genoma ha chiarito il significato delle sequenze ed ha reso possibile il nostro lavoro, non ha di certo ridotto l'elevato numero di informazioni dalle quali è composta la vita organica.-

Diede un colpo di tosse: il volto non si era rabbuiato completamente, però appena aveva cominciato a parlare dell'intoppo in questione aveva perso un po' del brio presente fino a pochi istanti prima.

-Tra l'altro le basi azotate non possono essere tradotte in bit in rapporto uno ad uno, e questa è la complicazione maggiore dell'intero disegno. Infatti le basi azotate sono di quattro tipi: adenina, guanina, citosina e timina (o uracile nell'RNA), mentre i livelli che possono essere assunti da un bit sono solo due:

zero ed uno. Se vogliamo rappresentare  $N$  possibilità con le basi azotate dovremo utilizzarne il logaritmo in base quattro di  $N$ , mentre se vogliamo rappresentare lo stesso numero di possibilità con dei valori digitali sarà necessario avvalersi del logaritmo in base due di  $N$  di bit. Sapete cosa significa questo?-

Le facce da cane bastonato degli astanti erano la risposta più eloquente possibile.

Adesso il sorriso di Deslow parve a Sinclear l'espressione di chi era rassegnato ad una realtà dura d'accettare già da tempo e adesso cercava di confortare coloro l'avevano appena scoperta.

-In pratica, sfruttando il fatto che l'adenina può associarsi solo con la timina e la guanina può associarsi solo con la citosina tramite una logica complementare, per avere mille possibilità sono necessarie cinque basi azotate e ben dieci bit. Ma il numero di basi azotate non è cinque, bensì diversi miliardi e i bit di conseguenza debbono essere in quantità enormemente maggiore, ciascuno con una determinata funzione e ciascuno indispensabile.

Ovviamente un'operazione del genere richiede anni di studi, un processo lungo e frustrante, perlopiù meccanico che dura già da un paio d'anni e che continuerà ancora per parecchio tempo. Quindi se vi illudavate di divertirvi, toglietelo dalla testa il prima possibile.-

Era vero, non sempre il lavoro nel campo della ricerca era entusiasmante, e le spiegazioni di Deslow fecero capire a Sinclear che nel corso degli anni successivi la sua vita non sarebbe stata meno routinaria e ripetitiva di quella di un impiegato. Ogni giorno avrebbe completato una piccola frazione del DNA di un nuovo tipo di essere senziente, ed ogni giorno i progressi da lui apportati sarebbero stati minimi, a malapena visibili, nonostante la loro essenzialità.

Non era questa, però, la causa del senso di nausea che stranamente aveva cominciato a pervadere Sinclear all'improvviso: certo, la sensazione di dover costruire un oceano versando una goccia al giorno sarebbe stata un motivo sufficiente per deprimere chiunque, ma c'era dell'altro e lui lo sapeva benissimo.

Deslow aveva dichiarato che il progetto veniva ufficialmente contemplato tra i rami di ricerca e sviluppo nell'ambito delle intelligenze artificiali solo per una questione di semplicità, ma non era così. Se fosse emersa la vera natura degli studi di Deslow all'opinione pubblica e alla stampa, quell'opinione pubblica e quella stampa che continuavano ad aborrire la sola ipotesi della clonazione umana, gli avrebbero impedito in tutti i modi di proseguire il suo lavoro, perché (si rese conto Sinclear mentre un brivido gelido gli percorreva la schiena) quell'uomo stava passando irraguardoso sopra la bioetica internazionale, giocando sul significato elusivo di vita.

E la cosa peggiore era che nessuno glielo poteva impedire.

Quanti anni erano trascorsi da quel giorno? Cinque? Sette? Poteva sembrar strano, ma ne aveva completamente perso il conto, tanto erano state giornate identiche in cui aveva trasformato piccole sequenze di basi azotate in sequenze di bit un po' meno piccole, dopo aver ricevuto le opportune indicazioni dagli uomini di Hackerman.

Il tempo era scivolato via rapidamente senza lasciare traccia di sé, mentre la vita dell'operatore informatico era diventata insipida, priva di gioie o dolori, ma condita solamente dalle continue conversioni con cui veniva completato di volta in volta un minuscolo tratto di DNA.

Variabili a quattro e a due livelli possibili gli erano entrate nella pelle, avevano penetrato le ossa ed erano andate ad infradiciargli tutti gli organi, senza dargli alcuna possibilità di liberarsene mai.

Ora però Sinclear vedeva davanti a sé Kathy, la vita artificiale da lui creata nel corso di quegli anni vuoti, dall'aria inquieta nella sua proiezione olografica.

Cercò in tutti i modi di convincersi che quello non era un ologramma, ma una proiezione olografica di qualcuno di non meno vivo di lui, però avrebbe voluto cingerne la figura, strapparne la pelle e mettere le dita nelle sue interiora pur di vedere fiumi illimitati ed inarrestabili di zeri ed uni.

Frenò l'impulso, bollandolo come una perversione assurda ma comprensibile per un uomo che per anni aveva lavorato con flussi di dati inesplicabili.

Almeno avesse potuto vedere una delle parti del corpo di quella neonata

digitale di cui si era occupato: gli sarebbe bastata una manciata di numeri binari in fila, un'unica giornata di lavoro.

I vagiti di Kathy parevano assolutamente identici a quelli di qualunque altra bambina in fasce, ma lei non era una lattante comune, per quanto gran parte dei colleghi di Sinclear sembrassero non darle troppo peso: le ronzavano attorno cercando di distrarla facendo i buffoni con scarsi risultati e sogghignavano tra loro ogniqualvolta la piccola sembrava prestargli per qualche attimo attenzione.

Forse comportandosi in quella maniera speravano di espiare la colpa di essere andati consapevolmente oltre il limite consentito dal buon senso, elevandosi allo stato di divinità nel creare altra vita; una macchia della quale Sinclear non era mai riuscito a sbarazzarsi e con cui aveva convissuto in tacita sofferenza per tutti quegli anni.

Adesso invece avvertiva un fastidio insopportabile nel vedere l'immagine che copriva ed oscurava banalmente tutti i numeri binari posti diligentemente da lui in quel periodo interminabile di lavoro noioso e monotono, e provava un fastidio ancora maggiore nel pensare che l'esistenza di Kathy era un abuso, una violazione ai principi della scienza d'ogni tempo.

Osservando quel corpicino di luce proiettata Sinclear si accorse di provare un profondo disprezzo per se stesso, forse lo provava da tanto tempo ma non ci aveva mai fatto caso, l'aveva lasciato latente nell'inconscia convinzione sparisse presto definitivamente nel nulla. Ed invece no, era bastata la figura olografica di una neonata a far riemergere quel sentimento con più violenza di prima, perché gli ricordava di aver colto immediatamente la superbia delle intenzioni di Deslow e di non essersi sottratto a partecipare ad una ricerca che sapeva essere sbagliata.

Per quanto avesse cominciato a deplorare i metodi di Deslow nel momento stesso in cui aveva scoperto lo stratagemma che aveva adottato per aggirare le istituzioni facendo apparire il suo operato ben diverso dalla realtà, Sinclear aveva involontariamente seguito l'esempio del suo mentore, mettendo la propria vita privata in un ripostiglio introvabile e dedicandosi interamente al lavoro.

Gli anni passavano in fretta e talora gli capitava di accorgersi con rammarico

di non avere nient' altro, di non aver costruito nulla e di non aver affatto vissuto a pieno: probabilmente sarebbe stato più felice se avesse messo su famiglia, se avesse coltivato delle amicizie e se si fosse dedicato a qualche hobby, ma si era lasciato ossessionare dalla sua professione e da quei bit che talvolta ritrovava persino in sogno.

Ed ora il risultato dei suoi sforzi stava dinanzi a lui nella sua forma più completa: quella bimba era il riassunto di tanti anni della sua vita, delle sue ambizioni, delle sue speranze e delle sue frustrazioni abilmente represses; era nata da lui, e c'era tutta l'anima di Sinclear in quella creatura così bella e speciale.

Quella, in qualche modo, era sua figlia.

-Peter, giochi con me?-

Kathy aveva tre anni e non era mai uscita dal Centro, non aveva mai corso spensierata sui prati né giocato con altri bambini. Ma non c'erano altri bambini come lei, i suoi unici compagni di gioco erano la sua famiglia, quelle persone in camice bianco che correvano continuamente su e giù e raramente avevano tempo per lei.

-Mi dispiace.- dissentì Sinclear con un sorriso di circostanza -Devo lavorare, adesso. Chiedi a Brian.-

La bambina indossò un broncio un po' buffo con cui espresse efficacemente il proprio disappunto per la risposta di Sinclear, ma lui era già sparito per sedersi davanti ad un monitor, nell'elaborazione di un nuovo software da implementare ai tipi correnti di intelligenza artificiale.

Si sentiva un po' in colpa per la solitudine ingiusta e forzata di Kathy, d'altra parte cercava di giustificarsi pensando che non l'abbandonava per disinteresse o negligenza, bensì per lavoro, come faceva probabilmente qualunque altro papà al mondo.

Erano proprio i rimorsi di Sinclear che sporcavano il suo rapporto con Kathy, perché era conscio del motivo per il quale era nata, ma stranamente Kathy sembrava essergli affezionata ben più di quanto amasse gli altri del Centro, molto più allegri e divertenti di lui.

Decise di smettere di pensarci, avviò un'applicazione ad alto livello e provò a

concentrarsi su quanto si apprestava a fare.

Si trovò immediatamente di fronte a fluttuazioni digitali irruente ed estemporanee, alle quali era tuttavia troppo abituato per venirne travolto.

Non ebbe però il tempo di scrivere una riga di codice, perché qualcuno gli diede una pacca sulla spalla; Sinclear si voltò e vide un collega dall'aria particolarmente turbata.

-Micheal.- disse Sinclear, interrogativo -Che succede?-

-Hai sentito la novità?- sussurrò l'altro.

-A cosa ti riferisci?-

-A Kathy.- rispose Micheal sempre più agitato. Gli occhi sanguigni e la voce roca dell'uomo misero l'interlocutore in uno stato di forte apprensione

-Sembra che Deslow ed Hackerman abbiano deciso di provocarle un cancro tuttora inguaribile per tentare su di lei delle medicine sperimentali digitalizzate.- fece un istante di pausa, in cui Sinclear si sentì incapace di respirare, per aggiungere con amarezza -Vogliono usarla come cavia.-

Sinclear spalancò gli occhi, stordito come se gli fosse appena esploso un grosso petardo vicino all'orecchio: non riusciva a credere a quanto aveva sentito.

-È impossibile.- replicò, mentre una paura autentica e febbrile s'impadroniva di lui -Non possono trattare Kathy come una bestia.-

-Possono eccome.- dichiarò laconico Micheal -In questo modo Hackerman eviterebbe le proteste sempre più pressanti degli animalisti ed i risultati delle sue sperimentazioni sarebbero ben più affidabili rispetto a quelli ottenuti testando i medicinali organici su qualsiasi scimpanzé, mentre Deslow avrebbe la possibilità concreta di creare nuovi tipi di attacchi alle intelligenze artificiali e nuovi rimedi. In fondo nessuno, all'infuori di noi del Centro, sa dell'esistenza di Kathy.-

Sinclear rimase interdetto, assalito da un'afflizione indicibile: Micheal aveva ragione, quei bastardi potevano veramente ammazzare Kathy in maniera tanto brutale, non si sarebbero fermati di certo davanti ai pianti e alle suppliche disperate di una bambina creata apposta per essere uno strumento impotente nelle loro mani.

Ma per Sinclear Kathy non era più soltanto il risultato di un accurato studio

scientifico, era qualcosa di estraneo al suo lavoro da quando, tre anni prima, aveva visto la sua proiezione olografica davanti a sé.

Quella bambina era tutta la sua famiglia ed il riscatto per quanto la scienza gli aveva tolto per sempre.

Come poteva permettere a Deslow e ad Hackerman di ucciderla tra le più atroci agonie?

Spesso e volentieri chi si occupa di informatica viene sottovalutato, visto come qualcuno incapace di qualsiasi cosa senza un mouse ed una tastiera sotto le dita, ma non sempre è così.

Per esempio Sinclear sapeva perfettamente come provocare un corto circuito in grado di incendiare l'intero Centro presso cui lavorava, e aveva intenzione di dimostrarselo.

Avrebbe carbonizzato computer e strumenti di laboratorio per milioni di dollari e lui stesso avrebbe perso la vita nel rogo, nella morsa tentacolare di lingue di fuoco che contemporaneamente sarebbero state le sue assassine ed il mezzo per fermare le follie di Deslow.

Anche Kathy sarebbe morta, tutti quei sistemi di equazioni logaritmiche sarebbero andati perduti nel nulla, ma perlomeno non avrebbe conosciuto il calvario del cancro e dei tentativi ciechi di Hackerman per guarirlo.

Sinclear aveva il cuore in gola, spaventato da quanto stava per fare, consapevole di aver trovato la libertà dall'inestricabile dedalo di disperazione costruito dalla scienza più spietata solo al di là della propria morte e di quella dalla sua bambina.

Non riuscì però a trattenersi dal darle ancora uno sguardo e andò ad osservarla mentre dormiva tranquilla, nella quiete fornita dalla notte e dai neon spenti del Centro.

La bimba sentì i passi e si svegliò, stropicciandosi gli occhi intorpiditi dal sonno.

-Ciao Peter.- disse con voce fievole e confusa, quasi un bisbiglio.

-Sono qui.- rispose Sinclear, rassicurante -E adesso non ti lascerò mai più da sola.-

Kathy sorrise e sollevò lentamente le palpebre, restituendo all'uomo in un

unico istante anni interminabili di lavoro, di rinunce, di vuoto.

Sinclear riteneva quei momenti dissolti come un raggio di luce fioca nella nebbia ed invece tornarono a lui, inaspettati ed impetuosi, quando fissò quegli occhi azzurri che gli apparvero per la prima volta com'erano veramente.

Piacevole e inarrestabile, come si trattasse di una brezza nuova e suadente, l'ultima pioggia torrenziale di cifre binarie lo investì, lavando la sua anima dalla paura per l'imminente fine.

# Lo Scudo di Anghor

di Giuliano Giachino

Come il portello venne aperto, dall'esterno, una folata di vento e di polvere mi investì il viso ed io caddi in avanti, come previsto.

Delle mani robuste mi presero al volo e mi sostennero, mentre una voce un pò rude mi gridava nelle orecchie: "Attenta, signorina, non guardi in alto! Guardi in basso, dove mette i piedi!".

Barcollai su di un suolo di terra rossiccia frammista a radi cespugli di erba rinsecchita, dal quale, strappate dal vento, si sollevavano nuvole di terriccio che mi finivano negli occhi ed in bocca. Pur tenendo la testa chinata, capii che anche gli altri stavano scendendo dalla nave, e si trovavano nella mia stessa situazione.

Quando mi parve che la bufera di vento avesse una sosta, mi azzardai a guardare in alto, ed immediatamente ripersi l'equilibrio, ritrovandomi aggrappata ad una divisa, mentre il militare che mi aveva aiutata a scendere mi ripeteva: "Le ho detto di non guardare in alto! Deve abituarsi! Ci vuole qualche giorno prima di riuscire a rimanere in piedi, davanti.....". Si interruppe, mi guardò negli occhi, e poi concluse facendo un gesto con il mento, verso l'alto: "Davanti a quel mostro!".

Trovai la forza di sbirciare nuovamente in avanti ed in alto, mentre le mani robuste del militare mi tenevano stretta, ma subito richiusi gli occhi, presa da vertigine. Era vero. Per quanto vi fossi preparata, lo spettacolo superava ogni immaginazione.

Camminando chinato su se stesso per resistere alla forza del vento e vincere la tentazione di guardare in alto, il nostro piccolo gruppo fu sospinto all'interno di un basso edificio ai margini della pista di atterraggio, mentre sopra le nostre teste torreggiava lo Scudo di Anghor.

OOOOOO

Eppure ero preparata. Le informazioni che avevo raccolto, moltissime; le fotografie che mi erano state mostrate, innumerevoli. Ma, tutte assieme, non potevano dare che un'idea pallida della realtà, e soprattutto non potevano giungere a sferrare quella sferzata di vertigine che avevo provato, ed a cui non avevo saputo resistere, pur attendendomela.

Tre giorni prima, su Anghor 2°, al 150° piano del Centro Direzionale Planetario, la voce impersonale e senza inflessioni del Coordinatore Ecologico Enghelmann ci aveva chiarito gli ultimi dubbi, mentre le diapositive si susseguivano sul grande schermo, nel buio:

"Vi sembrerà, pur trovandovi su di un piano orizzontale, di essere sospesi, di appoggiare i piedi su di una parete verticale a grande altezza, e lo Scudo vi apparirà non come una parete, ma come una sterminata pianura di roccia sotto di voi: tenderete irresistibilmente a cadere in avanti verso di essa. La gravità relativamente bassa di Anghor 1° contribuirà a questo fenomeno. Qualche domanda?"

La donna bruna e minuta che si trovava alla mia destra rispose con un'altra domanda: "Qual'è, esattamente, l'altezza dello Scudo?"

Il Coordinatore rispose con chiarezza e precisione, anche se mi parve mascherare l'impazienza di chi si trovi a rispondere per l'ennesima volta alla stessa domanda:

"Nel punto più alto, 372 chilometri rispetto alla pianura sottostante. Si tratta, in parole povere, - e mentre parlava azionò il proiettore ed una nuova immagine comparve sullo schermo - di una specie di immensa ruga sulla superficie del pianeta, lunga circa 2700 chilometri ed alta oltre 370 al suo centro, che percorre la superficie di Anghor 1° in direzione Nord-Sud, attraverso l'equatore; le pareti Est ed Ovest sono pressoché verticali, e la struttura ha uno spessore medio di sole 10 miglia: una formazione geologica unica ed estremamente instabile, signora Kheren, come lei si renderà conto. Come tutti voi sapete - concluse gettando uno sguardo circolare alle tre persone sedute davanti a lui - il suo crollo è ormai prossimo. Voi siete qui per

questo".

Astrid Kehren, la donna che aveva posto la domanda, intervenne ancora: "Quando terminerà definitivamente l'evacuazione del pianeta?".

"Ad essere precisi, l'evacuazione totale non avverrà mai: voi tre infatti rimarrete sino all'ultimo nella Stazione posta sulla vetta, assieme all'Osservatore Ufficiale. Ma il resto della popolazione é già stato quasi completamente evacuato: come credo sappiate, l'operazione é iniziata circa quindici anni fa, quando si poté disporre di dati di previsione sufficientemente precisi sulla stabilità dello Scudo, e verrà terminata entro la prossima settimana. La ridotta popolazione del pianeta, pochi milioni di persone, ha reso fortunatamente possibile la sua messa in atto in un arco di tempo relativamente breve".

L'uomo alla mia sinistra, un individuo già abbastanza anziano, minuto, dal naso aquilino e dai capelli grigi lunghi e scarmigliati, parlò per la prima volta: "Su quale base sono stati elaborati gli studi che vi consentono di prevedere entro breve termine il crollo dello Scudo?".

"Sulla base di precisi calcoli di tipo statistico, Mister Temple. Che lo Scudo fosse destinato a crollare entro qualche anno, determinando una catastrofe che avrebbe coinvolto l'intero pianeta, era già noto quindici anni fa: fu per questo motivo che l'evacuazione venne iniziata. Essa é stata condotta con ritmo calibrato alle previsioni statistiche, aggiornate in base alle rilevazioni elaborate dai calcolatori, ed oggi sappiamo che l'instabilità strutturale dello Scudo raggiungerà lo stato critico in un periodo di tempo variabile tra un minimo di una settimana ed un massimo di quindici giorni a partire da oggi: si tratta di una previsione aggiornata in continuo, con margini di errore trascurabili. L'Osservatore che vi accoglierà nella Stazione vi fornirà tutti gli ulteriori dettagli che voi riterrete necessario conoscere".

Il Coordinatore continuò a parlare, a fornire ancora dati e informazioni: ma la sua voce si perse a poco a poco per me in un mormorio indistinto, nella penombra della sala, mentre il mio sguardo correva nuovamente all'immagine sullo schermo dietro di lui, all'incredibile muraglia di roccia rossiccia sovrastata dal cielo viola, lassù, ad un'altezza incredibile, ben oltre le nubi e l'atmosfera.

OOOOOO

Non era assolutamente possibile valutare con esattezza a quale distanza mi trovassi dallo Scudo, perché le sue dimensioni lo rendevano impossibile. Sapevo di essere a circa venti chilometri dalla sua base, mentre sbirciavo dalla finestra della casamatta ai margini della pista di atterraggio e mi tenevo prudentemente aggrappata ad una delle imposte, per vincere la vertigine: ma i chilometri avrebbero potuto essere duecento, oppure solo poche centinaia di metri.

Non c'erano punti di riferimento, nella pianura, e se ce ne fossero stati, le dimensioni della montagna e la sua immensità li avrebbero probabilmente resi inutili. Per cercare di scorgerne la vetta ero costretta a guardare quasi direttamente verso l'alto, sopra di me, e quella che mi appariva era una specie di volta che sorgeva laggiù, in un punto imprecisato della pianura, saliva interminabilmente, ed infine pareva incurvarsi verso l'osservatore sino a sovrastarlo. Di tanto in tanto, come quando si osserva un disegno geometrico ed alternativamente le parti che sono in rilievo appaiono cave e viceversa, l'immagine pareva ruotare di novanta gradi, la muraglia verticale si spianava davanti ai miei occhi in un'ondata di nausea e di vertigine, si coricava, diveniva un'immensa pianura sotto di me, ed i miei piedi tendevano a staccarsi dal suolo. Ogni volta, mi ritrovavo schiacciata contro lo stipite della finestra, cercando di resistere ad una forza inesistente che mi spingeva a precipitare in avanti.

Un trattore cingolato scoperto, sommerso dal vento e dalla polvere, ci condusse, in due ore arrancanti, alla base dello Scudo, ove prendemmo posto sull'elevatore che ci avrebbe portato alla Stazione posta sulla sommità. Pareva una via di mezzo tra un grosso montacarichi e la cabina di una vecchia funivia, un grande vano quadrato e spoglio con dei sedili lungo le pareti, che scorreva tra binari verticali posti in corrispondenza degli spigoli, i primi due appoggiati alla roccia e gli altri sospesi nell'aria, come il vagone di un treno che corresse verso l'alto: ci avrebbe portati su in circa tre ore.

Ben presto raggiunse un'elevata velocità, e la parete di roccia su di un lato

divenne una macchia colorata che scorreva confusa ed indistinta, mentre sugli altri la pianura scompariva lentamente sullo sfondo, nascosta qua e là dalle nuvole. Ad un certo punto parve che la pianura cominciasse ad incurvarsi tutt'intorno verso il basso, assumendo un aspetto sferico, mentre in alto e sopra di noi, man mano che l'elevatore usciva dall'atmosfera, il cielo si oscurava sempre di più ed apparivano le stelle. Sotto di noi, alla fine, vi fu solamente l'immenso globo sferico di Anghor 1°, istoriato dalle nubi.

Ad un tratto, la valigetta che Astrid stringeva le sfuggì, e cominciò a galleggiare nell'aria. Con una piccola esclamazione, che interruppe il lungo silenzio che aveva regnato tra di noi sino ad allora di fronte allo spettacolo, essa annaspò per recuperarla; nello stesso momento mi accorsi che i lunghi capelli di Egon Temple lievitavano sopra la sua testa, dandogli un aspetto più stralunato del solito: a quell'altezza, la gravità cominciava ad essere minima. Non seppi trattenere un lieve moto di riso, che fu accolto con evidente contrarietà da entrambi, ed allora tacqui, cercando nella mia mente di razionalizzare la sottile ma sicura antipatia che essi mi avevano ispirato sin dal primo momento, nello studio del Coordinatore: due giornalisti come me, provenienti dal sistema Tau-Ceti, scelti come me tra mille altri pretendenti, che rischiavano la vita per un servizio unico, per assistere ad una delle più grandi catastrofi naturali di tutti i tempi. Forse il loro aspetto straniero e scostante? O forse invidia professionale? Credevo di non esservi incline, eppure..., ma avrei avuto molti giorni per appurarlo.

Alla fine, uno scossone più forte degli altri ci diede la sensazione che l'arrivo fosse prossimo, ed infatti l'elevatore rallentò sensibilmente, infilandosi infine in una cavità nella roccia che presto si rivelò ricoperta da un rivestimento metallico, e quindi si fermò.

Nel buio improvviso, udimmo un suono raschiante, e la porta scorrevole dell'elevatore cominciò ad aprirsi, alle nostre spalle. Ci voltammo tutti assieme: una luce violenta filtrava dalla fessura, che si faceva man mano più ampia, mentre sotto i piedi sentivo di nuovo la stabilità di una gravità artificiale.

E quando la porta fu del tutto aperta, lui era lì ad attenderci, sagoma nera contro la luce, nella sua semplice tuta scura. Non ne potei scorgere i

lineamenti, ma ne udii la voce, tranquilla ed accattivante. Tendendoci la mano, disse solamente: "Hulcyd Defmo. Per favore, seguitemi".

OOOOOO

Quando eravamo giunti alla Stazione era ormai sera, secondo i nostri orologi, ma dovemmo presto abituarci, una volta al suo interno, ad un'ora convenzionale; dopo una cena frugale dormimmo, ciascuno nel proprio alloggio, ed all'alba successiva Hulcyd ci illustrò la Stazione, guidandoci attraverso i vari locali che la componevano.

Mentre ci guidava, lo osservai con attenzione per la prima volta, e mi resi conto che aveva un'età indefinibile: il suo viso era quello di un uomo non più giovane ma ancora lontano dalla vecchiaia, e se i capelli scuri e folti facevano propendere per una delle due ipotesi, le rughe e le linee marcate del volto deponevano per l'altra; inoltre, il suo comportamento lasciava trasparire una sicurezza, una tranquillità, forse addirittura una serenità particolari ed estreme, che mi parvero quasi disumane: si trattava senza dubbio di un uomo maturo, ricco di esperienza, ma ancora nel pieno delle sue possibilità e delle sue forze. Eppure, in aggiunta ed in contrasto con tutto ciò, in certi momenti, uno sguardo, un cenno, un inaspettato tono di voce parevano rivelare in lui anche qualcosa di inconsueto, di indecifrabile ed imprevedibile, come un tanto di follia: i due aspetti si fondevano tra di loro in un qualcosa di misterioso ed, almeno per me, fortemente attraente. In quei primi giorni, mi feci l'idea che avesse all'incirca cinquant'anni, senza poter eliminare il sospetto che potesse essere ancora più vecchio: non potevo immaginare, allora, quanto fossi vicina alla realtà per certi versi, e quanto ne fossi invece lontana per altri.

Questa doppia personalità di Hulcyd si rifletteva nella Stazione. Vista dall'interno, essa non pareva affatto quello che era, cioè un osservatorio astronomico e scientifico: sembrava un insieme di vani che componessero l'alloggio di uno scienziato un pò pazzo, in cui regnasse il più completo disordine. Al piano terreno, l'attracco della scialuppa con cui eravamo giunti ed alcune stanze che fungevano da alloggio; al piano superiore gli studi, ed

all'ultimo piano la cupola trasparente di osservazione.

Gli studi, al piano intermedio, erano senza alcun dubbio il regno di Hulcyd l'Osservatore: libri sparsi dappertutto, computers, dischi di software, strumenti di cui ignoravo la funzione disposti apparentemente a caso su scrivanie e scaffali in un disordine che, come mi resi conto, era solo apparente: Hulcyd si muoveva infatti tra di essi con una padronanza ed una precisione quasi incredibili, dimostrando di sapere perfettamente, in ogni istante, il luogo in cui si trovava ciò che gli serviva.

Il settore alloggio era invece semplice, quasi spartano, e l'ordine e la pulizia che vi regnavano creavano un netto contrasto con gli studi: ma Hulcyd quasi ignorava questa parte della Stazione, come se considerasse gli alloggi un qualcosa di necessario ma superfluo, ove riposarsi e nutrirsi soltanto, e la confusione degli studi fosse l'estrinsecazione visiva dell'interesse che egli nutriva per il suo lavoro.

La cupola di osservazione si rivelò la parte più interessante della Stazione: quando vi facemmo il nostro ingresso, guidati da Hulcyd, mi trovai di fronte ad uno spettacolo che superava ogni immaginazione: il cielo nero cosparso di stelle sopra di noi ed in basso, su tutti e quattro i lati, la sfera rosa e azzurra di Anghor 1°, cosparsa di nubi bianche che nascondevano in parte il disegno dei mari e dei continenti. Era lo stesso spettacolo che sarebbe stato possibile osservare dall'oblò di un'astronave in orbita attorno al pianeta, e la sua vista mi diede una sensazione di irrealtà: mi pareva quasi di essere fuori, a galleggiare nello spazio, mentre nello stesso tempo la gravità artificiale mantenuta dai generatori smentiva e contraddiceva quanto era suggerito dalla vista.

Hulcyd attrasse la nostra attenzione su quello che, a prima vista, mi parve un disegno tracciato sul pavimento della cupola: una figura circolare somigliante al quadrante di un orologio, debolmente luminosa, con una serie di lancette che indicavano dei numeri lungo la circonferenza, di cui non capivo il significato.

"Il quadrante di previsione sismica", disse Hulcyd con la semplicità e l'immediatezza che avevo compreso essergli abituali.

Alle nostre richieste di ulteriori spiegazioni, proseguì: "E' collegato con tutti

gli strumenti di rilevazione tramite un computer che elabora di continuo i dati che gli afferiscono, trasformandoli in previsioni on-time del momento preciso in cui avrà inizio il cedimento dello Scudo".

Indicò una delle lancette luminose, più evidente delle altre, che oscillava lievemente avanti ed indietro: "Come potete vedere, attualmente le maggiori probabilità sono che il cedimento abbia inizio tra otto giorni e tredici ore a partire da questo momento".

Il giornalista del sistema Tau-Ceti, Egon Temple, domandò, senza sollevare il viso dal quadrante: "Non esiste la possibilità che il cedimento abbia inizio prima del momento indicato da questo strumento?".

"No, - rispose Hulcyd - lo Scudo inizierà a cedere esattamente nel momento in cui l'indicatore di questo strumento giungerà sullo zero. Tuttavia, per quanto basata su dati obiettivi, si tratta di una previsione di tipo puramente statistico: poiché il fenomeno osservato é complesso, essa può variare in un senso o nell'altro di momento in momento, entro certi limiti. Per questo motivo l'indicatore, pur proseguendo mediamente verso lo zero, può presentare dei rallentamenti o delle accelerazioni, e può talvolta persino invertire temporaneamente il suo movimento, come potete vedere", e così dicendo indicò ancora il quadrante, dove, in effetti, l'indicatore segnava ora un tempo residuo leggermente maggiore, di otto giorni e quattordici ore.

" Con quali mezzi ci allontaneremo dalla stazione, quando il cedimento dello Scudo avrà inizio?", domandò Astrid, la compagna di Egon.

"Ci allontaneremo dalla Stazione qualche ora prima, grazie alle indicazioni di questo strumento." - rispose Hulcyd - "Ci sono quattro navette monoposto, nell'hangar: seguitemi, e ve le mostrerò".

Lo seguimmo, scendendo al piano terreno, lo stesso degli alloggi e dell'attracco, poiché l'hangar era un corpo esterno, laterale rispetto alla Stazione: percorremmo lo stretto corridoio che collegava le due costruzioni, e fummo nell'hangar, un grande vano rettangolare in fondo al quale erano visibili quattro sagome metalliche affusolate, puntate verso i portelli di eiezione posti nel soffitto. Con quelle navette, ci saremmo alzati in volo al momento opportuno, saremmo rimasti in orbita geostazionaria il tempo necessario per osservare il cedimento dello Scudo, e quindi avremmo fatto

ritorno ad Anghor 2°, in un giorno e mezzo di volo.

Al momento di far ritorno nella Stazione, Hulcyd, con molta semplicità, come se dicesse qualcosa di banale e non invece qualcosa che ci ricordava i rischi che avevamo accettato venendo lassù, soggiunse: "Le navette sono quattro, e monoposto. Non una sola per tutti e quattro, al fine di garantire elevate possibilità di sopravvivenza al maggior numero tra di noi: con una sola navetta, se qualcosa non dovesse funzionare, saremmo tutti perduti".

Queste sue parole semplici e chiare risvegliarono per qualche tempo dentro di me l'angoscia del rischio e dell'ignoto, che pure avevo accettato, ma assieme ad essa mi trasmisero anche una serenità ed un'accettazione inattesa, piene di fiducia e di speranza.

OOOOOO

Cinque anni prima, sulla Terra, ero venuta quasi casualmente a conoscenza dell'evacuazione, in corso da tempo, degli abitanti di un lontano pianeta, Anghor 1°, posto in un sistema planetario della Nebulosa Oscura a Testa di Cavallo, un pianeta dalle caratteristiche geologiche uniche, la più singolare delle quali era una catena montuosa di altezza incredibile e di struttura esilissima, instabile, che già dava segni premonitori di sfaldamento.

La notizia mi aveva subito attratta ed affascinata: ero già allora una giornalista ed un'informatrice affermata, e l'idea che subito mi balenò nella mente fu quella di poter essere là ad assistere, in qualche modo, a quella grandiosa catastrofe, per poterla documentare di persona e quindi narrarla. Quando poi seppi che un piccolo numero di informatori qualificati e disposti a correre i non piccoli rischi avrebbe potuto effettivamente recarsi a quello scopo sul posto, la cosa divenne per me quasi un'ossessione. Disponevo già in partenza di ottime credenziali per un lavoro del genere, ma mi feci tuttavia largo con ogni mezzo tra gli altri pretendenti, mossi ogni mia conoscenza, feci per così dire carte false per ottenere quell'incarico, ed alla fine la spuntai. Sola assieme ad altri due informatori stranieri, proprio io, Liza Davenant, fui la prescelta.

Ed ora la lunga attesa era terminata, ero giunta sul posto, avevo conosciuto i

miei compagni ed assieme a loro, rinchiusa in una tuta, ero uscita dalla Stazione sulla vetta dello Scudo, per una breve escursione.

Sotto la guida di Hulcyd l'Osservatore percorrevamo la sommità rocciosa, come un gruppo di astronauti su di uno sterile pianeta privo di aria: la gravità era quasi inesistente, e tutti i nostri movimenti erano lenti, impacciati, quasi goffi, tra il cielo nero sopra di noi e la superficie rocciosa rossastra sotto i nostri piedi, appena fiocamente illuminata dalla luce delle stelle.

Ero l'ultima del gruppo, vedevo davanti a me le sagome di Hulcyd, Astrid ed Egon, ed accanto a me passavano le tre funi metalliche inserite alla parte posteriore della loro tuta; sapevo che alla mia ne era assicurata una quarta, e ricordavo le istruzioni di Hulcyd, al momento della partenza: "Fate molta attenzione. Ognuno di noi sarà ancorato con una fune metallica al portello di uscita dalla Stazione. Si tratta di un'importante misura di sicurezza: a gravità estremamente bassa ogni movimento impreciso o mal calibrato può farvi perdere contatto con il terreno per un non breve tratto di spazio, ed il crinale dello Scudo, qui sulla vetta, è largo non più di un centinaio di metri. Esiste il rischio concreto di cadere oltre il suo margine".

Mentre pensavo a tutto ciò, vidi che Hulcyd era giunto a pochi metri dal crinale e gli altri due lo seguivano a breve distanza, mentre io ero rimasta leggermente indietro. Egon, in particolare, mi parve essergli quasi addosso, dietro la schiena. Ad un tratto, vi fu nel gruppo un movimento impreciso, come se Egon incespicasse su di una sporgenza rocciosa e cadesse in avanti verso Hulcyd, la cui fune si tese violentemente. Poi, in rapida sequenza, avvennero altre cose: dapprima la fune vibrò ed oscillò, poi si staccò dalla tuta di Hulcyd schizzando lentamente all'indietro, come un serpente; infine vidi Hulcyd sollevarsi in aria per il contraccolpo e roteare su se stesso nel vuoto, ben oltre il margine dello Scudo, a più di trecento chilometri dal suolo.

Gridai nel casco della tuta, senza poter essere udita ed assordando me stessa. Un attimo dopo vidi che, sempre sospeso nel vuoto, Hulcyd aveva estratto dalla tasca della tuta qualcosa da cui scaturiva un piccolo getto incandescente, e lo manovrava puntandolo attorno a sé, come un minuscolo razzo direzionale: e dopo una serie di capriole nel vuoto ritornò adagio verso di noi, posandosi leggero sulla roccia. Il getto luminoso si spense e, ad un suo

cenno, iniziammo la marcia di ritorno.

OOOOOO

L'angoscia e la disperazione di Egon mi parvero smisurate, eccessive, non appena fummo rientrati e ci fummo tolto il casco della tuta: certamente Hulcyd aveva corso per sua colpa un grave pericolo, ma se l'era cavata egregiamente; inoltre, il ritorno era durato una dozzina di minuti durante i quali egli avrebbe dovuto riprendere almeno in parte il controllo di se stesso. Invece Egon era ancora completamente sconvolto, pallido e sudato, e balbettava scuse puerili ed inconsistenti, senza riuscire a controllarsi. Al suo confronto Hulcyd era solo lievemente pallido, ma chiaramente controllato e tranquillo. In disparte, Astrid taceva, livida, tesa, quasi corruciata.

Hulcyd guardò Egon dritto negli occhi, e poi disse: "Si calmi, Mister Temple, non é successo nulla di grave, per fortuna: sono qui da abbastanza tempo per essere preparato a quasi tutti gli incidenti possibili, e per questo avevo con me questa piccola pistola a getto, grazie alla quale sono riuscito ad invertire la spinta che lei mi ha dato. In ogni caso, lei avrebbe dovuto essere più prudente e rimanere ad una maggiore distanza da me, come vi avevo raccomandato, poiché inciampare sul quel terreno é la cosa più facile del mondo". E girandosi all'indietro, aggiunse come parlando tra di sé: "Quel che proprio non avrebbe dovuto succedere, e che non mi spiego, é il distacco della fune dalla tuta, una cosa quasi impossibile data la robustezza dell'acciaio impiegato per il gancio".

Ma il gancio non era spezzato o danneggiato, era semplicemente aperto, come se non fosse mai stato chiuso.

In un lampo, rividi nella mente l'immagine di Astrid che aiutava Hulcyd chiudendogli il gancio sulla schiena, nella camera di decompressione, prima di uscire, nello stesso modo in cui ognuno di noi aveva aiutato uno degli altri.

Vi fu un lungo silenzio imbarazzato, interrotto da Hulcyd, che procedette senza più parlare verso l'interno della Stazione: noi lo seguimmo, mentre io imprecavo mentalmente contro la scarsa affidabilità di quei due individui, giudicandoli incapaci ed inetti, e nello stesso tempo ammiravo la sua

freddezza ed il suo autocontrollo.

Eppure, già allora me ne rendevo conto, ciò non era tutto, ed avevo chiara dentro di me la sensazione che qualcosa di estremamente importante mi fosse sfuggito: e se ripenso ora a quei giorni, ricordo che da quel preciso momento il comportamento di Hulcyd mutò impercettibilmente nei loro e nei miei confronti.

Tra le altre cose, non mi lasciò mai più sola.

OOOOOOO

Dopo l'avventura all'esterno della Stazione, mi parve naturale e spontaneo rivolgermi ad Hulcyd con il tu, mentre Astrid ed Egon avevano proseguito invece con il lei, in modo freddo e formale: ma anche se esisteva tra di noi una confidenza maggiore, le parole che pronunciai mi colsero di sorpresa:

"Hulcyd" - dissi all'improvviso interrompendo il silenzio nel quale lui lavorava ai suoi strumenti ed io mi documentavo sulla geologia di Anghor - "da dove vieni? Voglio dire: qual'è il tuo sistema?", e subito mi stupii dell'impulso che mi aveva portato a formulare una domanda personale in modo così diretto.

Senza mostrare alcun imbarazzo, ma con molta naturalezza, Hulcyd smise di armeggiare sulla scrivania, si voltò verso di me passandosi una mano sui capelli e sorrise, ed il sorriso spianò per un attimo le pieghe e le rughe del suo viso:

"Sono originario di Thetis, il terzo pianeta di un sistema secondario all'interno della Rosette Nebula".

"Sei molto lontano da casa, quindi".

"Non molto più lontano di quanto non lo sia tu. Tu sei una terrestre, non é vero? Non sono mai stato sulla Terra".

"E farai bene a non venirci mai; - ribattei, ma con una punta di amarezza - la Terra offre ormai ben pochi motivi di interesse, inquinata e sovrappopolata com'è. Tu, piuttosto, provieni da un Sistema, per quel poco che ne so, all'avanguardia nelle ricerche relative all'informatica ed alla cibernetica, non é vero?".

Con un ampio gesto della mano, indicò le scrivanie ingombre di computers e di terminali, ribattendo brevemente: "E' il mio lavoro, come vedi", e non aggiunse altro.

Era chiara la sua reticenza a parlare di sé, eppure, nella sua riservatezza, non era per nulla freddo, o scortese; anzi, trovavo nelle sue brevi parole sospese una semplicità accattivante. Parlava come se, su di lui, non ci fosse assolutamente nulla da dire, quasi considerasse se stesso una persona senza storia e senza passato, ed anziché diminuire, di fronte a questo modo spoglio e terribilmente sincero di parlare, il mio interesse per lui andava aumentando.

Mentre lo guardavo in silenzio, sentivo chiaro dentro di me l'impulso ad approfondire le poche informazioni che possedevo su quell'uomo, a darmi una ragione dell'attrazione che aveva su di me quella personalità semplice e complessa, che lo faceva apparire giovane e vecchio assieme, metodico e disordinato, assente e premuroso.

A questo mio interesse non era forse estraneo anche un pizzico di vanità: avevo poco più di trent'anni, sapevo di essere bella, e se da una parte il comportamento di Hulcyd era sempre stato del tutto corretto nei miei confronti, l'impressione che il suo sguardo e l'insieme del suo agire rivelassero un interesse nei miei confronti era indefinibile ma netta. Insistetti, cercando di strappargli qualche notizia della sua vita e del suo passato:

"Ti trovi qui a svolgere un lavoro difficile e pericoloso, in solitudine" - la mia era un'affermazione, ma il significato era invece quello di una domanda.

Lui lo comprese immediatamente, e la sua risposta mi diede un brivido, aprendo davanti a me uno scenario che poteva contenere di tutto, ma anche, e fu questa terribile sensazione a ridurmi al silenzio, nient'altro che il nulla:

"E' il solo lavoro che so svolgere, almeno per ora. E non ho lasciato niente dietro di me, e non c'è nessuno ad attendermi".

OOOOOO

Il quinto giorno, verso sera, una vera e propria scossa di terremoto investì la Stazione. Non fu particolarmente violenta, ma sufficiente a far volare via con violenza alcuni oggetti dagli scaffali.

Seduti a tavola, stavamo cenando, e in un attimo io feci in tempo a vedere un paio di forbici volare, aperte, diritte verso il mio viso. Con una prontezza ed una rapidità che non avrei immaginato, Hulcyd scattò in piedi, levò un braccio ed intercettò al volo l'oggetto, che si conficcò nella sua mano. Vi fu trambusto e confusione, mentre cercavamo di soccorrerlo: ma egli, stoicamente, si estrasse le forbici dalla mano apparentemente senza soffrire, e limitandosi a tamponare con l'altra mano il sangue che sgorgava copioso, si precipitò su per le scale prima che noi potessimo fare qualcosa, gridando: "Vado ad osservare il quadrante di previsione!".

Solo io gli corsi dietro, raggiungendolo nella Cupola, mentre altre scosse si susseguivano, più lievi. Il suo viso era teso, ma per nulla sofferente: tenendosi con l'altra la mano ferita, osservava il quadrante, che segnava tre giorni ed undici ore, come previsto. Scosse il capo con aria incredula e dubbiosa, e disse:

"Avrei creduto che le previsioni statistiche avessero subito un'accelerazione, dopo queste scosse, ma non è così. E' probabile si tratti di scosse di assestamento insufficienti ad influire sul processo: abbiamo ancora più di tre giorni di attesa".

Ridiscendemmo assieme, mentre la calma pareva tornata; nella sala mensa, Egon e Astrid non c'erano più, dovevano essersi ritirati nelle loro stanze.

In silenzio, estrassi il necessario dall'armadietto dei medicinali, presi la mano di Hulcyd, che aveva già smesso di sanguinare, e gliela medicai a lungo, con cura e riconoscenza. Forse, senza rendermene conto, impiegai nel far questo più tempo di quanto non fosse realmente necessario, ma sul momento lui non diede segno di averlo compreso.

Solo molto più tardi, a sera inoltrata, giunse la risposta che ormai sapevo di attendere: lo vidi venire verso di me, sorridente, stringendo qualcosa nel pugno della mano bendata. Mi venne vicino, quasi con imbarazzo, e disse, senza mostrarmi l'oggetto che reggeva: "Ho qui qualcosa che vorrei affidarti, Liza, prima che tutto sia finito".

Lo guardai, e la mia era sorpresa, o forse non lo era: "Un dono?".

"Anche. Sì, è un dono. Stiamo per affrontare un rischio calcolato, ma con grandi margini di incertezza, e non possiamo sapere se, - la sua voce ebbe

una breve sosta - se riusciremo a cavarcela, intendo dire tutti quanti. Questo oggetto ha una grande importanza, per me: vorrei che l'avesse anche per te, poiché potrà un giorno rispondere a tutte le tue domande, se io non potessi più farlo".

E così dicendo aprì lentamente le dita, tra le quali già filtrava una lieve luminosità, aggiungendo delle parole che non compresi: "Questo, sono io stesso".

OOOOOO

Nella cupola di osservazione, alla sola luce delle stelle, la gemma brillava di una luce quieta ma intensa, nelle mie mani: una piccola sfera levigata, appena tiepida al tatto, che emetteva una luminosità mutevole, talvolta vivida, talvolta debole sin quasi a spegnersi del tutto. Sforzandosi di guardare al suo interno, pareva di scorgervi insieme tutti i colori dell'iride, in un caleidoscopio continuamente cangiante ed in movimento che, dopo qualche istante, dava all'osservatore una lieve vertigine.

Non mi aveva dato altre spiegazioni, donandomela, ed ora, dopo averla accettata, mi ritrovavo confusa e smarrita, priva di punti di riferimento, pur sentendo nascere di momento in momento qualcosa di nuovo dentro di me. Strinsi la gemma nella mano, e la sua luce si spense cedendo il posto all'oscurità dello spazio: sospesa nel buio, galleggiavo nel vuoto, sotto il cielo nero e le stelle, e sopra al pianeta, nel silenzio. La cupola di osservazione non esisteva più, pareva essersi dissolta nel nulla, ed il mio essere non era più che un minuscolo punto di vita e di consapevolezza sperduto nell'immensità senza confini, nel mistero dello spazio e del tempo, solo con i suoi pensieri e con le sue speranze.

In alto, strisce luminose nascevano silenziosamente nel buio e percorrevano in un attimo la volta del cielo, perdendosi in basso verso la superficie del pianeta, singole, a coppie, talvolta addirittura a grappoli che si suddividevano in altri grappoli, in cascate brillanti che si sovrapponevano tra di loro in tutte le direzioni grazie alla persistenza della loro immagine vivida sulle mie retine, immerse nell'oscurità.

Ad un certo punto, proprio davanti a me, mi parve che una delle stelle si muovesse impercettibilmente. Non era una stella cadente come le altre, era più grande, e pareva pian piano ingrandirsi sempre di più, divenire più evidente e più luminosa: in pochi minuti non era più un punto, ma un piccolo disco luminoso che continuava ad aumentare di dimensioni poiché, lo capii all'improvviso, era sempre più vicino.

Con un'indefinibile inquietudine, mi resi conto che la sua luminosità aveva qualcosa di metallico, di artificiale: e di lì a poco potei infatti scorgere che l'oggetto non era sferico, ma aveva una forma irregolare.

Guardai ancora, ed alla fine l'immagine fiorì sotto i miei occhi, e quella che vidi per un attimo solo fu una grande astronave dalla forma affusolata, le ali giroscopiche protese in tutte le direzioni, le sovrastrutture pensili che si diramavano dallo scafo, e sulla sua superficie gli innumerevoli oblò, alcuni scuri, altri illuminati, splendente, radiosa. Passò veloce sopra di me, nel più assoluto silenzio, coprendo per un istante l'intera volta del cielo, e subito fu di nuovo lontana, cominciando a rimpicciolirsi ed a sparire nell'opposta direzione.

Sentii una presenza, dietro di me: qualcuno mi aveva raggiunto silenziosamente nella cupola, ed io sapevo con certezza chi era.

Credo ci siano, nell'esistenza di un essere umano, pochi, pochissimi momenti, uno o due in tutta la vita, in cui gli invisibili fili del tempo e delle possibilità si riuniscono per ragioni che non è possibile, né giusto, conoscere, in un unico, singolo nodo, dove tutte le diverse strade convergono per poi diramarsi di nuovo, verso tanti diversi destini. In quei momenti si avverte che sono necessari un passo, una scelta, un piccolo gesto capace di scostare più in là l'intrico, la matassa dei tanti futuri che si affollano insieme, per sceglierne uno, uno solo: e dopo, quando il nodo è rimasto alle spalle e si è sciolto, e con lui si sono spenti tutti gli altri destini, la strada è una sola, segnata, e nulla potrà essere più mutato da qualsiasi decisione futura.

Avrei potuto fare tante cose diverse, in quel momento, sentendo che lui era alle mie spalle, tutte cose naturali e spontanee, perché tutte sarebbero state vere e sincere: mostrare un pò di sorpresa, girarmi per guardarlo nel viso, chiedere semplicemente chi c'era; ma di fronte al cielo stellato, sentii allora il

nodo del tempo stringersi attorno a me, in attesa, e dissi semplicemente, senza voltarmi: "Vieni Hulcyd, non é meraviglioso?", e subito lo sentii vicino a me, nel buio, oltre il nodo.

"Era il satellite. Passa sopra di noi in orbita costante, due volte al giorno", e dopo un attimo di pausa, la sua voce proseguì: "Ero venuto per mostrarti qualcosa".

Intravidi la sagoma nera della sua mano sullo sfondo della nube di stelle, davanti al mio viso, e lo sentii dire: "Laggiù, in quella direzione, c'è la Terra"; poi la mano mi fece girare lievemente su me stessa, posandosi piano sulle mie spalle, ed indicò un'altra direzione, diametralmente opposta alla prima, sulla volta del cielo: "E laggiù invece c'è la Rosette Nebula, e con essa il mio pianeta".

E poi tacque: ed allora, come inconsapevolmente avevo già scelto che fosse, mi voltai verso di lui nella penombra e lo trassi adagio verso di me.

Mentre nell'oscurità ci cercavamo reciprocamente la bocca, mi sorpresi a pensare quanto lungo cammino avessimo percorso, lungo i fili del tempo, per arrivare sin lì, e di lì ripartire.

OOOOOO

Fu l'ennesima scossa, più violenta delle altre, a svegliarmi del tutto, verso l'alba, dopo l'ultima carezza, e subito gli avvenimenti subirono un'improvvisa accelerazione.

Mi rizzai di scatto sul letto, e la prima cosa che vidi fu che Hulcyd era già in piedi, e si stava rivestendo rapidamente; poi, dopo avermi rivolto un brevissimo sguardo, corse di sopra, senza dubbio per osservare il quadrante. Dopo qualche momento, rivestitami a mia volta, lo seguii, ma lo vidi tornare come una furia nello studio, ove cominciò ad armeggiare con strumenti e computer, febbrilmente.

Alla fine si rivolse verso di me, per la prima volta terreo ed impaurito, e disse:

"Liza, l'indicatore é stato palesemente manomesso, ritardato, in modo che non registrasse l'accelerazione del processo causata dalle scosse dei giorni

scorsi. Segna ancora adesso due giorni e mezzo di attesa, ma sbaglia. I computer indicano che dovrebbe segnare solo pochi minuti: lo Scudo si sta disintegrando adesso, in questo momento, sotto di noi!".

Riuscii a balbettare: "Ma chi può aver manomesso..., e per che motivo.....?", ma la risposta giunse immediatamente.

Appena aveva terminato di parlarmi, senza attendere che gli rispondessi, Hulcyd si era mosso rapido e silenzioso, sospingendomi verso il portello del corridoio che conduceva all'hangar ed alle navette, ma non feci in tempo a raggiungerlo: esso si chiuse violentemente davanti a me con un tonfo sordo, seguito, dall'altra parte, dal rumore metallico delle chiavarde di isolamento stagno: qualcuno ci aveva chiusi dentro.

Subito, con l'imprevista chiarezza dei momenti estremi, mi resi conto che ciò ci precludeva ogni via di salvezza; nello stesso istante capii che non potevano essere stati altri che Astrid od Egon, o più probabilmente entrambi. Di colpo, tutto mi fu chiaro, eccetto le motivazioni: il loro atteggiamento sfuggente, il comportamento furtivo, il fatto che nelle ultime ore fossero pressoché scomparsi, tutte queste cose potevano essere lette sotto una luce completamente diversa; infine, la spinta di Egon ad Hulcyd, durante l'escursione, ed il difettoso innesto di Astrid al gancio della sua tuta, si rivelavano ora come un vero e proprio tentativo di omicidio.

Ma non ci fu tempo per capire e per pensare, poiché la situazione precipitò.

Nonostante tutto, eravamo impreparati. Ci aspettavamo una specie di terremoto, una serie di scuotimenti in un crescendo progressivo, un qualcosa che ci desse il tempo di prendere delle decisioni ed agire in conseguenza; quella che si abbatté su di noi fu invece una nuova scossa improvvisa, molto più violenta di tutte le precedenti, simile ad un colpo di maglio sferrato con furia sulla Stazione da parte di un gigante impazzito. Oggetti volarono via in ogni direzione, le scrivanie e gli scaffali con essi, e noi con loro. Il portello del corridoio venne scardinato, esplose quasi verso di noi, sfiorandoci ed andando a sbattere contro la parete di fronte.

Avvertii un dolore acuto ad un fianco e rimasi per qualche attimo stordita, mentre altre scosse seguivano la prima, ripetute ed incalzanti, ed un sibilo assordante copriva ogni altro rumore, senza che io potessi capire cosa lo

provocasse.

Hulcyd gridò: "Devono essersi aperte delle crepe nelle pareti della Stazione! L'aria sta sfuggendo!", e si precipitò verso il vano del portello, mentre veniva meno la luce ed io mi sentivo sollevare nell'aria, senza più peso.

OOOOOO

In fondo al corridoio immerso nella penombra, nel frastuono assordante provocato dal terremoto e dal sibilo dell'aria che sfuggiva nel vuoto, intravidi, come un rettangolo luminoso, la porta dell'hangar, in cui le luci erano fortunatamente ancora accese.

Mi sentivo sempre più sollevare da terra, e pensai che i generatori di gravità artificiale dovevano essere andati fuori uso anch'essi. Mi protesi verso la luce, un pò galleggiando nell'aria, un pò strisciando carponi sul soffitto del corridoio, seguendo a tentoni la sagoma di Hulcyd che mi precedeva, sino a che emersi nell'hangar capovolto. Fui presa da un'ondata di nausea.

Hulcyd si voltò verso di me, mi fece cenno con la mano indicando il pavimento sopra di noi, gridò: "Forza, capovolgiti!", e si diede una spinta con le gambe, cominciando lentamente ad innalzarsi verso il suolo, roteando su se stesso. Lo seguii, e feci lo stesso: il pavimento mi venne incontro, mentre salivo verso di lui, ed io lo raggiunsi sbattendovi il viso; poi mi girai su me stessa ed il mondo ritornò diritto, e riconobbi l'hangar e le strutture in esso contenute.

Una nebbiolina rossa si levava, come una nube, e mi veniva incontro lentamente, proveniendo da una delle pareti metalliche dell'hangar, che appariva deformata. Era come se, dal di fuori, qualcosa l'avesse colpita violentemente senza infrangerla, ma piegandola verso l'interno e verso il basso, dove, tra di essa ed il pavimento, non rimaneva che una fessura. Era di lì che proveniva la nube che aveva cominciato a posarsi su di me, coprendomi ovunque di piccole goccioline rosse.

Guardai meglio, e gridai per l'orrore: per terra c'erano due forme, i corpi di Astrid ed Egon, supino il primo, prono il secondo. Dal tronco in su, essi sparivano nella fessura donde usciva la nebbia rossa ed appiccicosa:

dovevano star strisciando lungo quella parete, nel momento in cui essa si era piegata verso l'interno.

Credo che se non fosse stato per Hulcyd sarei rimasta paralizzata, e non avrei avuto scampo: galleggiando a mezz'aria, continuavo ad urlare roteando su me stessa, ed il mondo si era di nuovo capovolto.

Vidi Hulcyd annaspare verso di me, dandosi delle spinte con i piedi contro le pareti, mentre il terremoto pareva avere una pausa, ma il sibilo dell'aria continuava; lo sentii afferrarmi per un braccio e trascinarsi verso terra e verso il fondo dell'hangar.

"Liza, Liza! - gridò, ridandomi un pò di coraggio - "Calmati e vieni con me, abbiamo solo pochi minuti!".

Riprese ad annaspare verso le quattro navette, tenendomi per mano e rasentando una delle pareti, e ad ogni passo la mancanza di gravità faceva sì che i miei piedi si staccassero dal suolo ed io iniziassi una deriva nell'aria, ogni volta interrotta dalla trazione del suo braccio, che mi riportava nella giusta direzione: ed ondeggiavi così verso la salvezza, trascinata da lui, quasi passiva.

Non ho un ricordo preciso di quegli ultimi, concitati minuti: so che avevamo quasi raggiunto le navette, quando la parete di fondo si gonfiò e mi venne incontro, colpendomi e scaraventandomi lontano, mentre un nuovo colpo di maglio, più violento del primo, si abbatteva su di noi; fui proiettata più in là e persi i sensi per qualche istante, poi mi ritrovai vicino ad Hulcyd, che armeggiava freneticamente col portello di una delle navette, senza riuscire ad aprirlo.

L'hangar aveva cambiato forma, non era più rettangolare, aveva assunto un aspetto contorto e senza senso, uno spazio pieno di convessità e di sporgenze irregolari, nel quale galleggiavano i più disparati frammenti, in moto in tutte le direzioni. Con la coda dell'occhio, intravidi qualcosa di grande e di metallico che si muoveva verso di noi, lentamente, e mi resi conto con orrore che, poco più in là, le altre tre navette erano divelte dai loro sostegni e galleggiavano anch'esse nell'aria via via più rarefatta, danneggiate ed inservibili: e questo significava che uno solo di noi due avrebbe potuto salvarsi.

Mi sentii spinta in avanti con rudezza, verso il portello: Hulcyd era riuscito ad aprirlo e mi sospingeva all'interno dell'unica navetta rimasta. Feci resistenza, mi voltai, e cercai di gridargli qualcosa, mentre le scosse ricominciavano violente, ma lui gridò più forte di me per superare il frastuono, e sospingendomi definitivamente nell'abitacolo urlò qualcosa che lì per lì non compresi, prima di chiudere con forza il portello.

OOOOOO

Le stelle erano sopra di me, silenziose ed indifferenti, nell'improvviso silenzio, e capii che in qualche modo le aperture di eiezione sul soffitto dell'hangar si erano aperte, e la navetta aveva potuto uscire nello spazio, stabilizzandosi in un volo stazionario. Vincendo l'angoscia e la disperazione, azionai i comandi e feci sì che essa ruotasse su se stessa verso il basso, in modo da poter scorgere sotto di me attraverso all'oblò.

Non più di una cinquantina di metri più in basso, la sommità dello Scudo ribolliva: la roccia rossastra vibrava, si scuoteva, sobbalzava; nel silenzio assoluto del vuoto, ogni tanto una parte di essa pareva esplodere in mille frammenti e si staccava dal resto della montagna, come colpita da una granata, e volava via in tutte le direzioni, quasi senza peso. Dopo un breve tragitto, i frammenti più grandi ricadevano lentamente, mentre i più piccoli e leggeri continuavano in linea retta il loro volo. Quel che restava della Stazione, poco più in là, non avrebbe potuto venir facilmente riconosciuto: la struttura si era quasi accasciata su se stessa, sotto l'impulso delle scosse e l'impatto dei frammenti di roccia, ed aveva finito per crollare del tutto. Sulla sommità del monte, attorno ai resti della Stazione, una ragnatela di righe più scure si andava rapidamente espandendo, diventando più intricata e più netta ad ogni istante, e disegnava le crepe che isolavano tra di loro i mille frammenti in cui si sarebbe disintegrato lo Scudo.

Osservavo questo grandioso, apocalittico spettacolo con la mente completamente vuota, senza più paura o terrore, senza pensare, ma con dentro di me solo l'irrimediabile consapevolezza di aver perso per sempre un amico, una persona cara, qualcuno che avrebbe potuto salvarsi e che si era

sacrificato al mio posto, per consentirmi di fuggire. Non avevo mai pensato, prima di allora, che tutto potesse finire in quel modo, e così in fretta.

Ma ad un tratto mi protesi verso il vetro dell'oblò ed urlai con tutte le mie forze il suo nome: "Hulcyd!".

Perché lui era laggiù, senza alcun dubbio.

Lo guardai come si guarda un'allucinazione, sapendo che era un'allucinazione, senza neppure prendere in considerazione la possibilità che quello che vedevo fosse vero: ma lui era laggiù, sulle rocce ribollenti, una piccola formica vista dall'alto ma sicuramente lui, non mi potevo sbagliare, e correva sulla sommità dello Scudo compiendo a tratti goffi e lunghi balzi per scavalcare le spaccature che andavano aprendosi nella roccia, nella gravità bassissima, come al rallentatore, privo di tuta, di casco, di respiratore, nel vuoto.

Non era possibile.

Eppure lui correva e correva, lentamente ed interminabilmente, verso l'orlo dello Scudo, scansando frammenti di roccia vaganti, arrancando, nuotando per brevi tratti nell'aria, come pervaso da una volontà invincibile; e poi, alla fine, lo vidi giungere sull'orlo, raccogliersi per un attimo e spiccare un balzo immenso nel vuoto, in avanti ed in alto, e poi lentamente svanire in lontananza, in mezzo a mille frammenti di roccia piccoli e grandi, un punto sempre più lontano ed indistinto che galleggiava nel vuoto e scompariva nello spazio.

Sotto di me, lo Scudo si frammentava definitivamente nel silenzio, sbriciolandosi in innumerevoli parti che sprofondavano lentamente verso il basso.

OOOOOO

Mentre pronunciava le ultime parole, il Coordinatore Ecologico si era lasciato scivolare leggermente all'indietro, ed il suo viso largo e tranquillo aveva assunto un'espressione nella quale ero sicura di scorgere una traccia di ironia.

Pur trovandomi in una situazione di completo sbalordimento, sentii

chiaramente un moto di irritazione crescere dentro di me e sovrapporsi all'angoscia: come si permetteva, quell'uomo, di fare dell'ironia su quanto era accaduto, e nella situazione in cui mi trovavo?

Fu lo spostare leggermente il tronco in avanti e l'intravedere il mio viso, riflesso nello specchio che si trovava sulla parete alle sue spalle, a riportarmi alla realtà: capii che egli non sorrideva di quanto era avvenuto, ma della mia bocca semiaperta, dei miei occhi spalancati e della mia espressione assolutamente stupefatta, congelati nell'immobilità dell'attesa di una conferma.

"Sì, Miss Davenant. *'Apparecchiatura cibernetica a livello umano, modello definitivo': 'Human Level Cybernetic Device, Definitive Model'. HU.L.CY.D.-DEF.MO.: Hulcyd Defmo*".

"Un robot?".

"No, non un robot. Molto di più, direi. Un androide semibiologico estremamente perfezionato ed evoluto, messo a punto dai più prestigiosi laboratori della Rosette Nebula. Dotato di autocoscienza, volontà e libero potere decisionale, naturalmente entro limiti ben precisi. Non un essere umano, ma quasi".

"Ma si nutriva! Mangiava! Sono stata molte volte a tavola con lui! E l'ho visto sanguinare! Quando si ferì alla mano, lo medicalai personalmente!".

"Certo: i suoi tessuti sono per il 90 per cento biologici. E' in grado di....., diciamo riprodurre quasi tutte le attività fisiche degli esseri umani. Di altre invece può fare a meno. Ecco perché ha potuto vederlo correre sulle rocce senza soffocare, nel vuoto".

Non potei fare a meno di domandare la sola cosa che, a quel punto, aveva ancora importanza per me: "Ma era in grado di provare sentimenti?".

"Quanto ai sentimenti, non è ancora accertato se potesse provarne o meno, i pareri degli ingegneri bionici sono discordi, su questo punto: a giudicare dal dono che le ha fatto, tuttavia, si direbbe di sì", ed indicò, con uno dei suoi rari sorrisi, la gemma avuta da Hulcyd, che gli avevo mostrata, sul tavolo tra di noi.

"Quella che le ha donato non è una pietra preziosa, Miss Davenant. - soggiunse - E' una copia miniaturizzata delle registrazioni che compongono

la sua psiche. E' una copia di lui stesso".

Sentii qualcosa di grande ma anche di doloroso crescere dentro di me, e fui sul punto di esclamare: "Abbiamo anche fatto l'.....", ma mi fermai in tempo.

Nel silenzio che seguì, mi ritrovai a domandarmi se il Coordinatore fosse a conoscenza del fatto che Hulcyd era in grado di 'riprodurre' anche *quella* funzione degli esseri umani. Lo guardai diritto negli occhi, certa di non tradirmi arrossendo, ma nel suo sguardo non trovai né una smentita, né una conferma.

Mi sentii improvvisamente stanchissima, e chinai un pò il capo, mentre le mani mi scivolavano dal bordo della scrivania a cui erano rimaste aggrappate, giù nel grembo.

Fu il Coordinatore a riprendere il discorso, dopo qualche attimo:

"L'incarico di Osservatore su Anghor 1° era, per così dire, una specie di collaudo definitivo, da effettuarsi in condizioni ambientali estreme ed in gran parte imprevedibili. Anche il fatto che voi giornalisti non foste stati informati della sua reale natura ne faceva parte".

"Noi giornalisti! Ma Egon....., e Astrid....., hanno cercato di ucciderlo, e poi di abbandonarci lassù....: se vi fossero riusciti in pieno, anch'io non avrei avuto scampo!".

"Non erano due giornalisti. Ho qui un dispaccio dei Servizi Segreti, giunto purtroppo solo poco fa. Un duplice omicidio, un mese fa, su Gemini 2, non molto lontano da qui: due giornalisti di Tau-Ceti in viaggio per Anghor. Quelli che si sono uniti a voi, sostituendosi ad essi, erano probabilmente due emissari della Confederazione Nord-Occidentale, inviati a distruggere l'androide semibiologico frutto delle nostre ricerche: come lei può facilmente comprendere, le implicazioni sociali e politiche e gli interessi mossi da una realizzazione di questa portata sono enormi. Ma quelle che le sto dando ora, - soggiunse con tono deciso -, sono informazioni riservate, che lei non potrà citare nei suoi articoli".

Il mio tono rivelava un'angoscia ed una stanchezza infinite, mentre rispondevo: "Cosa potrò riferire, con precisione, nei miei articoli?".

"Tutto, eccetto il tentativo di quei due di lasciarvi lassù". Con qualcosa di molto simile al cinismo, proseguì:

"Quelli che lei ha conosciuto sono solo due giornalisti più sfortunati di lei, deceduti correndo i rischi del vostro mestiere, e null'altro. Può anche rivelare la vera natura di Hulcyd, se lo desidera: a questo punto, non abbiamo più alcun interesse a tenere la cosa segreta. Lei stenderà, in questi termini, un rapporto, che naturalmente dovrà essere vagliato da un'apposita Commissione, con il compito di valutare il buon esito di questa prima utilizzazione dell'androide: ma da quanto lei ci ha riferito credo di poter sin d'ora affermare che il collaudo ha avuto un esito estremamente positivo. E' un vero peccato che Hulcyd sia andato perduto!".

Credo che se avessi avuto ancora un poco di forze, gli sarei saltata addosso e l'avrei colpito: per lui, Hulcyd era una macchina, nient'altro che una stupida macchina, e si rammaricava della sua 'perdita' come ci si rammarica della perdita di uno strumento, per la sua funzione scientifica ed il suo valore economico. Io non riuscivo a pensare a Hulcyd come ad una macchina, per me Hulcyd continuava ad essere un uomo.

Lo dissi, freddamente.

Il Coordinatore scosse la testa; poi mi rispose, armeggiando con il plico dei documenti posati sulla scrivania, come chi si accinge a por fine ad un colloquio:

"No, non era un uomo. Lei stessa ha visto con che altruismo e con che freddezza si è sacrificato, per salvarla. Non dico che dei veri esseri umani non lo avrebbero fatto: ma per un androide è più facile, non possiede l'istinto di conservazione. Il suo comportamento è stato quello che ci aspettavamo: esattamente quello di un essere privo di istinto di conservazione. L'unico aspetto che dovrà essere chiarito è perchè si è gettato nel vuoto, mentre lo Scudo si disintegrava sotto di lui: questo è un punto che oggi come oggi non so spiegare". E soggiunse con tono conclusivo: "Ma non ho dubbi che gli esperti vi riusciranno".

Fu nel preciso istante in cui il suo dito si appoggiava al pulsante sulla scrivania, col quale avrebbe chiamato la segretaria che mi avrebbe congedata ed accompagnata alla porta, che trovai, annaspando, la forza di balbettare ciò che solo allora era emerso chiaro alla mia coscienza:

"Ma allora, perchè ha gridato: venite a prendermi?".

Il dito si arrestò istantaneamente. I muscoli della mano si contrassero impercettibilmente. Il viso si voltò dalla mia parte:

"Che *cosa* ha gridato?".

"Un attimo prima di chiudere il portello della navetta, o mentre lo chiudeva, non ricordo, ha gridato qualcosa come: venite a prendermi!".

"Ne è sicura?". L'attenzione si era fatta intensissima: "Mi ripeta *esattamente* che cosa ha detto".

"Ripeto, mi pare che abbia gridato: venite a prendermi, o qualcosa di simile. Non ricordo con esattezza, il fragore nell'hangar era assordante, tutto ci stava crollando attorno....., ma sono sicura che il significato fosse quello. Mi ricordo di aver pensato confusamente: a prenderlo? E dove?".

Ma mi accorsi che il Coordinatore non mi ascoltava più, ed aveva cominciato a premere una serie di pulsanti: e man mano che li premeva, dei pannelli luminosi si attivavano sulla scrivania e sulla parete ai fianchi dello specchio, alle sue spalle.

Si udì un ronzio. Una voce metallica scaturì da un microfono: "Sì?".

"Qui Coordinatore Enghelmann. Emergenza Primaria. Riattivare l'intero settore di osservazione attorno ad Anghor 1°. Preallerta per la squadra di operazione e recupero. Attivazione immediata sensori ad infrarossi di tutte le unità": la sua voce era eccitata, il suo atteggiamento, dopo l'eccessiva freddezza di prima, era finalmente febbrile.

Lo guardai senza parlare, senza riuscire a seguire il senso delle sue disposizioni, per parecchi minuti, finchè non ebbe finito, e fece scattare il microfono nuovamente sull'out.

Mi guardò, in un lungo silenzio che pareva non voler mai terminare. Poi si portò una mano alla fronte, ed appoggiato il gomito al piano della scrivania, se la passò lentamente sul viso, mormorando: "Che imbecilli siamo stati! Avremmo dovuto capirlo subito, dal suo racconto, che lui era là.....".

Credo che il mio sia stato quasi un urlo, con una nota d'isteria:

"Là..... , *dove?* ".

"Dove? Ma in orbita, Miss Davenant. In orbita attorno ad Anghor, o a quel che ne rimane. Da quell'altezza, con una spinta anche modestissima, data la gravità minima, si entra direttamente in orbita". Sorrise con palese

compiacimento: "E lui lo sapeva perfettamente".

Dopo un attimo concluse, come parlando tra sé:

"Ha un'autonomia di circa sette giorni, e ne sono passati solo due. Certo, non sarà facile, in mezzo a tutte quelle rocce: al disgregarsi dello Scudo, quelle cui le forze telluriche avranno impresso una spinta sufficiente saranno finite in orbita anch'esse. Ma con i sensori termici, agli infrarossi, lo troveremo senz'altro!".

Si alzò, appoggiando entrambe le mani al ripiano:

"Se ha la cortesia di attendermi per qualche istante, vado a dare personalmente le ultime disposizioni per la ricerca".

Uscì.

Lentamente, mi avvicinai alla vetrata che fungeva da parete di fronte alla scrivania. Nella mia mente c'era il vuoto, bianco e senza forma.

Guardai giù, verso la città, 400 metri più in basso, poi le colline sullo sfondo, poi il cielo quasi buio, dove già appariva qualche stella.

Hulcyd era là, attorno ad una di loro, in attesa, in un carosello silenzioso, in un caleidoscopio colorato di rocce e detriti volanti, sullo sfondo nero del cielo da una parte, del globo rosso-azzurro di Anghor dall'altra. Chissà cosa pensava? Si domandava forse quanto tempo ci avrebbero messo a capire ed a raggiungerlo, quegli stupidi degli esseri umani?

Piano piano, continuando a guardare fuori, raggiunsi il convincimento che le facoltà di Hulcyd dovevano essersi evolute ben oltre a quanto fosse noto al Coordinatore ed agli ingegneri bionici stessi che lo avevano creato. Se non fosse stato sufficiente a dimostrarlo il modo in cui si era salvato, non ne avevo forse io la prova?

Ricordai le stelle cadenti, su, dalla stazione di osservazione, ricordai il silenzioso passaggio sopra di noi del satellite; con un sentimento indefinibile, guardai a lungo il suo dono, la gemma splendente che era lui stesso, e che brillava nel palmo della mia mano.

Alla fine, mentre il cielo davanti a me diveniva completamente nero, un pensiero mi attraversò la mente: "Ci si può innamorare di un androide semibiologico?".

Sentii che le mie labbra si atteggiavano ad un sorriso:

"Lo verificherò!", mormorai tra di me, "Oh, se lo verificherò!".

# Gli Uomini Grigi

di Fabio Massa

Era l'alba di una calda mattina di giugno quando un'astronave aliena atterrò a poche centinaia di metri da Gragnano (Napoli): una piccola cittadina tranquilla.

L'oggetto, già intercettato dai radar terrestri, trovò ad attenderlo l'esercito Italiano.

Dall'astronave uscirono quattro alieni alti più di due metri, glabri, con la pelle color grigio chiaro, corporatura esile, cranio ovoidale, grandi occhi neri e quattro dita per mano.

Essi, servendosi di uno strumento in grado di visualizzare immagini olografiche, spiegarono alla delegazione Terrestre che si era verificato un guasto nel loro sistema a propulsione, e che per ripararlo avevano bisogno di quarzo, magnesio e altri minerali, che gli umani, da buoni vicini di Sistema, avrebbero dovuto procurargli.

Fu subito garantita loro la massima collaborazione; e mentre si provvedeva a recuperare il materiale, i membri della delegazione Terrestre furono invitati dagli stessi alieni a visitare l'interno del veicolo spaziale.

L'astronave non era molto grande. Si divideva in due settori ben distinti: la plancia e una piccola area occupata da quattro capsule destinate a ospitare l'equipaggio quando non era in servizio.

La temperatura era attestata sui 27 gradi, con un tasso di umidità particolarmente elevato.

Gragnano, naturalmente, diventò subito meta di pellegrinaggi da tutto il mondo.

Centinaia di migliaia di curiosi si accalcavano sperando di vedere il disco volante, o addirittura un alieno.

L'esercito proteggeva la zona per garantire l'incolumità, sia dei quattro ospiti, che della gente.

Fortunatamente, nel corso della loro vacanza forzata sulla Terra non si verificarono incidenti.

Ci vollero 20 giorni prima che il loro reattore fosse riparato; e in questo lasso di tempo, oltre all'inevitabile caos suscitato dal loro arrivo inaspettato, accadde un solo fatto singolare; dall'astronave fuggirono alcuni esseri molto simili alle lumache nostrane, anche se di dimensioni decisamente maggiori, visto che potevano raggiungere i 40 centimetri di lunghezza.

Il primo a trovarne uno fu un dipendente della nettezza urbana, che notò qualcosa sul fondo di un bidone.

Quando tentò di scollare quell'ammasso molliccio, scuotendo con decisione il contenitore, l'essere gli scivolò sul braccio.

L'uomo, preso dal panico, sbatté per terra la creatura, dopodiché, afferrato nuovamente il bidone, glielo scagliò addosso, spappolandola.

Lo strano essere fu subito prelevato e analizzato.

Dai primi esami risultò che non si trattava di una specie indigena. E quando venne mostrato agli extraterrestri, caddero anche gli ultimi dubbi.

Servendosi nuovamente di immagini olografiche, gli alieni fecero capire agli umani che si trattava di organismi che si nutrivano di rifiuti e di tutto ciò che andava in decomposizione. Erano degli efficienti spazzini, e loro gli permettevano di insediarsi nelle astronavi, essendo molto utili e totalmente innocui.

Dopo accurate analisi batteriologiche, fu annunciato che questi singolari invertebrati non costituivano una minaccia per l'Uomo. Inoltre, vista la loro utilità, dodici esemplari vennero introdotti in una discarica biologica che avrebbe funto da campo di prova.

Gragnano, oltretutto, era già salito alla ribalta proprio per il problema dei rifiuti, non essendoci più una discarica in grado di accogliere le tonnellate di spazzatura prodotte nel territorio.

Quei pacifici lumaconi sembravano proprio essere giunti in tempo per mettere a posto le cose: una vera e propria "manna dal cielo".

Se non fossero subentrati imprevisti, in futuro, i preziosi invertebrati

sarebbero stati liberati perché potessero svolgere la loro utile funzione ovunque ci fosse il problema dello smaltimento dei rifiuti, sfruttando la capacità di assimilare grandi quantità di materiale organico grazie alle dimensioni e alla voluminosa bocca circolare. Questa era posta sul ventre, e munita di centinaia di piccolissimi denti che trituravano il cibo, mentre una densa saliva contribuiva a sciogliere il boccone prima che giungesse nello stomaco.

Naturalmente, la discarica laboratorio di Gragnano diventò subito la seconda meta obbligata per i turisti, che equipaggiati con apposite mascherine contro gli effluvi non certo piacevoli, potevano osservare da una certa distanza le grosse lumache intente a pasteggiare con tutto quel “ben di Dio”.

Gli alieni, ribattezzati “Uomini Grigi”, prima di ripartire scambiarono con gli umani alcuni oggetti, dopodiché il grande portello si richiuse e l'astronave scomparve nel cielo in pochi secondi.

Di loro non si era scoperto molto, anche perché non avevano permesso alcun tipo di analisi biologica.

Gli scienziati avevano solo potuto dedurre che avessero una respirazione di tipo polmonare, visto che il loro addome si gonfiava quando inspirano, svuotandosi durante l'espirazione. Daltronde, la loro struttura fisica era molto simile a quella umana.

Sembravano però infastiditi dalla luce intensa delle ore più calde, evitando accuratamente di esporre ai raggi solari i loro occhi particolarmente sensibili e quella pelle grigia e molto sottile.

Dopo la loro partenza, passarono sei anni di relativa tranquillità, prima che Gragnano salisse nuovamente alla ribalta di tutte le cronache.

In soli due mesi, da maggio a giugno, si verificarono sette casi di morte per soffocamento, tutti nell'area cittadina.

I cadaveri non mostravano segni di violenza, e l'autopsia aveva sempre evidenziato l'ottimo stato degli organi interni e dell'apparato respiratorio delle vittime, rendendo oscura la vera causa dei decessi.

Nel piccolo ospedale di Gragnano fu subito allestito un laboratorio sperimentale, dove un'equipe formata da tre specialisti avrebbe tentato di dare una risposta a queste strane morti, facendo analisi su analisi.

Il 20 luglio, a due settimane dall'arrivo dell'equipe, vennero segnalati altri due casi di morte per soffocamento.

I corpi furono immediatamente trasportati in laboratorio. Ma anche questa volta, l'autopsia, oltre a confermare la morte per incapacità di espirare l'aria, essendo i polmoni pieni di ossigeno, non spiegò perché due individui apparentemente sani fossero soffocati in quel modo.

La gente era spaventata, e molti iniziavano a pensare che la causa dei misteriosi decessi fosse da attribuire alla visita degli alieni.

Persino le grosse lumache, dopo essersi moltiplicate e aver raggiunto le 10.000 unità, avevano iniziato a morire, anche se, da qualche tempo, sembrava che la situazione stesse lentamente tornando alla normalità.

Nel frattempo, sul posto erano stati inviati anche un biologo e un esperto di UFO.

Mentre l'ufologo perlustrava la zona e faceva domande per sapere se era stata notata dagli abitanti un qualche tipo di attività sospetta, il biologo cercava di scoprire per quale motivo le "lumache dello spazio" stessero morendo.

Il 10 agosto, dopo il ventesimo caso di morte per soffocamento, Gragnano venne ufficialmente messa in quarantena.

Nessuno avrebbe potuto uscire o entrare dall'area urbana, e tutta la zona sarebbe stata presidiata dall'esercito, che aveva istituito posti di blocco ovunque.

Oltre ai residenti, anche i tre medici, il biologo e l'esperto di UFO avrebbero dovuto restare a Gragnano finché non fosse stata trovata la causa dei decessi.

A questo punto, ce n'era abbastanza per maledire il giorno in cui avevano accettato l'incarico.

Il biologo, Aldo Consonni, 39 anni, analizzando gli organismi extraterrestri prelevati poco dopo la loro morte, aveva scoperto che il grado di denutrizione era al massimo livello.

La cosa lo aveva lasciato alquanto perplesso, visto che avevano a disposizione un'intera discarica e non sembravano disdegnare le tonnellate di rifiuti organici.

Per cercare di ottenere più informazioni ne prelevò uno ancora vivo, ma che mostrava evidenti segni di deperimento.

Intanto, a 30 chilometri da Gragnano, fu segnalato un altro caso di morte per soffocamento.

Il cadavere era quello di un vagabondo, e la distanza dalla zona contaminata faceva temere che la fantomatica epidemia si stesse diffondendo.

Il corpo fu subito trasferito in laboratorio per essere sottoposto ad accurate analisi, ma anche questa volta non emerse alcun particolare che potesse aiutare gli scienziati.

Nel frattempo, il biologo, dopo aver inserito la creatura in un contenitore trasparente, programmò il bio scanner in modo che analizzasse l'organismo ogni quaranta minuti. Successivamente, introdusse nel contenitore del materiale biologico in avanzato stato di decomposizione prelevato alla discarica.

L'essere si spostò su di esso, cercando di assimilarlo. L'appetito certo non gli mancava, ma col passare del tempo era sempre più evidente che la grossa lumaca non traeva beneficio dall'assorbire il cibo, deperendo a vista d'occhio e finendo per soccombere dopo soli cinque giorni.

Il bio scanner non evidenziò nulla di anomalo, a parte un alone localizzato attorno alla grande bocca dell'invertebrato.

Aldo, tutt'altro che soddisfatto, fece subito l'autopsia.

Sezionò l'organismo, ma non vi trovò nulla di differente da quelli analizzati in precedenza. Poi, però, soffermandosi sulla bocca circolare, intravide una patina quasi invisibile.

Afferrò un bisturi e lo introdusse nell'apertura. Qualcosa impediva all'oggetto di penetrare: una pellicola sottile e trasparente, ma allo stesso tempo molto compatta.

Al secondo tentativo il bisturi non incontrò più alcuna resistenza.

L'uomo aveva però la sensazione che la pellicola non fosse stata incisa, bensì fosse sparita.

Dopo aver inserito l'essere nel contenitore, subito chiuso ermeticamente, fece partire il bio scanner.

Si accorse che sullo schermo era evidenziata una parte, posta sul lato della caratteristica bocca circolare, molto simile a una stringa, con una temperatura interna più elevata del resto della carcassa, quasi fosse ancora in vita.

Decise allora di usare gli occhiali termosensibili, acquistati tre anni prima per lo studio delle abitudini notturne delle ultime tigri Siberiane.

Grazie ad essi scoprì che la stringa si era allontanata dalla creatura e si stava muovendo lentamente sul vetro del contenitore.

Aveva tutte le caratteristiche di una specie parassita, ma il biologo non era ancora sicuro.

Per ottenere risposte più precise prelevò una lumaca in buone condizioni e la posizionò nel contenitore, tenendo costantemente sotto controllo quello che aveva battezzato con il nome di “Verme Fantasma”.

Mentre la lumaca strisciava su quella morta per assimilarla, il verme si avvicinò al grosso invertebrato, scivolandogli nella bocca. Poi successe una cosa inaspettata: il parassita, visibile sullo schermo del bio scanner, che lo localizzava grazie alla temperatura leggermente differente da quella dell'organismo ospitante, sembrò mutare di forma; si dilatò, stendendosi come un lenzuolo e sigillando completamente la bocca della lumaca.

Osservandone il comportamento, dedusse che si trattava di un organismo che sfruttava questi grossi invertebrati, trattenendo le sostanze nutritive che assorbivano dal cibo, e causandone, a lungo andare, la morte.

Era praticamente invisibile, e lo si poteva localizzare solo grazie al bio scanner, o agli occhiali termosensibili.

Aldo sopprime la lumaca, per far sì che il parassita si staccasse e potesse così essere isolato e analizzato.

Dopo pochi minuti dalla morte dell'invertebrato, il verme assunse nuovamente la sua forma allungata e scivolò fuori dalla bocca dell'organismo ospitante.

Nella mente del biologo iniziò a farsi largo un'ipotesi, ma per provare che ci fosse un fondo di verità, doveva assolutamente controllare la consistenza del parassita.

Con gli occhiali termosensibili era relativamente facile individuarlo.

Aiutandosi con due pinze chirurgiche, riuscì a immobilizzarlo, dopodiché lo estrasse dal contenitore, appoggiandolo delicatamente sul vetrino posto sotto al microscopio.

L'organismo tentò di divincolarsi, ma il biologo lo bloccò, riuscendo

finalmente ad osservarne la struttura, che era molto compatta: una sorta di spugna, che da un lato assorbiva e filtrava, ma dall'altro non lasciava traspirare nulla.

A Aldo tornò subito alla mente che i cadaveri analizzati dai suoi colleghi medici avevano i polmoni pieni d'aria, e che la morte sembrava essere stata causata dall'incapacità di espirarla.

Utilizzando le pinze, srotolò il verme come fosse una pergamena, scoprendo, nella parte centrale, una piccola tasca nella quale fluttuavano migliaia di microscopiche sfere.

Era quasi certo che si trattasse di un sacco ovigero, e gli venne spontaneo esclamare: “Oh mio Dio!”.

Se poi avesse avuto anche a che fare con organismi ermafroditi, con la capacità quindi di autofecondarsi, sarebbe stato veramente un disastro.

Conscio del fatto che non c'era tempo da perdere, sigillò il verme in un barattolo, inserendolo in una valigetta, assieme ai preziosi occhiali e ad alcuni strumenti. Poi, per la prima volta da quando era giunto a Gragnano, contattò telefonicamente il laboratorio dove operava l'equipe, avvertendo i colleghi che avrebbe fatto loro visita per una questione urgente.

Provò a rintracciare anche l'esperto di UFO, ma il suo cellulare era spento.

In teoria, i cinque avrebbero dovuto mantenersi in contatto per potersi scambiare informazioni, ma non essendo approdati a nulla di rilevante, avevano finito per ignorarsi.

I militari che presidiavano la zona indossavano mascherine protettive contro eventuali virus aerobici: accorgimento che poteva rivelarsi comunque prezioso, impedendo al verme parassita di penetrare.

Anche Aldo ne aveva una, mentre si avviava verso il laboratorio con passo spedito.

La gente rimaneva chiusa in casa, e l'atmosfera era molto pesante, nonostante fosse una splendida giornata di fine agosto.

Quando giunse davanti alla porta trovò ad attenderlo Carlo Petrozzi, uno dei tre specialisti, grande esperto di virus.

L'uomo lo fece accomodare, presentandogli subito il resto dell'equipe, formata da Marco Moroni (il coroner) e Ettore Grassano (il coordinatore):

chirurgo di fama mondiale.

Aldò spiegò di aver tentato di avvertire l'ufologo senza però riuscirci, e il chirurgo, udite tali parole, lo invitò a seguirlo.

Lo condusse nella sala autopsie e, avvicinandosi a un lettino, spostò un lenzuolo, scoprendo il volto di un cadavere.

“Le presento Mauro Coletti, esperto di UFO” disse con tono quasi ironico.

Il biologo, che non vedeva certo cadaveri tutti i giorni, fissò quel viso con la consapevolezza che gli sarebbe restato stampato per sempre nella mente.

“Ce l'hanno portato ieri: stessa morte di tutti gli altri” aggiunse il chirurgo.

“Ieri!?” esclamò Aldo “è passato troppo tempo, maledizione!”.

Il chirurgo, incuriosito, volle sapere cosa intendesse dire, e il biologo lo esortò a raggiungere gli altri per visionare una cosa e assistere a una possibile spiegazione.

Una volta riuniti nella stanza, Aldo estrasse dalla valigetta il piccolo contenitore e lo mostrò ai presenti.

“Ma non c'è nulla! Cos'è, uno scherzo?”, sbottò il chirurgo, particolarmente indispettito.

A quel punto, Aldo afferrò gli occhiali termosensibili e glieli fece indossare, invitandolo a osservare nuovamente il contenitore.

“E quello cosa diavolo è?!” esclamò l'uomo, dopo aver sgranato gli occhi.

Mentre i tre si passavano gli occhiali e guardavano incuriositi lo strano essere, il biologo parlò di ciò che aveva scoperto, e della teoria che aveva elaborato su un possibile legame tra la comparsa di questi strani parassiti extraterrestri e le morti per soffocamento.

Aldo era convinto che tali organismi potessero essere penetrati nelle vittime attraverso la bocca, dopodichè si erano fissati alle pareti dell'esofago e, espandendo la loro massa, ne avevano occluso l'apertura, provocandone il soffocamento.

Era la stessa tecnica che usavano con le grosse lumache, con la differenza che queste continuavano a vivere, visto che respiravano attraverso i pori della morbida pelle.

Appena il biologo concluse il discorso, il chirurgo prese subito la parola: “Noi non abbiamo mai trovato nulla eseguendo l'autopsia; e dubito che una

creatura non di questo mondo si possa adattare così rapidamente alla biologia umana, arrivando addirittura a preferirci alle loro vittime abituali”.

“Forse lei ha ragione sul fatto dell'adattamento troppo rapido, ma non averne mai trovati eseguendo le autopsie non significa che non siano stati loro la causa del decesso, visto che sono praticamente invisibili e che abbandonano la vittima poco dopo la sua morte”.

Le parole del biologo non erano comunque riuscite a convincere totalmente i tre medici. Ma proprio mentre il chirurgo si apprestava a smontare definitivamente la sua teoria, il coroner venne preso da convulsioni e cadde pesantemente a terra, con gli occhi spalancati e le mani sul collo.

“Sta soffocando!”, urlò il chirurgo, sollecitando il collega virologo a passargli un bisturi per una tracheotomia. Ma Aldo, dopo avergli bloccato il braccio, lo supplicò: “Aspetti! Si fidi di me: mi dia solo qualche secondo”.

Il chirurgo lo esortò a fare in fretta, aggiungendo che se fosse capitato qualcosa di grave al suo collega lo avrebbe denunciato.

Il biologo impugnò le pinze, indossò gli occhiali termosensibili e, dopo aver chiesto la collaborazione di tutti per immobilizzare l'uomo, facendogli tenere la bocca aperta, inserì delicatamente le pinze nella cavità laro-faringea ed esclamò: “Preso!”.

A quel punto estrasse a fatica il parassita, che prima di staccarsi, oppose una discreta resistenza.

Il coroner ricominciò a respirare regolarmente, riassumendo un colorito roseo.

Fu subito aiutato a rimettersi in piedi; e mentre si riprendeva dallo spavento, con un filo di voce, sussurrò: “Pensavo di non farcela”.

“Reastate immobili, ce ne sono altri! Con questi occhiali riesco a vederli” disse Aldo, dopo aver rinchiuso il verme nel contenitore che aveva portato con sé.

Dapprima, si avvicinò al chirurgo, e con le pinze ne afferrò uno che, immobile sulla sua spalla, attendeva il momento opportuno per scivolargli in bocca.

Ne localizzò altri due: uno stava strisciando sul muro, mentre l'altro era fermo sul bordo di una lattina di birra mezza piena.

Neutralizzati i pericolosi parassiti, i quattro si misero a discutere sul da farsi. Il biologo propose di avvertire la popolazione, spiegando ai cittadini cosa fare per non rischiare di essere colpiti, anche se prima, tutti avrebbero dovuto sottoporsi ad un controllo minuzioso.

Vennero istituite pattuglie in grado di rastrellare la zona palmo dopo palmo, utilizzando apparecchiature a rilevamento termico.

Purtroppo, l'impresa era tutt'altro che semplice. Ormai, i vermi killer potevano trovarsi ovunque, anche nel raggio di parecchi chilometri. Ognuno di quelli catturati era infatti carico di uova; quindi, se i parassiti ancora liberi le avevano rilasciate, con l'aiuto del vento potevano essersi sparpagiate dappertutto.

Una cosa, però, continuava a non convincere Aldo: perché questi organismi avevano preso di mira gli esseri umani, dai quali non potevano trarre nessun beneficio?

La loro poteva sembrare una missione suicida, non certo atta alla conservazione della specie.

Ma mentre sulla Terra si tentava di debellare la tremenda piaga, a circa quattro miliardi di chilometri di distanza, nello spazio profondo, due astronavi entravano in contatto visivo.

La più grande accolse nella capiente stiva il piccolo mezzo da ricognizione dal quale uscì un Uomo Grigio, che fu subito condotto al cospetto di uno dei Capi della loro complessa società.

L'essere consentì al pilota di parlare, e questi gli comunicò che la prematura interruzione della sua missione di spionaggio sul pianeta azzurro (la Terra) era dovuta al fatto che i primitivi (gli esseri umani) avevano scoperto i parassiti e li stavano eliminando.

Il Capo rimase in silenzio per qualche secondo, dopodiché commentò: “Sono meno stupidi di quel che pensavo. E' un vero peccato. Non era stato facile modificare geneticamente quelle creature per far sì che i nuovi nati fossero compatibili con la biologia degli abitanti del “pianeta azzurro”.

Torna indietro e continua a spiarli. Se quando ci ricontatterai avranno risolto il problema, sottoporro la faccenda al Consiglio e decideremo sul da farsi”.

Le due astronavi si allontanarono in direzioni opposte. Ma a differenza

dell'illustre membro dell'equipaggio della nave madre, che aveva già iniziato a fare progetti sul pianeta Terra, il pilota del piccolo mezzo stellare, giunto a due miliardi di chilometri dalla sua destinazione, fu preso da spasmi e convulsioni, e dopo un'agonia di pochi minuti, cessò di vivere.

Mentre l'astronave andava alla deriva nello spazio, qualcosa strisciò fuori dalla piccola bocca dell'alieno.

Il parassita era ormai imprigionato nel veicolo spaziale, e di lì a poco, probabilmente, sarebbe morto, non potendo sopravvivere in mancanza di un organismo ospitante. Ma le sue uova, a migliaia, fluttuavano libere nell'astronave madre, e presto sarebbero giunte sul pianeta degli Uomini Grigi.

A quanto pareva, terrestri e alieni erano molto più simili di quel che pensavano dal punto di vista biologico, e i vermi fantasma non erano poi così selettivi.

L'invasione era iniziata, ma i protagonisti erano decisamente cambiati.

# Cose di Donne

di Annarita Petrino

“Sono sicura che se al Gran Premio maschile di aeromobili su monorotaia di Monza si guastasse il meccanismo olografico che serve a dare il via, basterebbe annunciare con gli altoparlanti *'sono cose di donne'* e i piloti partirebbero all'istante!” sentenziò Amelia Worth scorrendo le pagine del suo catalogo digitale di gioielli venduti per corrispondenza con comodo addebito su chip di credito

“Andiamo Amelia, credo tu stia esagerando.” la rimproverò Virginia Bloom

Come ogni sabato le due signore si erano date appuntamento al Beauty Center più esclusivo di tutta la città per passare l'intera giornata a farsi coccolare dai suoi servizi esclusivi. Il Centro, infatti, offriva tutta una serie di trattamenti di bellezza alla sua clientela rigorosamente femminile.

Amelia Worth, umana, sposata con George Worth proprietario del circuito bancario nazionale e magnate della finanza, era ancora una donna di bella presenza nonostante i suoi quarantacinque anni di età; capelli lunghi e neri, lenti a contatto che variavano di colorazione a seconda del suo umore. Nessuno, nemmeno i suoi parenti o gli amici più stretti, sapevano di che colore fossero in realtà i suoi occhi e molti erano convinti del fatto che non lo sapesse nemmeno suo marito. Quel giorno le lenti a contatto erano di un cupo viola scuro perché Amelia era di pessimo umore. Il video giornale aveva riportato l'annuncio dell'imminente matrimonio di Elvis Sarton con Erika Bowes. Quelle di voi che si stanno chiedendo che cosa ci sia di male in questa unione devono sapere che Elvis Sarton, proprietario di una grande società di investimenti, è una vecchia fiamma di Amelia Worth.

La donna era arrivata al Beauty Center con la notizia che ancora le

rimbombava nella orecchie e aveva immediatamente vuotato il sacco con Victoria Bloom, la quale non aveva nemmeno fatto in tempo a chiederle perché fosse così sconvolta. Victoria era la migliore amica di Amelia; anche lei aveva quarantacinque anni ma, essendo un cyborg, se li portava decisamente meglio. I capelli rossi e ricci uniti al nuovissimo impianto oculare Sygen le conferivano l'aspetto di una trentenne. Dopo l'operazione il suo contorno occhi aveva assunto l'aspetto di un visore che sembrava partire direttamente da dietro le orecchie.

Adesso erano sedute lì nel salone parrucchiere del Beauty Center, Amelia sotto il casco per il fissaggio del colore e Victoria ad aspettare che le particelle inox del suo smalto per cyborg si fissassero sulle unghie.

“Credi che stia esagerando?” proseguì Amelia “Ti sbagli. Agli uomini non interessano le conversazioni femminili e non venirmi a raccontare che tuo marito non si dilegua quando ti fermi a parlare con un'amica, umana o cyborg che sia!”

“Ti ho già spiegato che per noi cyborg è diverso. Non ci sono tutte queste differenze tra uomini e donne e Bobby non ha mai disdegnato di parlare con le mie amiche o di intervenire nelle nostre conversazioni. Mi accompagnerebbe persino qui se ci fosse qualcosa da fare per lui, ma voi esseri umani siete così curiosi! Costruite posti per soli uomini e per sole donne, differenziate le gare sportive e poi vi lamentate se qualcuno afferma che uomini e donne umani sono diversi!”

“Sicuro, quando questa diversità si trasforma in inferiorità per noi donne. Lo so che nessuno si sognerebbe mai di dire che una donna cyborg è inferiore ad un uomo cyborg, ma non è questo il punto! Il punto è che Elvis non sposa certo quella donna per la sua intelligenza!”

“Si può sapere perché questa storia ti dà tanto fastidio? In fondo aveva chiesto a te di sposarlo, ma tu ti sei rifiutata e lui ti ha lasciata. Adesso perché lui non dovrebbe provarci con qualcun'altra?”

“Perché quella Erika Bowes è una...è una...”

D'un tratto si udì un ronzio sopra alle loro teste, che indicava l'attivarsi delle cellule di proiezione e dei percorsi di fibre ottiche del Beauty Center. Un'avvenente signorina che indossava un lungo abito da sera rosso con uno

spacco vertiginoso e una generosa scollatura apparve di fianco ad Amelia e Victoria.

“Buongiorno ragazze, spero di non avervi interrotto.” disse l'ologramma intento ad aggiustarsi la fluente chioma bionda

“Non preoccuparti Melania.” rispose Victoria “Anzi, siamo contente di vederti. Come mai sei qui?”

“Era ora del mio solito bagno rigenerante. Questo posto ha delle piscine favolose ed io ne ho affittata una per un'intera giornata. Me ne stavo tranquillamente a mollo quando ho pensato che potevate essere qui, così sono venuta a controllare. Allora, di cosa parlavate?”

“Cose di donne.” rispose acida Amelia chiudendo di scatto il catalogo digitale

“Pettegolezzi! Bene, io li adoro! Avete sentito del matrimonio di Elvis Sarton ed Erika Bowes?” l'immagine di Melania sfavillò e si sgranò. Le capitava sempre quando era troppo agitata.

Melania Selfshore vista di persona non appariva certo come la sua immagine olografica. Era una donna sulla cinquantina di aspetto più modesto e decisamente soprappeso. Era affetta da una grave forma di agorafobia che includeva anche le persone e viveva rintanata in casa dall'età di tre anni. Si spostava utilizzando un furgone blindato a comando vocale. Non essendo in grado di sopportare la presenza di nessuno, era costretta ad usare un'immagine olografica per interagire con gli altri. Quattro volte al mese si recava al Beauty Center per un bagno rigenerante. Un corpo che non vedeva mai la luce del sole aveva bisogno di frequenti trattamenti speciali.

“Stavamo giusto parlando di questo.” la informò Victoria

“Io l'ho saputo due giorni fa, quando sono andata a far visita alla mia amica Eleonora. Il marito di sua sorella è amico di un cugino di Erika Bowes ed ha saputo da lui cose terribili sul suo conto.”

“Davvero?” chiese Victoria spalancando i suoi occhi Sygen che brillavano di un'intensa colorazione azzurrina mista a violetto “Mi piacerebbe sapere quali cose.”

Amelia le scoccò un'occhiata torva da sotto il casco.

L'immagine di Melania si fece più vicina e il tono della sua voce si abbassò

sensibilmente, quasi a voler dare a quelle parole il valore di una confessione: “Sembra che questa Erika Bowes sia...”

“Buongiorno a tutte!” disse una voce leggermente metallica alle loro spalle

Le tre donne si girarono a guardare il lucido volto in lega di Ursula Fenworth incorniciato da corti capelli blu.

“Ciao Ursula.” rispose Amelia senza entusiasmo lanciando il catalogo in un angolo

Il robot si tolse il soprabito di velluto, rivelando uno stupendo completo beige giacca e pantalone di flanella. Poggiò il soprabito su una poltroncina e si avvicinò al gruppo con la sua andatura sinuosa dominandolo dall'alto dei suoi due metri e mezzo di altezza. Era direttrice del Reparto Ricerche Robotiche del Centro Sviluppo e andava al Beauty Center almeno una volta alla settimana per far trattare l'acciaio del suo corpo con uno speciale prodotto che lo rendeva lucidissimo e gli conferiva una leggera colorazione bronzea.

“Allora, come state? Io mi sento a pezzi. Guardate la mia pelle, è così opaca! Ma vi vedo tese, c'è qualcosa che non va?”

“Assolutamente nulla!” esclamò Melania sedendosi. Parte del vestito scivolò di lato, lasciando scoperta la gamba fino alla coscia mentre lei l'accavallava “E' meglio che ti sieda anche tu Ursula o alle nostre due amiche verrà il torcicollo nel tentativo di guardarti in faccia.”

Gli occhi rossi fotoelettrici del robot fiammeggiarono in direzione dell'immagine sfavillante di Melania: “Mentre venivo qui ho letto una notizia bomba sul video giornale che trasmettono all'angolo tra Sunset Street e la Madison. Avete idea di chi sposi Elvis Sarton? Non c'è più religione a questo mondo!”

“Ne stavamo parlando giusto un attimo prima del tuo arrivo.” rispose Victoria vistosamente seccata

I cyborg non erano certo noti per la loro pazienza e anzi Victoria ne aveva avuta sin troppa. Adesso però moriva dalla voglia di sapere cos'avesse di tanto speciale questa Erika Bowes.

“Perché non continui Melania?” stava dicendo Amelia all'ologramma

“Sicuro, sembra che questa signorina Bowes sia in realtà una rigenerata.”

Dopo la scottante rivelazione gli occhi guizzanti di Melania scrutarono i volti dei presenti. Rimase delusa nello scoprire che Amelia e Ursula lo sapevano già, mentre lo sguardo di Victoria era indefinibile. L'impianto Sygen rendeva impossibile registrare qualsiasi mutamento nell'espressione del cyborg. Victoria aveva sentito parlare dei rigenerati ma essendo qualcosa che riguardava essenzialmente gli esseri umani non aveva mai approfondito l'argomento.

“Non capisco poi perché un uomo come Elvis voglia sposare un rigenerato! Una donna non era abbastanza per lui?” disse Ursula

“Scusate,” si decise ad intervenire Victoria “vi dispiacerebbe spiegarvi meglio? Cos'è esattamente un rigenerato?”

“L'equivalente di un riprogrammato per i cyborg!” affermò Amelia  
Victoria spalancò gli occhi. Finalmente aveva capito.

La giornata proseguì tranquilla senza più riferimenti all'imminente matrimonio. Alla sera Amelia, Victoria, Melania e Ursula si salutarono per tornare alle rispettive abitazioni.

I domestici di casa Worth avevano preparato la cena in sala da pranzo, segno che il signor Worth avrebbe cenato con la moglie.

“Allora caro, com'è andata oggi al lavoro?” chiese Amelia

George Worth sollevò lo sguardo dalla costoletta che aveva davanti e guardò la moglie. Doveva aver passato la giornata al Beauty Center, perché aveva un aspetto più curato del solito.

“L'affare Sarton rischia di saltare. Quell'Elvis è davvero una testa dura. Si rifiuta di vendere le sue azioni! Se solo avessimo in mano qualcosa per incastrarlo e costringerlo a vendere...ma quel figlio di puttana è maledettamente pulito ed ora che sta per sposarsi è diventato ancora più inaccessibile. E a te com'è andata oggi?”

Amelia pensò al Beauty Center e alla conversazione con le sue amiche. Se si fosse risaputo che Elvis sposava un uomo rigenerato la sua reputazione ne avrebbe di certo risentito. Forse quell'informazione poteva essere utile a suo marito.

“Ho passato la giornata al Beauty Center con Victoria, Melania ed Ursula.”

“Davvero? E cosa avete fatto di bello?”

“Abbiamo chiacchierato.”

“Di cosa?” chiese George conoscendo già la risposta

“Cose di donne.”

“Bene, io ho finito. Vado a fumare nel mio studio. Buona notte tesoro.”

Amelia sorrise mentre George lasciava la sala da pranzo. Forse quell'informazione avrebbe potuto essergli utile...e forse no.

# Status judicandi.

di Antonio Piras

*La gru*

*Con una gamba nell'acqua*

*Come sta dritta!*

*Ma tra le onde*

*La sua immagine oscilla.*

(Kawada Jun)

***L'antefatto.***

*E' quasi tutto pronto. Ancora qualche preliminare e poi, per me, il battesimo del fuoco. Comodamente adagiato nel Seggio-alcova, unito a lui in una languida simbiosi di fili, sonde e tubi nutritivi, mi sento perfettamente a mio agio, pervaso dalla lucida fermezza cui la lunga preparazione mi ha convertito. Per questo, il convulso formicolare dei tecnomedici non può disturbarmi. Non può nemmeno sorprendermi.*

*Ormai è quasi tutto pronto...*

*Freddo... Una lama sottile di freddo mi attraversa le fibre, una lama sinuosa che, con lentezza sapiente, inizia la scalata dei *chakra*. Non provo timore né altre emozioni, poiché il mio *Seggio-alcova*, provvede a regolare le quantità adrenaliniche, prevenendo potenziali emozioni. Non è necessaria la costante ripetizione di un *mantra vedico*, per ottenere lo scopo: è ancora il *Seggio-alcova*, dal quale ormai totalmente dipendo, che si assume l'onere di risvegliare la *Kundalini* e di trasportare la mia mente, *chakra* dopo *chakra*, nello stato essenziale, nello stato più adatto alla funzione, nello *status**

*judicandi...*

Loro, quelli della Confederazione, i Custodi del Diritto, me l'hanno insegnato prima di ogni altra cosa: *un Giudice veramente imparziale è colui che chiude tutte le porte che comunicano con il mondo esterno, poiché a mano a mano che i livelli della mente s'immergono negli stati più alti e sottili, la Kundalini attraversa i chakra e, a ciascuno stadio, sperimenta una condizione mentale superiore, fino a raggiungere la coscienza qualificata, la sola idonea allo svolgimento della funzione giudicante.*

Questo insegnamento fondamentale si riassume in una semplice chiosa: per raggiungere l'assoluta imparzialità, è necessario che il Giudice sia libero dal vincolo dei sensi materiali... *Atarassia, imperturbabilità, non-condizionamento.* Sono gli stati che caratterizzano la *condizione ideale* e, in essa, l'azione, il *karma*, non è possibile, l'individualità non esiste più.

E allora io devo considerarmi morto. Morto per amici e conoscenti, morto per la mia famiglia, morto per il mondo. Perché, adesso, io sono un Giudice, e *un Giudice è colui che ha chiuso le porte.* Tuttavia, non mi dissolverò nella *coscienza inqualificata*; sarò una parte del tutto, invece, come una goccia d'acqua che si confonde nell'oceano.

*Freddo... Ancora freddo. Questa volta la lama mi percorre le vene, trasportata dal liquido mieloso che, attraverso l'ago piantato nel mio collo, le perfora. Freddo, che raggiunge i gangli nervosi e li sopisce nella lucida pace ovattata dell'Anahata chakra. Odo il suono del flauto e ricordo l'insegnamento: io sono un Giudice e devo chiudere le porte.*

*Una moltitudine di tecnomedici infierisce sul mio corpo, sistemando tubi e regolando valvole. Non posso vederli, poiché i miei occhi sono stati spenti per sempre, ma ne avverto il nervosismo e l'imbarazzo. Alcuni di loro, nell'affanno delle ultime operazioni, si chiamano per nome...*

Molto tempo fa, prima che i Custodi del Diritto mi reclutassero coattivamente, anch'io avevo un nome. Forse mi chiamavo Henry o Caruso o, magari, Lu-Chang. Ricordarlo non vale lo sforzo. A cosa potrebbe servirmi un nome, adesso? Fra pochi attimi, i tecnomedici trasporteranno il

Seggio-alcova nell'Aula del Tribunale, e là non avrò bisogno di un nome, perché sarò semplicemente *il Giudice*. E un Giudice non disperde preziose energie mentali nell'inutile rievocazione di un passato già cancellato dalla *nuova condizione privilegiata*. Sagome filiformi, ombre fugaci e spettrali, ecco cosa resta della mia vita nel mondo. I colleghi di lavoro, i vicini di casa, i compagni di svago si sono trasformati, nel *non-ricordo*, in fatui ectoplasmi privi d'importanza. Così come i volti più cari, quelli di mia moglie e di mia figlia, non tormentano più i miei sogni ormai da lungo tempo.

La Confederazione Globale mi strappò agli affetti più cari senza preavviso, non concedendomi il tempo per focalizzare la nuova situazione. Le mie caratteristiche extrasensoriali corrispondevano ai livelli standard fissati dai Custodi del Diritto, e tanto bastava: non mi era più concesso continuare a vivere un'esistenza normale, accanto alla mia famiglia. Del resto, è cosa risaputa: il Servizio di Sicurezza della Confederazione recluta i potenziali Giudici fra individui forniti di capacità ESP allo stato latente, perché più facilmente addestrabili a esercitarne la *funzione*. Quelli come me, i telepatici, sono particolarmente ricercati, perché già naturalmente abituati a prescindere dai sensi materiali. Per molto tempo, con successo, ho mantenuto il segreto sulle mie capacità, tanto da convincermi che ormai più nessuno sarebbe riuscito a individuarmi. Pia illusione la mia, poiché ai Custodi del Diritto non si sfugge a lungo.

*La droga elargita generosamente dal Seggio-alcova raggiunge il sistema nervoso centrale e inibisce gli ultimi residui d'emozione. Accompagnato dal suono Cosmico, Ajina, il Terzo Occhio, penultimo chakra, si spalanca in un turbine di colori inesistenti, e subito dopo, quando la Kundalini tocca il Loto dai Mille Petali, ultimo focolaio di Potere, la Consapevolezza raggiunta fa vibrare le mie circonvoluzioni.*

*Ora, finalmente immerso nello status judicandi, sono pronto ad affrontare il mio primo Processo. Io, il Giudice, sono pronto a giudicare.*

La *coscienza qualificata*, lo stato ideale mi illumina. Devo riconoscerlo: la

*scienza tecno-vedica* ha raggiunto vette inimmaginabili. Lo studio comparativo delle discipline *medico-cibernetiche* unito alla sapienza antica delle *tecniche meditative tantriche* ha permesso ai Custodi del Diritto di raggiungere la meta più ambita, *il Giudice perfetto*, svincolato da tutti i potenziali condizionamenti che l'attuale realtà propone. Il fatto che, per ottenere lo *status judicandi*, sia necessario sopire tutti gli stimoli materiali del soggetto prescelto, non può che essere considerato un particolare trascurabile. Mutilazioni fisiche, quali la cecità o l'inibizione chirurgica degli appetiti sessuali, sono compensate dalla pace superiore e consapevole dello *status* raggiunto. La condizione di *sublime atarassia* che accompagnerà i tre anni di vita che sono riservati a me e alla mia *funzione*, ripagherà abbondantemente le pseudoviolenze subite. Tre anni, al massimo quattro: per ora la vita di un Giudice non può durare di più, poiché la chirurgia massiccia e le droghe ne accelerano i processi biocellulari, spegnendola in una senilità precoce e irreversibile. Del resto, la *scienza tecno-vedica* sta compiendo passi da gigante, e i Custodi del Diritto assicurano che presto la durata media della condizione di *status judicandi* si stabilizzerà intorno ai sette anni.

Uno scossone mi avverte che il trasporto è iniziato. Sprofondato nel Seggio-alcova, che mi protegge come l'utero di un Uovo Cosmico, mi preparo ad affrontare il breve viaggio che mi separa dall'Aula del Tribunale. Tutti in piedi, entra il Giudice.

### ***Il dibattito.***

Il suono cosmico, l'*ohm*, mi trasporta la voce della Pubblica Accusa. Come tutte le altre voci che popolano l'Aula, mi giunge atona, impersonale, distorta meccanicamente, per annullare il rischio pur minimo che una modulazione più piacevole di altre possa influenzare il mio giudizio. Altri accorgimenti sono predisposti, affinché nulla possa interferire con la *coscienza qualificata* acquisita, alterando il mio *status judicandi*. Per esempio, non mi è concesso conoscere il sesso né il nome dell'imputato, che del resto verrà introdotto

nell'Aula del Tribunale solo nella fase del Giudizio. A quel punto la mia mente *consapevole* e *illuminata*, schermata dal rischio che le facoltà telepatiche scandaglino settori ininfluenti, pescando false attenuanti o presunte aggravanti, avrà già maturato la sentenza definitiva. Allo stesso tempo, il *diritto alla riservatezza del pensiero*, sancito dalle norme del Testo Unico sull'Inviolabilità della Persona, diritto soggettivo che vieta alle Istituzioni Confederali il sondaggio telepatico diretto, sarà pienamente salvaguardato.

Così, mescolata al tuono continuato che pervade la totalità del mio essere, la voce accusa: - *La Confederazione Globale contro il soggetto imputabile, le cui generalità ex articolo 10.908 del Codice Penale qui si omettono, accusato di aver colpito più volte la propria madre, della quale ex articolo 10.908 bis qui si omettono le generalità, fin quando la morte fisica della stessa non è sopraggiunta. Valutate le possibili cause oggettive di esclusione del reato, con riscontro negativo, valutate anche le possibili cause soggettive di esclusione del reato, con riscontro negativo, accertata l'imputabilità del soggetto agente, accertata la volontà colpevole, acquisita agli atti, come prova a carico, l'arma impropria, consistente nella fattispecie in una scacchiera in onice del ventesimo secolo, considerata la circostanza aggravante comune, ex articolo 11.001, comma terzo, dell'aver agito con crudeltà, ovvero di aver dimostrato, per i mezzi usati e per le modalità esecutive dell'azione criminosa, un'assoluta mancanza di sentimenti umanitari, escluse circostanze attenuanti comuni o generiche, la Pubblica Accusa stabilisce il seguente capo d'imputazione: omicidio volontario, aggravato dalla circostanza di cui al citato articolo 11.001, comma terzo. Chiede che il soggetto imputabile sia riconosciuto colpevole del fatto illecito e sottoposto al trattamento rieducativo previsto dall'articolo 1 del Codice delle Pene.*

Ascolto l'accusa. Ma non mi affido al solo livello grossolano dell'udito, non assimilo esclusivamente il movimento delle molecole nell'aria; sfrutto, invece, un udito più raffinato che percepisce le vibrazioni dell'etere, il più sottile dei *bhuta*. E, subito dopo, la percezione illuminata decodifica le nozioni e le tramuta in principi dottrinali. Per accelerare il processo mentale,

il Seggio-alcova mi spara nelle vene una dose massiccia di stimolanti.

Adesso è il turno della Difesa. Anche in questo caso, distorta meccanicamente, la voce mi giunge mescolata al tuono continuato dell'*ohm*, un tuono simile al brontolio misterioso di una conchiglia accostata all'orecchio.

*- La Difesa ammette sia il fatto illecito sia le modalità d'esecuzione dello stesso. Si dichiara, però, in disaccordo con la Pubblica Accusa nella definizione stessa di soggetto imputabile, ritenendo che l'agente abbia commesso il fatto in stato di temporanea infermità di mente. Ciò si desume dalle motivazioni addotte dal soggetto che, come da verbale, dichiara fra l'altro testualmente: "Ho la certezza di aver assecondato il suo desiderio inconfessato. Uccidendola ho reso a mia madre un grande favore. Dopo che mio padre ci abbandonò, inghiottito da chissà quale inferno, le sue condizioni psicofisiche avevano subito un crollo irreversibile, l'alcool e le droghe ne avevano fatto una larva inutile e piagnucolosa. Così, almeno, ha smesso di soffrire." Pertanto, la Difesa chiede a questa Corte che l'imputazione di omicidio volontario, aggravata dalla circostanza di cui all'articolo 11.001, comma terzo, venga modificata nell'imputazione seguente: omicidio commesso in stato di temporanea infermità di mente. Nulla da eccepire in ordine alla richiesta della Pubblica Accusa di sottoporre il soggetto a trattamento rieducativo, ex articolo 1 del Codice delle Pene, in quanto anche la nuova fattispecie di reato ne prevede l'applicazione.*

Il brusio del pubblico autorizzato non mi disturba. Nulla, assolutamente nulla può infastidire un Giudice immerso nello *status judicandi*. Per di più, questo primo caso che i Custodi del Diritto mi hanno riservato appare fin troppo lineare, di una semplicità quasi fastidiosa. La *coscienza qualificata*, libera da tutti i *samskara* nocivi, sospinta da ulteriori dosi di stimolanti, valuta le possibilità, riesamina le combinazioni di miriadi di nozioni giuridicamente rilevanti. Considera l'opportunità di un'indagine tecno-psichiatrica del soggetto e la ritiene superflua. Ecco, null'altro occorre.

Il Giudice è pronto, la Sentenza stabilita.

## *Il giudizio.*

La vibrazione penetrante e sconosciuta, che rimbalza fra le pareti dell'Aula in un turbine di corpuscoli impazziti, è la mia voce, la mia nuova voce di Giudice.

- Disponiamo che il *soggetto* sia introdotto in Aula! - la sento ordinare.

Procedure semplificate, rapidità di dibattimento, infallibilità di giudizio. Questi gli obiettivi del processo moderno. Le lungaggini, le imprecisioni, gli errori giudiziari del passato sono solo un ricordo. Il cammino di rinnovamento, iniziato dai Custodi del Diritto nei primi anni del ventunesimo secolo, può dirsi concluso. La sintesi *tecno-vedica* ha fornito la soluzione definitiva agli annosi problemi della Giustizia, e non solo a quelli. Del resto, già alla fine del secondo millennio, quando esistevano ancora un Oriente e un Occidente, la riscoperta della saggezza nascosta nelle tecniche tantriche aveva dato un deciso scossone all'ottusità imperante. Oggi, finalmente, è tutto più chiaro.

Il *soggetto* è stato introdotto, lo so anche se non posso vederlo, poiché nello *status judicandi* la mia *coscienza qualificata* non ha bisogno di occhi. Il *soggetto* è stato introdotto e, stranamente, per una frazione di tempo ininfluente, il Potere del Loto dai Mille Petali vacilla, e un leggero stordimento infastidisce la mia mente *illuminata*. Avverto la netta sensazione che le antiche capacità telepatiche combattano per liberarsi dallo *status*, un pericoloso tentativo di sortita per rivendicare indipendenza e autonomia d'azione. E forse ho ragione, poiché il Seggio-alcova mi elargisce abbondanti razioni di droghe. Con un attimo di ritardo, però, perché a dispetto delle sostanze inibitorie, l'informazione telepatica giunge puntuale: *il soggetto è una donna*. Un piccolo, trascurabile errore tecnico, solo questo. Probabilmente, i processi analogici del Seggio-alcova hanno sottovalutato la potenza delle mie capacità extrasensoriali sopite.

- In piedi, il Giudice comunica il Verdetto! - annuncia il Verbalizzatore, e il brusio del pubblico autorizzato si placa.

E, ancora, la mia nuova voce di Giudice, fragorosa, definitiva, riempie l'Aula

del Tribunale: - Noi, in rappresentanza della Confederazione Globale, in ottemperanza alle sue Leggi, comunichiamo la Decisione. Accogliendo la richiesta della Difesa, modifichiamo il capo d'imputazione da *omicidio volontario aggravato dall'aver agito con crudeltà* a *omicidio volontario commesso in stato di temporanea infermità di mente*. Riteniamo il soggetto colpevole del reato contestato e, per l'Autorità conferitaci dalla *funzione*, lo condanniamo al *trattamento rieducativo* previsto dall'Articolo 1 del Codice delle Pene, del cui dettato, come da normativa, il Verbalizzatore darà lettura integrale. La Sentenza è immediatamente esecutiva.

La vibrazione provocata dalle mie parole non è ancora scemata del tutto, quando le doti telepatiche portano un nuovo, violento attacco allo *status judicandi*. Il Seggio-alcova reagisce con prontezza, somministrando al mio sangue una scarica nutrita di droghe calmanti. Ma, per la seconda volta, l'errore tecnico si ripete, permettendo alle capacità extrasensoriali, anche se solo per una frazione infinitesimale di tempo, di forzare una porta e di affacciarsi al mondo. E, attraverso la breccia aperta, chiare informazioni telepatiche mi rendono *il soggetto* totalmente riconoscibile. Poi, le droghe calmanti richiudono la porta e ripristinano l'ermetica inviolabilità dello *status judicandi*.

Lontana, quasi metallica, la voce del Verbalizzatore recita l'Articolo 1 del Codice delle Pene: - *Chiunque, si tratti di soggetto imputabile o di soggetto non imputabile, causi la morte fisica di un cittadino confederale, volontariamente, per colpa ovvero in modo preterintenzionale, sarà sottoposto a trattamento rieducativo presso una Clinica Confederale Specializzata, ove si provvederà al lavaggio chirurgico delle deviazioni mentali, alla rieducazione e al successivo reinserimento nella società. Tale reinserimento sarà preceduto da opportuna istruzione, atta a indirizzare i soggetti nettati verso l'espletamento di compiti semplificati e non pericolosi per la società stessa. Le spese necessarie al trattamento saranno interamente a carico della Confederazione Globale.*

Il mio battesimo del fuoco può dirsi concluso. I due piccoli incidenti tecnici non hanno compromesso il successo dell'esordio. Prima di riportarmi in un'Aula di Tribunale, i tecnomedici, ne sono convinto, miglioreranno il

rapporto simbiotico con il Seggio-alcova, in modo che, nei prossimi Processi, i poteri extrasensoriali non possano più turbare il mio *status judicandi*. Quello che importa, del resto, è che l'*infallibilità del giudizio* sia stata salvaguardata. La certezza del Diritto, ecco ciò che importa. I particolari ininfluenti estratti dalla mia mente, nelle brevi sortite telepatiche, non l'hanno intaccata. Che la mia *coscienza qualificata* abbia identificato nell'omicida la donna che, un tempo, era stata mia figlia, è soltanto un particolare trascurabile. Il fatto che il mio *stato mentale privilegiato* sia stato investito dall'intuizione dolorosa della fine miseranda e immeritata che un destino malvagio aveva riservato alla donna che era stata mia moglie, non cambia la realtà del mio *giudizio giusto*. *Il soggetto* non ha riconosciuto me, questo è sicuro. No, in questa *cosa nuova* sprofondata nel Seggio-alcova, fisicamente modificata dagli interventi dei tecnomedici, avvinta nell'abbraccio intricato di fili e tubi nutritivi, lei non può aver riconosciuto suo padre.

Una scossa leggera mi avverte che il Seggio-alcova si sta muovendo. E' giusto così, qui il mio compito è terminato. Adesso potrò riposare.

Tutti in piedi, il Giudice si ritira.

# Il Curatore

## **Enrico Di Stefano**

E' nato a Catania nel 1963. Laureato in Scienze Geologiche, insegna Matematica e Scienze Naturali. E' appassionato di letteratura, cinema e fumetto di fantascienza.

Con i suoi racconti ha raggiunto la finale di numerosi concorsi letterari: **Cristalli Sognanti** (1999), **Courmayeur** (2000), **OttoKappaOMeno** (2001), **Future Shock** (2002), **Yorick** (2002), **Lovecraft** (2003) e **Fredric Brown** (2004).

Ha vinto la sezione fantascienza del **Premio Akery** nel 2002.

Dal 2001 è curatore della fanzine **Fondazione**, finalista nelle edizioni 2003 e 2004 del **Premio Italia**. Collabora con numerose webzine, tra le quali il **Corriere della Fantascienza** e **Continuum**. E' membro della **World SF** ed esponente del fandom attivo.

# Gli Autori

## **Donato Altomare**

Ingegnere, vive e lavora a Molfetta. E' uno degli autori più importanti della fantascienza italiana per la qualità e per il numero delle opere prodotte a partire dal 1980, anno del suo esordio.

Capace di spaziare agevolmente dal Fantasy alla Fantascienza, ha pubblicato numerosi racconti, alcuni dei quali raccolti in antologie. Tra queste ricordiamo *Cuore di Ghiaccio* (1989) e *La risata di Dio* (1992). Nel 2000 ha vinto il **Premio Urania** con il romanzo *Mater Maxima*. Collabora con numerose riviste e webzine. Ha appena pubblicato *E la padella disse...* antologia di racconti fantastico-umoristici edita da **Delos Books**.

## **Claudio Chillemi**

Insegnante catanese è un autore poliedrico, capace di spaziare dalla narrativa mainstream, al teatro, al fumetto, alla letteratura fantastica. Nel 2000 si è aggiudicato il prestigioso **Premio Giovannino Guareschi**. Pur essendone un antico appassionato, soltanto di recente si è dedicato alla fantascienza. Ha esordito nel 2001 con il racconto *La Montagna di Ferro* apparso sulla webzine **KULT Underground**. Successivamente si è dedicato a un ambizioso progetto, la trilogia di romanzi brevi *Identità Perdute*. Di questa sono già state pubblicati i primi due da **Webtrekitalia** e **Kult Virtual Press**. Forte dell'esperienza maturata con la fanzine **ZAP** negli anni '90, ha ideato

**Fondazione**, rivista amatoriale dedicata a tutte le forme espressive della SF, della quale è curatore. La sua ultima fatica è il romanzo *Federico*, pubblicato nel 2004 da **Almanacco Editore**.

### **Alberto Cola**

La professione di amministratore immobiliare, che svolge a Tolentino dove è nato nel 1967, non ha impedito ad Alberto Cola una brillante carriera di scrittore di fantascienza. Ha iniziato a scrivere a metà degli anni '80 e a partecipare con ottimi risultati ai concorsi letterari. Tra le affermazioni ricordiamo quelle al **Premio Courmayeur**, al **Premio Alien**, al **Premio Future Shock**, al **Premio Akery** e al **Trofeo Rill**; le finali - **Cristalli Sognanti**, **Lovecraft**, **Omelas** e altre - impreziosiscono il curriculum dell'autore marchigiano. Unanimemente considerato eccellente nella narrativa breve, ha saputo convincere anche nel romanzo pubblicando nel 2002 *Goliath* per la **Delos Books**. Membro attivo del fandom, è curatore della fanzine *Imagica*.

### **Milena Debenedetti**

Laureata in Chimica, ha lavorato per anni come ricercatrice nell'industria occupandosi delle pellicole fotografiche. Vive a Savona, ma non disdegna i soggiorni in campagna. Da sempre amante della fantascienza, si è distinta in numerosi concorsi letterari aggiudicandosi, tra l'altro, un'edizione del **Premio Courmayeur** e una del **Premio Cristalli Sognanti**. Si occupa da anni della selezione della narrativa per il mensile **Delos**.

### **Roberto Furlani**

E' nato il 20 gennaio 1982 a Trieste, dove studia all'università presso la facoltà di ingegneria elettronica, pur essendo fortemente attratto anche dalla cultura umanistica. A 12 anni ha iniziato ad interessarsi alla letteratura fantascientifica, che gradualmente è diventata la sua passione principale superando la musica elettronica, lo sport e la politica. Ha pubblicato racconti su antologie come *"Trieste -18"*, *"Raccontare Trieste 2001 - (Co)scienza e fantascienza"*, mentre nel 2000 si è piazzato in finale alla sezione fiction del

**Premio Courmayeur** e ha ricevuto una segnalazione al **Premio Alien**.

Nel 2003 ha esordito su **Futuro Europa**, ma il suo lavoro più importante nell'ambito della fantascienza è senz'altro la direzione della rivista telematica **Continuum** (<http://members.xoom.virgilio.it/continuum>) che ospita alcune delle firme più prestigiose del panorama fantascientifico italiano.

### **Giuliano Giachino**

Nato a Torino nel 1943 si è laureato in Medicina e Chirurgia e ha diretto l'U.O.A. di Nefrologia e Dialisi dell'Ospedale di Rivoli (Torino).

E' un grande conoscitore della musica e delle tematiche proprie delle Opere di Richard Wagner e della natura, della cultura e della mitologia della regione Dolomitica.

Appassionato di Science Fiction e Letteratura del fantastico sin dal 1957, ha iniziato a scrivere nel 1975, con una produzione quantitativamente limitata, ma costante nel tempo sino ad oggi.

Vanta due vittorie al **Premio Courmayeur**. I suoi racconti sono stati pressoché tutti pubblicati su antologie, fanzine e webzine.

Iscritto alla **World SF Italia**, da oltre vent'anni é uno dei più assidui frequentatori delle Convention annuali degli appassionati di Science Fiction e di Letteratura dell'immaginario.

### **Fabio Massa**

Trentaquattrenne è grafico diplomato all'Istituto Europeo di Design di Milano. E' un amante della fantascienza e dell'horror e un cinefilo accanito. Nel 2000 ha conseguito un premio al concorso **Aleramicus** organizzato dal Comune di Acqui Terme con il racconto *I Mostri di Balchik*. Con la rivista **Inchiostro** ha pubblicato *Il Mio Amico Jack* e *Gli Allegri Animaletti del Bosco Felice*.

Tocca un po' tutti i generi, anche se tende a privilegiare il fantastico. Partecipa a concorsi solo da pochi d'anni. Nel 2004 ha centrato una prestigiosa doppietta aggiudicandosi il **Premio Future Shock** e il **Premio Akery**.

### **Annarita Petrino**

Annarita Petrino è nata a Giulianova (in provincia di Teramo - Abruzzo) il 18/08/1977. Si è laureata in Lingue e Letterature Straniere presso l'Università Gabriele D'Annunzio di Pescara. Attualmente è insegnante di scuola materna. Ama la fantascienza da sempre e il suo primo incontro con questo genere risale a quando, all'età di tredici anni, lesse *Destinazione Cervello* di Isaac Asimov. Da quel giorno considera il Buon Dottore suo maestro e mentore. Scrittrice piuttosto prolifica, ha pubblicato racconti su **Continuum**, **Future Shock**, **Fondazione** e **Intercom**. Nel 2004 è uscito il suo primo romanzo, *Ragnatela Dimensionale*, edito da **Delos Books**. Nello stesso anno è stata finalista al **Premio Fredric Brown**.

### **Antonio Piras**

Antonio Piras è nato a Campobasso nell'ottobre del '56. Laureato in giurisprudenza, lavora a Modena. Da sempre appassionato di narrativa fantastica, filosofie orientali ed esoterismo, è stato più volte finalista o sul podio di premi letterari (fra i quali il *Tolkien*, il *Courmajeur*, l'*Alien*, il *Lovecraft*, l'*Italiacento*) e ha vinto, nel '95, il *Premio Alien* con il racconto *Status judicandi*. Sue storie sono comparse in varie antologie: “Le armi e gli amori” (Solfanelli), “Le ali della fantasia/6” (Solfanelli), “Realtà virtuali” (Keltia), “Terzo millennio” (I Libri di Avvenimenti), “Strani giorni” (Urania Millemondi, Mondadori), “I mondi di Delos” (Garden), “Sette anni alieni” (Solid), “Sette anni oscuri” (Solid), “Il ritorno di Conan d'Ausonia” (Yorick), “Sguardi oscuri” (DelosBooks). Altri racconti sono stati pubblicati da riviste cartacee (*L'Eternauta*, *Terzo Millennio*, *Shining*) e da riviste on line (*Delos*, *Continuum*, *Parole di Carta*). La sua raccolta personale *Sette ossi di rana* (Il Cerchio) è stata finalista al *Premio Italia* del '97. E' uscito di recente, nella collana Fantascienza.com della DelosBooks, il suo primo romanzo, *Triguna*, acquistabile in DelosStore ([www.delosstore.it](http://www.delosstore.it)). Suoi scritti sono leggibili, in estratto o in versione integrale, anche nel sito semi interattivo Tarots <http://space.tin.it/fantascienza/gomhpi>. Collabora attivamente con il portale *FantasyMagazine*, per il quale cura *L'Iside svelata* (rubrica che si occupa di magia, miti e simbolismo) ed è responsabile della selezione narrativa.

# Narrativa Contemporanea

Questa è la lista di e-paperback pubblicati fino ad ora in questa collana:

**13 Fiori Fatui**

(Hannan)

**Asintote e Triguna**

(Antonio Piras)

**Attraverso la notte**

(Emiliano Bertocchi)

**Benaresyama**

(Federico Mori)

**Blu notte**

(Marco Giorgini)

**Dieci Racconti**

(Raffaele Gambigliani Zoccoli)

**Eroine**

(Angela Buccella)

**Ferrovia**

(A.Zanardi)

**Fragola Nera**

(Christian Battiferro)

**Francesco**

(Enrico Miglino)

**Futureline**

(AA.VV.)

**Identità Perdute**

(Claudio Chillemi)

**Il Bacio del Serpente**

(Mario Campaner)

**Il Crepuscolo del Nazismo**

(Enrico Di Stefano)

**In Xanadu**

(AA.VV.)

**Inevitabile Vendetta**

(Fabrizio Cerfogli)

**L'Ultima Fantasia**

(Andrea Nini)

**L'uomo che scompare**

(Pierluigi Porazzi)

**La Radiosveglia**

(Raffaele Gambigliani Zoccoli)

**La Sibilla di Deban**

(Claudio Caridi)

**La vigna**

(Silvia Ceriati)

**Lo Scafo**

(Marco Giorgini)

**Ondas nocturnas**

(Karmel)

**Onde Notturme**

(Karmel)

**Passato Imperfetto**

(Enrico Miglino)

**Resolution 258**

(Peter Ebsworth)

**Risoluzione 258**

(Peter Ebsworth)

**Sangue Tropicale**

(Gordiano Lupi)

**Segale**

(Christian Del Monte)

**Sette Chiese**

(Christian Del Monte)

**Sogni**

(Massimo Borri)

**Sogni infranti**

(Alec Valschi)

**Steady-Cam**

(Christian Del Monte)

**Storia di un ragazzino elementale**

(A.Zanardi)

**Ultima notte di veglia**

(Enrico Bacciardi)